

**ESERCIZI SPIRITUALI**  
**Sorelle della Parrocchia**

**Barzio 20 - 26 Agosto 2007**

**LETTERA di S. PAOLO APOSTOLO ai COLOSSESI**

**predicati da Sua Ecc. Mons. Luigi Stucchi**



## Indice

Prima meditazione: La virtù dell'umiltà per accedere alla Sapienza. (Lunedì 20 agosto / mattina)	3
Seconda Meditazione: La via della purificazione per accedere alla Comunione. (Lunedì 20 agosto / pomeriggio).....	7
Terza meditazione: Partecipare alla sorte dei Santi nella Luce. (Martedì 21 agosto / mattina).....	12
Quarta meditazione: Se il chicco di frumento... (Martedì 21 agosto / pomeriggio).....	18
Quinta meditazione: I Santi: sono un dono del Signore alla sua Chiesa. (Mercoledì 22 agosto / mattina).....	23
Sesta meditazione: Dio che si è fatto visibile in Cristo e visibile in noi. (Mercoledì 22 agosto / pomeriggio).....	30
Settima meditazione: Il primato di Cristo. Nascosto e poveramente rivelato. (Giovedì 23 agosto / mattina).....	36
Ottava meditazione: La comunità: vera rivelatrice del primato di Cristo. (Giovedì 23 agosto / pomeriggio).....	41
Nona meditazione: Il primato di Cristo dentro le tragedie quotidiane. (Venerdì 24 agosto / mattina).....	48
Decima meditazione: Tutto si compia nel nome del Signore. (Venerdì 24 agosto / pomeriggio).....	54
Undicesima meditazione: Alla scuola di Maria, ovvero la scuola della Chiesa. (Sabato 25 agosto / mattina).....	59

## **Prima meditazione: La virtù dell'umiltà per accedere alla Sapienza. (Lunedì 20 agosto / mattina)**

C'è un'espressione che conosciamo tutti molto bene, nella quale l'orante, il discepolo dice così: "Bene per me, quando sono stato umiliato". È certamente un'espressione non nuova e tocca un aspetto, una dimensione della vita molto concreta, per un verso perché le situazioni in cui, qualche umiliazione ci raggiunge, ci sono e molto necessaria per un altro verso perché, se l'esperienza dell'umiliazione brucia e indispetta, l'esercizio della virtù dell'umiltà è fondamentale, perché la stessa virtù dell'umiltà è forma mentale. Proprio S. Bernardo mette in evidenza molto chiara come l'umiltà stia alla base, sia condizione indispensabile per un vero cammino di crescita e maturazione nelle virtù. E se ricordo bene, ha un passaggio in cui, confrontando umiltà e verginità in Maria, sottolinea come il motivo, per cui è piaciuta al Signore, è proprio l'umiltà. Una verginità senza umiltà forse sarebbe verginità di fatto, ma non sarebbe verginità come scelta di vita, come condizione e virtù. Il testo di S. Bernardo è molto suggestivo e stimolante a questo riguardo.

Ma non c'è manuale di vita spirituale che trascuri questa caratteristica di fondamento e condizione per una autentica vita spirituale che compete proprio alla virtù dell'umiltà, che, di per sé, per essere una virtù, non coincide con il dato di fatto più o meno frequente per cui siamo in condizioni di qualche umiliazione. Non basta questo per dire: "allora sono umile". Dipende da come si reagisce, si vive, da come ci si orienta poi dentro le situazioni in cui si viene, per usare sempre la parola del testo citato, umiliati. Di per sé, cento umiliazioni non hanno il potere di far crescere la virtù dell'umiltà. Ciò non toglie che siano esperienze attraverso cui può consolidarsi la virtù dell'umiltà. Dipende come si vive il momento in cui siamo toccati sul vivo. E se il discepolo orante dice che è bene per me, se e quando sono stato umiliato, vuol dire che la situazione umanamente difficile e anche umanamente incomprensibile o addirittura anche umanamente ingiusta, può essere trasformata, può essere vissuta come un *kairòs*, come una grazia, come un dono, come un tempo di grazia, come un tempo di crescita e quindi accedere ad un livello sempre più solido di umiltà come virtù. Questo rimando mi è stato un po' suggerito, mi è venuto, non solo pensando a come iniziare questi esercizi, ma da una preghiera della Chiesa, dalla liturgia di ieri, che, di per sé, non ricalca direttamente quello che abbiamo detto finora, ma parla di una sapienza della vita e la chiede in dono. La preghiera della Chiesa per coloro che partecipano all'Eucaristia, chiede in dono una sapienza particolare e la specifica e la caratterizza così: la sapienza dell'umiltà.

Non dice teoricamente e sarebbe correttamente e ovviamente qui viene presupposto la sapienza stessa di Dio, la sapienza che si è rivelata e comunicata nel Verbo Incarnato, - tutte cose bellissime, sacrosante, verissime, ma in questa preghiera la Chiesa molto delicatamente, ma in modo pertinente, puntuale, fa un po' capire che senza umiltà non si accedrebbe alla Sapienza vera. Tutti dicono quello che intendono dire con le motivazioni più diverse, in ogni situazione, in ogni frangente, ognuno con le sue reazioni, con i suoi tempi, con le sue modalità ..., ma quanto c'è di sapiente in questo dire, in questo comunicare, in questo intervenire, in questo pronunciarsi, in questo commentare? Ecco la preghiera della Chiesa avverte che è la via dell'umiltà la via della Sapienza e per sé, non entra nello specifico del contenuto della Sapienza, non dice la visione della vita, è la realtà e la luce della fede, però lega la Sapienza, quindi la capacità di vedere nella stessa luce di Dio, alla virtù dell'umiltà questa disposizione che sta nell'umiltà, come a dire prima di disquisire sui contenuti e sui valori che

attraverso la Sapienza ci vengono comunicati, poniamo mente attenta al fatto che senza umiltà non si accede alla Sapienza, non si inizia- questo lo aggiungo io- nella mia riflessione, nel mio pensiero, avviando questo corso di esercizi, quindi iniziando a meditare con voi, se non si passa per l'umiltà non si accede alla Sapienza.

Solo chi è umile entra nel segreto di Dio e quindi diventa partecipe della Sapienza stessa di Dio e allora guarda le cose della vita, in tutti i suoi aspetti, soprattutto, qui dico in quegli aspetti che mettono uno dentro l'esperienza dell'umiliazione, legando insieme le due espressioni quella biblica e quella liturgica.

Noi ci disponiamo e ormai abbiamo già iniziato, questa esperienza di esercizi spirituali, che vivremo nella luce della parola di Paolo ai cristiani di Colossi con una lettera che, come le altre lettere ai Filippesi e agli Efesini, lettere della prigionia, sono fortemente "lettere cristocentriche", lettere che ripropongono il primato di Cristo, il primato del Verbo Incarnato, nella vita e nella storia delle singole persone, di tutta l'umanità, e quindi, sono lettere che ci conducono per accostare il mistero del Verbo Incarnato, sede della Sapienza e quindi ci permettono di entrare a godere spiritualmente, gioire spiritualmente, nella bellezza di questo mistero del Verbo Incarnato e della Sapienza luminosa che da Lui si diffonde, grazie a Lui ci raggiunge, ma ahimè, se non c'è almeno contestuale, il percorso virtuoso dell'umiltà, non c'è sapienza che tenga, non c'è lettera della prigionia, non c'è lettera apostolica capace di farci crescere nella Sapienza stessa del verbo di Dio Incarnato.

Allora anche in ordine al tema specifico di questa Lettera ai Colossesi, da cui si sprigionano poi considerazioni bellissime sulla nostra vita in rapporto a Cristo- ho detto- è meglio istituire, quanto meno indicare, un piccolo percorso dove, lungo il quale, insomma, è possibile per ciascuno discernere e fare il punto sul proprio cammino di umiltà. Un po', diciamo così, anche misurare la propria umiltà e direi di più, desiderare di crescere in questa umiltà e quindi acquisire anche come grazia, come frutto una serenità di fronte ad ogni., dentro ad ogni umiliazione. Questo vorrei anche augurare, non tanto di essere umiliati, ma di trarre frutto da ogni umiliazione in modo tale da incrementare l'esercizio e quindi l'esperienza della virtù dell'umiltà, e quindi accedere alla Sapienza. Ecco il perché di questo tipo di introduzione, ma non è finita l'introduzione. Adesso vorrei indicare questo possibile esercizio e invitare a farlo con indicazione molto semplice, poi ognuno ne terrà conto, le userà queste indicazioni, man mano che procederà l'attenzione a questa lettera ai Colossesi mettendo quindi il percorso che indico adesso non come una delle meditazioni o comunque una delle omelie, ma come una sorta di metodologia, che di per sé dovremmo portare nella vita quotidiana anzi esercitarci qui certo non sarà nuovo neanche questo- per chi è in cammino e ha pratica di esercizi spirituali così, ma vorrei che diventasse ancora più intenso questo esercizio nella stessa misura in cui ci accostiamo più da vicino al mistero per eccellenza della Sapienza che è il Verbo Incarnato in cui tutto ha consistenza.

La lettera ai Colossesi lo dice con alcune sue caratteristiche e sottolineature che vanno ad arricchire quello che è detto nella lettera agli Efesini e nella Lettera ai Filippesi e nel prologo di Giovanni ecc. Proprio per far tesoro, nella vita, nel cammino di vita spirituale, di quanto ci viene dato in ordine a Cristo, dai testi paolini particolarmente. Allora l'esercizio potrebbe essere dato così a diversi livelli.

Un primo livello in cui ognuno fa un po' memoria di quei passaggi recenti o non recenti del proprio cammino, della propria esperienza in cui si è sentita proprio toccata sul vivo nel proprio io, con tutte le ragioni di questo mondo e non di questo mondo. Con tutte le ragioni che hanno portato ad essere toccata sul vivo, bruciata nel vivo che possono venire da chi si è espresso in un modo, da chi ha fatto

una trascuratezza in un altro, o da chi nei rapporti personali non ha considerato che ... ecc. E poi tutte quelle buone ragioni, buone tra virgolette, grazie alle quali, a motivo delle quali, in forza delle quali, più o meno controllate, ognuno ha reagito, insomma. A volte si fanno questione di massimi sistemi, quando invece la vita è molto più semplice: un briciolo di umiltà e tutto va proprio a posto, dentro di noi in primo luogo, e poi ci mette al proprio posto dentro il cammino della Chiesa, ma è un'annotazione che vuole essere solo spirituale, per il cammino spirituale, allora fare un po' memoria e dice e dire ognuno a sé: in quel momento io ho fatto proprio fatica, sono stata toccata proprio sul vivo. In quel momento ho sentito tutte le mie ragioni.

Ma poi ci sono delle umiliazioni, per esempio, nascoste. Alcune sono eclatanti, altre .... nessuno se ne accorge, ma che tu ti porti dentro, è quell'insoddisfazione, è quella delusione, quel dire: ma qui come mai? E perché' e anche queste sono da collocare nella sequenza con i ricordi delle umiliazioni. Uno potrebbe dire: tanto nessuno si accorge, ho fatto una figuraccia di fronte a chi? Nessuno si è accorto. Però qualche volta ci brucia quando l'altro si accorge, qualche volta ci brucia dentro qualcosa quando gli altri non s'accorgono di nulla, manco ci siamo, in quel momento. Io non dico che hanno ragione, prescindendo totalmente dalle ragioni e dai torti, dico come si riflette sulla vita di ciascuno di noi- non lo dico perché parlo a voi, ma perché parlo a me- ... consideravo proprio in questi giorni una cosa molto semplice di per sé, molto quotidiana, però dove qualcuno, a mio parere ha fatto proprio una gaffe- e io dicevo dentro di me: "adesso vediamo se prima di sera qualcuno s'accorge e dice una telefonata, un segnale-----ma possibile che nessuno s'accorge? Come mai? Forse qualcuno si è accorto ma non si vuole ingigantire la cosa. La vita è fatta di tanti passaggi così, un po' sotterranei, senza particolare consistenza, però ...

Ma guarda come è bello percepire e sperimentare che in un momento così puoi dire: "ma, Signore, tu ci sei e tu sai e sto con Te, e sono qui perché Tu sei qui. Il resto- non lascia il tempo che trova, così nell'indifferenza, ma il resto non conta, no! Conta più di quanto si possa pensare, ma conta se lo vivo in un certo modo, perché mi conduce più vicino a questa Sapienza della vita che sei Tu. La sapienza dell'umiltà. Ora quel fare memoria o di alcuni momenti che ci facciano percepire che lui è davvero il Signore e quindi anche tutto quello che mi tocca sul vivo, mi brucia, mi genera ribellione, amarezza, delusione ... conta e non conta. Può contare negativamente e portarmi fuori alcune reazioni di un certo tipo che non sono sempre belle, libere e semplici; può contare positivamente se riesco a passare dentro questo, riferendomi a Colui che più di ogni altro è stato umiliato e quindi, se riesco, per grazia, sempre non per merito, dire: "se in qualche misura sono stato umiliato mi è dato(quindi è un dono, una grazia) di assomigliare un pochino di più alla Tua esperienza di umiliazione, o Signore Gesù, Verbo Incarnato, Figlio del Dio Vivente, unico Signore. Come anche dire la propria povertà, cioè: lo cosa sono? Cosa sono capace di fare? Cosa posso fare? A cosa servo? Mi basta accostarmi attraverso come il lembo del mantello, grazie a questa umiliazione, e dire: metti un raggio del tuo amore, della tua umiliazione dentro questa mia e io metto me stesso vicino a Te, poi, solo poi potrò magari dire qualcosa, magari anche se tu me lo farai capire, correggere, aiutare a prendere coscienza ..., ma non prima e non subito, ma mai subito, mai!

E sempre in questo percorso che indico un po' per cenni, nel fare memoria di questi momenti dire anche: ma come mi sono comportato, come ho reagito? Potevo stare zitto e non sono stato zitto. Perché in quei momenti lì in cui si è toccati sul vivo sono momenti in cui il tempo prende una misura diversa. Il tempo è la condizione dell'Incarnazione e chissà perché prende una misura diversa. Una

cosa la pensi tre volte meno piuttosto che una volta in più e salta quasi immediatamente la pazienza, perché appare come una debolezza. Si taglia il tempo del macerare, del maturare, del decantare.., magari anche dicendo: se mi capitasse adesso anche una cosa così, come farei? Come mi porrei, come reagirei? Ancora allo stesso modo? Oppure no. Si vorrebbe poter dire: certo che no!

C'è una parola di Gesù, meglio, c'è un silenzio di Gesù, che è Lui stesso la Parola e c'è l'evangelista che annota: " Gesù taceva"- ed era un momento di grande umiliazione. Di chi? Di Lui il Verbo Incarnato, il Figlio di Dio, il re e Sign ore dell'Universo, Colui in cui tutto ha consistenza. Gesù taceva. Potrebbe essere questa l'icona attraverso cui ripassare, verificare il nostro modo di reagire quando si è toccati sul vivo. A volte si è toccati sul vivo, venendo messi da parte. Verificare se in quei momenti abbiamo saputo leggere tutta la realtà in tutti i suoi aspetti. Probabilmente no, perché la reazione immediata e il modo primo del nostro io, quando siamo umiliati, oltre ad essere quello di tagliare i tempi della pazienza, e anche quello di ridurre molto il campo visivo, psicologico e anche spirituale e anche pastorale, ridurre molto e quindi non permetterci di comprendere in quel momento, in quel bruciore del proprio io di vedere bene tutte le componenti , di tutti gli elementi che sono in gioco, per cui si parte un po' per la tangente, ed ecco l'ennesima, devastante proiezione del proprio io. I tempi della pazienza che saltano, quindi saltano i tempi del discernimento, e questo è molto grave e molto rischioso, soprattutto per persone che sono chiamate ad un discernimento pastorale di ampio respiro e molto lungimirante per guidare un popolo in cammino o per partecipare, collaborare a questo. E il campo visivo psicologico-spirituale che si restringe può portare a fare disastri. Però io ho detto quello che penso. Sì, ma non hai pensato a quello che dici! Nel tempo necessario. Però io sono sincero. Nel senso che si vede com'è il tuo io in quel momento lì. Sì certo. Ma non è sapiente, questo. Di per sé non è mai sapiente, questo! Anche se puoi azzeccare lo stesso qualche battuta, non è mai sapiente! Perché non è mai mosso dal discernimento e, attraverso il discernimento, dalla Sapienza che lo Spirito dà a coloro che si dispongono come Gesù: Gesù taceva!

Ecco, un percorso un po' di questo tipo. Con la certezza, poi chiudo- poi qualche elemento di verifico potremo darlo anche lungo i giorni degli esercizi stessi, contribuendo a tenerlo un po' vivo nell'attenzione, con la certezza che questo faticoso confronto, questa faticosa verifica in ordine alla virtù dell'umiltà, quindi alla sapienza che solo attraverso l'umiltà viene a dimorare nel nostro cuore, ha una sua bellezza, perché è un percorso di libertà, e, proprio per questo,- e chiudo davvero- provate, facendo un po' memoria di tutti questi passaggi, di queste reazioni, provate a cogliere quei momenti in cui il Signore vi ha reso più vere e vi ha fatto dono di una maggiore verità, proprio in ordine anche alla propria vita personale, al proprio cammino personale, sì in ordine, paradossalmente, al proprio io. Quello che è secondo Dio, e vedendo se c'è qualche momento in cui dire: quella volta lì se io non fossi stata toccata così, non avrei mai fatto questo passaggio nella mia vita. Questo passaggio spirituale. Io non lo avrei mai fatto così categoricamente, forse non è possibile, però comunque quel passaggio che ho fatto, che il Signore mi ha messo in condizione di fare, passaggio spirituale, di maturazione e di risposta più vera a Lui è avvenuto perché sono stata toccata così. Allora lì ho attraversato il momento , ho vissuto un po' la Pasqua di Gesù, pregando in modo nuovo, pregando in modo diverso, consegnandomi di più a Lui, fidandomi non a parole, ma fidandomi anche mentre soffrivo per questa umiliazione e quindi mi sono messa in gioco di più per Lui, con Lui. Io credo che nella vita di ciascuno si trovi qualche momento di cui dire: beh come mi è costata quella volta lì! E non so come ho fatto poi a cavarmela! Devo proprio dire: grazie al Signore e, addirittura attraverso quel momento lì il Signore mi ha condotto. Quella cosa lì a cui io mi ribellavo, perché mi è bruciata talmente, perché fuori

dai miei schemi, fuori dai miei progetti, dalle mie attese, dalle mie ragioni ... eppure ... guarda.. come quando le aquile portano i loro piccoli sulle alte vette, li ghermiscono per amore, e li portano dove non arriverebbero mai, perché con le proprie forze annasperebbero sempre e sarebbero sempre sporchi di terra, invece di respirare l'aria libera. Ecco lì su ali d'aquile sono stata come strappata a me stessa e ho visto quello che non avrei mai visto e ho colto un raggio della luce impenetrabile, irraggiungibile, la luce del Verbo Incarnato. Ecco, carissime, un percorso che ci porterà vicino al Verbo Incarnato per il quale è necessario un contestuale esercizio di umiltà. Buoni esercizi!

## **Seconda Meditazione: La via della purificazione per accedere alla Comunione.** (Lunedì 20 agosto / pomeriggio)

Accanto a me, dentro di me, accanto a te, insieme a te, dal Signore a me, dall'umile Figlio di Dio al mio fratello in poche parole in quattro piccole strofe c'è tutto un cammino d'incontro e di tenerezza, di amore, che essendo l'amore del Figlio di Dio rende capaci di amare anche le creature che non sanno amare. E hanno bisogno invece per amare di purificarsi dal proprio io perché il proprio io impedisce di vedere l'umile Figlio e di vedere il fratello, impedisce di vedere la presenza del dolce Signore e di cogliere il suo dono. Dono di gioia. Ancora una volta in questa luce possiamo dire che la via della purificazione è la condizione per la comunione, così come dicevamo questa mattina che la via dell'umiltà è la condizione per possedere la Sapienza. La Sapienza che è il mistero del Figlio, del Verbo Incarnato, in cui tutto si ricapitola. Possiamo allora considerare l'esperienza dell'umiltà, la crescita nell'umiltà come un progressivo movimento di purificazione che allontana il nostro sguardo, quello di ciascuno di noi, dal proprio io perché il ns sguardo si posi, poco a poco ,sempre più sul mistero di Dio così come si manifesta in Cristo Gesù, sul mistero di questo umile Figlio di Dio. Umile nella ns umanità e grazie alla capacità di posarsi su di Lui, riconoscendolo il nostro sguardo passa poi, contestualmente, di conseguenza, dal proprio io ai fratelli. Quanto dura questo cammino nel quale si sfuoca l'io di ciascuno di noi e si accende, prende fuoco in noi quel fuoco di cui ci parlava Gesù nel vangelo di ieri? Il mistero, quindi l'esperienza dell'amore di Dio, dell'amore che è Dio? Quanto dura? Dura tutta ,la vita non ci sarà un punto nella ns vita in cui potremo dire: ecco il cammino dell'umiltà è compiuto. Non ci sarà!

Mi sembra interessante notare che la vita porta con sé un itinerario, un passaggio a un punto che diventa o rischia di diventare il centro di tutto chiudendo l'io a un altro punto che è veramente il centro di tutto,ma non in modo che chiude, ma nel modo dell'apertura, in modo irradiante: è la storia della salvezza. Allora ciò che sta a cuore all'apostolo Paolo, e che annuncia nella lettera ai Colossesi, è questo punto focale determinante, decisivo, insuperabile che è il mistero del Verbo Incarnato, perché ci attragga, lungo la via dell'umiltà fino al punto di non tornare più sul ns io. Insieme fino al punto da considerare che la conoscenza del verbo incarnato è la più alta conoscenza che si adatta all'uomo, al cuore umano, non in teoria soltanto, ma proprio come approdo esistenziale, risolutivo di ogni conoscenza, di ogni aspirazione, di ogni desiderio, di ogni criterio, di ogni riferimento.

San Paolo ha, nella lettera ai Colossesi, un altro stupendo inno a Cristo che si può giustamente accostare a quello della lettera ai Filippesi, a quello della lettera agli Efesini anche ad altri piccoli inni che sono distribuiti in altre sue lettere, ma questi tre (Filippesi-Efesini-Colossesi) si stringono in modo

molto profondo. L'inno va dal versetto 13 al versetto 20 del 1 capitolo (Col.1,13-20) Dopo aver esortato i destinatari della lettera a crescere nella conoscenza di Dio, crescere in modo di avere una "piena conoscenza" sono le sue parole, nella sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale. L'incontro con Dio, l'esperienza di Dio si esprimono, si alimentano come esperienza di fede, come esperienza di amore, ma insieme a queste due dinamiche della fede e dell'amore, della fede e della carità, san paolo in questa lettera, non solo in questa, ma particolarmente in questa lettera chiede ed esorta insieme a vivere e a possedere una conoscenza piena di Dio. Ma che cos'è questa conoscenza piena di Dio, che cos'è questa conoscenza di Dio nella quale continuamente crescere e di cui avere ogni sapienza e intelligenza? Non basta dire fede. La fede non è una conoscenza. Non è la conoscenza tipica che ci introduce nel mistero di dio, ci permette di entrare, grazie a Lui, nella sua stessa vita. Perché insiste così? Quasi mettendo accanto alla fede, alla carità, un'altra componente, quella della conoscenza, appunto? forse possiamo dire che non è un'altra componente, come se la conoscenza fosse altro dalla fede. Ma San paolo insiste perché, nella situazione che aveva di fronte, c'era una conoscenza di Cristo e quindi una conoscenza di Dio legata e frutto della fede, legata alla fede e frutto della fede, ma che talvolta in alcuni rimaneva, diciamo così un po' grossolanamente, al di sotto di un'altra conoscenza che invece era la conoscenza nelle varie potenze più o meno idolatriche, più o meno definite, a cui la mente anche dei credenti non era ancora pienamente liberata. Forse si può dire che succede qualcosa di simile anche oggi. Siamo ai cristiani che non negano l'esistenza di Cristo, certo dalla fede sono portati a compiere alcuni gesti, e anche culturali e anche di comportamento che hanno riferimento a Cristo, ma poi c'è tutta una dinamica di vita e di esperienza per la quale si affidano ad altri riferimenti. La conoscenza scientifica rischia di essere intesa, pensata come una conoscenza talmente indiscussa e indiscutibile che, va bene, c'è nella conoscenza uno spazio particolare per Cristo, ma poi c'è qualcosa o qualcuno che appare e viene ritenuto più potente, più significativo. Qualcosa con cui Cristo Stesso, pur creduto, pur in qualche misura conosciuto, deve fare i conti. S Paolo vuole trasmettere la convinzione vera, fondata sulla verità, convinzione che il Cristo è insuperabile.

Ed ecco l'inno sul primato di Cristo. Penso, per esempio, a quei cristiani che anche oggi non negano la loro fede, ma poi qualche riferimento di altro tipo se lo tengono caro, qualche devozione conta più di Cristo, prende di più di Cristo. Per non parlare poi di riferimenti che diventano addirittura ingannevoli come se gli astri fossero più potenti di Cristo, contassero più di Lui, potessero incidere più di Lui e ne avessero quasi titolo e diritto. Allora ecco sono Cristiani, sì, credenti, non negherebbero mai esplicitamente la propria fede ma la confinano, la riducono, la fanno contare sempre meno nella vita, perché, basta un oroscopo, basta un riferimento zodiacale, basta un piccolo maghetto, basta quanto basta a una psicologia debole, ad una personalità inquieta, a una superstizione che, comunque ha il suo peso, il suo spessore. Allora sì il Cristo c'è, magari guai a chi lo tocca, però molto ridimensionato. Non unico, non come Colui che è il capo di tutto, non come Colui che è il centro di tutto, non come Colui che è il più potente di tutto.

Guardate la preghiera dell'ora media di questo giorno: "Dio che nella croce di Cristo hai manifestato la tua potenza", e si capisce perché la conoscenza della fede se non sviluppa tutta una consapevolezza resa possibile, illuminata dalla parola del Dio Vivente, trovi un limite, trovi un limite magari nella stessa ragione, trovi un limite magari nella stessa scienza. Come si può dire in verità che un'esperienza così umiliante come la croce, manifesti la potenza? Meglio nella vita di ogni giorno affidarsi a qualche altra potenza. Troni, dominazioni, principati, potestà, che non stanno sotto a cantare la santità di

Dio, ma finiscono nell'immaginario collettivo, nei sussulti emotivi, nelle incrostazioni che si strutturano poi dentro i passaggi di generazione in generazione, dentro le eclissi del mistero prendendo una forza maggiore. Sono più potenti di un Dio Crocifisso. San Paolo dice la potenza è quella lì. La potenza che ci salva, la potenza che ci riconsegna all'amore che ci rimette dentro un mistero di vita eccola lì: il Cristo e questi crocifisso. "Io non conosco altri in mezzo a voi, se non Cristo e questi, crocifisso". Quante volte questa espressione di Paolo è risuonata. Ed eccola qui: "nella croce di Cristo hai manifestato la tua potenza". Potenza di chi? Se basta una folla scatenata a dire: "Crocifiggi, crocifiggi. Sia Crocifisso!" Se basta un confronto con un Barabba qualsiasi e prima di questa preghiera della Chiesa dell'ora media di oggi, il brano brevissimo, ma intenso della Prima Lettera ai Corinzi come lettura breve dell'ora media sempre "la parola della croce, stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi (per noi credenti) è potenza di Dio."

Portare ogni uomo e ogni donna, portare i credenti anche, già credenti, ma non credenti fino in fondo, nel primato di Cristo a considerare il Cristo come l'evento unico, irripetibile, insuperabile, così che tutto sia considerato sottostante. In un altro testo Paolo dice "sottomesso", anzi la ri-creazione del creato, grazie alla redenzione, si realizzerà tanto quanto tutto sarà sottomesso a Cristo, perché è Lui che conferisce pienezza a tutto, non viceversa. Pensiamo a quei cristiani che in questo tempo di presenze diverse di religioni diverse, certo, non negheranno la propria fede in modo esplicito, formale, ma relativizzeranno molto il Cristo: "Questo è il mio dio e altri hanno il loro dio, e, qualche volta funziona più del nostro". Lo dico in modo molto spiccio, ma lo si percepisce anche nei praticanti della domenica. Possiamo dire anche così: "Il Cristo è talmente unico, che sembrerebbe ovvio che venga considerato così, ma invece è talmente una rarità, una unicità che un essere solo sia considerato proprio unico e irripetibile e insuperabile che, alla fine questo si sfuoca, e anche molto prima, man mano. Il primato di Cristo, l'unicità di Cristo è la questione cruciale della fede e, quindi è la questione cruciale della vita.

E' costante sempre nelle lettere di Paolo quest'opera di evangelizzazione di fronte al mistero di Cristo. Ecco questa conoscenza, questa intelligenza non è soltanto qualcosa di accanto alla fede, ma è come dire- la potenza della fede che tutto comprende, è l'intelligenza della fede stessa compresa in tutte le sue conseguenze così che il Cristo abbia questo primato, l'abbia nel riconoscimento, gli venga riconosciuto, così "ogni ginocchio si piegherà" perché il suo nome è l'unico nome in cui si può trovare salvezza. Qui lo dice in un altro modo, sostanzialmente dice la stessa cosa. Allora quell'itinerario di umiltà non deve solo attuarsi attraverso passaggi di umiliazione nostra, deve realizzarsi, perfezionarsi, riconoscendo che il Cristo umiliato è Colui che ha il primato su tutte le cose. Un primato, certo, così originale, da rischiare di essere non messo a fuoco in una omologazione con altri parametri che invece non conducono a conoscere il Cristo. Sarebbe una conoscenza del Cristo, secondo la carne non secondo lo Spirito, non secondo l'intelligenza, non secondo la sapienza di Dio.

Che paradosso: la fede ci apre sul mistero di Dio, in Cristo Gesù, sul mistero del Verbo Incarnato e, facilmente, la fede si indebolisce e si sfuoca fino a lasciare spazio, nella mente e nel cuore dei credenti, fino ad altri parametri. Cioè, alcune conoscenze, che sono di per sé molto parziali, la conoscenza scientifica e parzialissima e costitutivamente incapace, proprio per l'oggetto specifico del suo conoscere di cogliere l'intero di cogliere l'insieme, di cogliere il senso, eppure coglie il sopravvento. A noi essere così consegnati a Cristo con la vita, nella certezza del suo primato, da essere esempi luminosi che attestano con la vita che davvero è Lui che ha le chiavi del senso della vita stessa. A questo Cristo

che non basta neanche ai credenti è proprio uno scandalo con tutto il rispetto e l'affetto, ma credenti che per avere il contatto con i propri morti che, nell'inganno più plateale si affidano a capacità mediatiche o a riti particolari e sono credenti che fanno la comunione tutte le domeniche se non anche di più. Hai voglia di dirgli: "Ma guarda che con tuo marito entri in contatto, diverso da prima, più profondo da prima, grazie all'esperienza che la fede da di celebrare la Pasqua di Cristo: Certo ti ascolta, ma quando hai finito di parlare tornano con lo stesso ragionamento: "ma io ho fatto l'incontro con questa persona che ci mette in contatto. Alla fine dici: va bene, non stiamo ad insistere.

Vi faccio un ultimo esempio: ti accorgi proprio che la conoscenza di Cristo è non corrispondente al mistero di Cristo. Il livello della fede non arriva a cogliere il contenuto originale della fede e lascia le persone per questa carenza in balia di altre potenze. Ecco una persona che riesce a farti percepire con mezzi strani una presenza di una persona cara conta di più del Signore Gesù morto e risorto. Ecco la questione che poi attraverso questi piccoli cenni (ne potrei fare tanti) ci si accorge che sta dentro una vita quotidiana. Mi ha sorpreso, invece, ieri, proprio ieri pomeriggio, un giovane, quasi trentenne, che io ho incontrato per la prima volta,- sentivo solo dire di lui- ieri ho potuto incontrarlo e ho sentito dire, in mezzo ad altre persone. Ha cominciato a farmi domande che hanno fatto scendere il silenzio sugli altri, vuol dire che ha fatto domande che hanno intercettato un'attesa, infatti è servito anche agli altri. Un giovane che non si ricordava più quando ha fatto l'ultima confessione o l'ultima comunione nel senso che sono passati anni, che ha detto pubblicamente in mezzo a queste persone che lo conoscono e diceva a me: "Io per la Chiesa sono perso, però ho dentro dalla mia infanzia delle cose che mi pongono domande oggi e non trovo a chi porre queste domande e con chi affrontarle, infatti ne ha fatte diverse di domande. Mi ha stupito che questo che ha girato il mondo per lavoro ed ha incontrato altre esperienze religiose, anche accostando luoghi di queste esperienze religiose, mi ha colpito con quale lucidità si è levato a cogliere l'unicum di Cristo e l'oggetto specifico della fede cristiana. E poveretto questo dice: io sono perso per la Chiesa. Se qualcuno mi aiuterà e mi ascolterà nelle mie domande e mi accompagnerà io sarò ben contento. Questo è tutt'altro che perso. E magari i comuni cristiani che poi hanno quelle incertezze e quelle confusioni di prima, quelle sovrapposizioni di altri riferimenti a Cristo, sono anche facili a giudicare persone come questo ed altre simili, invece c'è dentro un travaglio, una ricerca, anche un'umiltà di esporsi e rischiare con domande esistenziali e risposte altrettanto esistenziali. E poco prima mi aveva anche sorpreso perché, presente a messa chissà dopo quanto tempo, rispondeva a tutto perfettamente.

C'è tanto da far venire fuori. Ci sono dentro domande che avranno risposta soltanto quanto e tanto quanto noi proporremo come Paolo questo inno che adesso leggiamo e ascoltiamo come inno dell'apostolo, proprio il primato di Cristo. Allora uno arriva e dice il suo sì. Si capisce perché uno all'incontro con Cristo deve cambiare vita. Dobbiamo trovare il momento perché a quattrocchi possa dire alcune cose. Uno poi si pone tante domande: ma allora nel ministero, nel lavoro pastorale chi ascoltiamo, chi incontriamo? Ci affidiamo alla grazia del Signore. Ascoltiamo adesso questo inno, semplicemente letto, adesso, poi lo riprendiamo nelle altre meditazioni, negli altri passaggi, sapendo che non è una questione letteraria, non è semplicemente un canto, quasi un inno liturgico, ma è la questione cruciale della fede anche oggi, perché è Lui v. 13 "E' lui il Cristo che ci ha liberati, è Lui il Dio che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto. E' Lui il padre per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati, e come dire, a pensarci un attimo, abbiamo tutto. In fondo la vita è quando l'uomo vince il peccato e la morte. Questa è la sostanziale prova. Là dove si trova la vittoria sul peccato e sulla morte, allora l'uomo realizza sé stes-

so: è la salvezza. Egli, il Figlio diletto, nel quale si realizza la redenzione, è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura, poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili, troni, dominazioni, principati e potestà- ecco questi 4 termini che dicono tutta una serie di altri riferimenti a cui il cuore si consegna, credendo, ma è un credere che rende confusa la fede nel Cristo- Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui."

C'è un po' anche l'eco del Prologo di Giovanni: "Egli anche è il capo del corpo, cioè della Chiesa, il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti per ottenere il primato su tutte le cose, perché piacque a Dio di far abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di Lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli". Su questo inno torniamo nella meditazione di domani.

Vorrei semplicemente adesso, in pochi minuti, riprendere quanto ho detto questa mattina e tenere vivo quel percorso. Prendo da questo testo "Intimità divina" che voi conoscete senz'altro, che è un testo ricchissimo al tema "umiliazioni che si intreccia col tema "umiltà", riflessioni, chiaramente non riprendo tutto adesso, semplicemente, alcune considerazioni che poi vedono anche un testo di S.Teresa di Gesù, un testo di S. Bernardo, ecc.

"A molti piace essere umili, ma a pochi piace essere umiliati. Molti con fervide preghiere chiedono a Dio l'umiltà, ma ben pochi chiedono l'umiliazione. Eppure senza umiliazione è impossibile conseguire l'umiltà, perché come lo studio è il mezzo per conseguire la scienza, così l'umiliazione è il mezzo per acquistare l'umiltà. "

Sono espressioni molto puntuali che attraversano i nostri atteggiamenti, disposizioni, reazioni, incrociano, illuminano quel percorso dall'io di ciascuno all'io di Cristo con il suo primato, con la sua bellezza.

"Finché desideri l'umiltà, ma non sai accettare le umiliazioni non puoi pensare di essere sulla via dell'umiltà vera "-notate non dice- "non puoi pensare di essere arrivato al termine del cammino, ma nemmeno di essere sulla via dell'umiltà vera".

"E anche se in certi incontri sai comportarti umilmente, si tratta più di umiltà superficiale e apparente che di umiltà reale e profonda "- E' un testo spirituale-

"L'umiltà è verità e perciò ti dice che non avendo di tuo altro che il peccato per diritto di giustizia non ti spetta che l'umiliazione."

S. Teresa di Gesù : "non ho mai sentito dire tanto male di me, da non vedervi insieme che era ancora troppo poco.

Se mi accusavano falsamente sopra un punto- notate- vedevo che avevo offeso il Signore su tanti altri e che mi facevano la carità a non parlarne".

Cammino di perfezione dall'Ecclesiastico: " Abbi dunque pazienza nelle tue umiliazioni , perché come col fuoco si saggia l'oro, così l'uomo si saggia nel crogiuolo della umiliazione".

-Vuol dire che se la purezza dell'oro non viene fuori senza il crogiuolo, dell'uomo del suo cammino, del suo itinerario che è quello dell'umiliazione,- non tanto se non c'è umiliazione- ma se non c'è il modo di viverla in questa prospettiva, perché certo le umiliazioni ci sono senza andare a cercarle, ma se si riesce ad elaborarle, ad interiorizzarle in questo modo, noi non veniamo vagliati come l'oro nel crogiuolo, quindi l'umiltà come virtù è molto molto lontana. E' molto puntuale questo. Molto pertinente.

“Più che procurarti umiliazioni di tua iniziativa, disponiti ad accettare bene quelle che ti vengono inflitte contro ogni tuo desiderio, contro il tuo genio”- perché, attenzione quanto è sottile l’analisi della psicologia umana- questo è un padre spirituale (Padre Gabriele dell’Addolorata) “perché mentre nell’umiliazione che tu stesso ti imponi può mescolarsi un orgoglio sottile, come sarebbe ad esempio quello di voler essere ritenuto umile. Tale pericolo non esiste affatto per le umiliazioni che, tuo malgrado ti vengono dagli altri. Anche in questo caso però, per produrre il suo frutto, l’umiliazione deve essere accettata volontariamente”,- non voluta, ma accettata volontariamente. Anche questo è molto sottile.

“Infatti non è l’umiliazione in sé stessa che ti rende umile, ma l’atto di volontà con cui l’accetti.”

San Bernardo insegna che è ben diverso essere umiliati ed essere umili. Essere umiliati può far diventare persone scontente, insofferenti, un po’ abbattute, reattive, essere umili, invece vuol dire essere persone serene, fiduciose, che sanno vedere positivo, che di più sanno entrare nella stessa umiliazione di Cristo. S’intreccia anche come contenuto e come significato questo cammino a cui è chiamato ciascuno di noi con il mistero del primato di Cristo. Con questa potenza che è legata alla parola della Croce, con questa potenza con la quale Dio salva il mondo. Questo paradosso che mostra però che le cose vere non sono fatte da noi. Noi diventiamo veri, grazie a questi passaggi. La stessa fede diventa vera, attenzione, perché se no è una fede che sposta il primato di Cristo o lo fa soggiacere ad altri riferimenti. Chiudiamo con questo pensiero di San Bernardo nella festa di san Bernardo.

### **Terza meditazione: Partecipare alla sorte dei Santi nella Luce (Martedì 21 agosto / mattina)**

Anche un corso di esercizi è fatto per ritornare bambini, capaci di ricominciare, capaci di stupirsi, capaci di lasciarsi sorprendere e attrarre. E’ qualcosa che la vita costringe ad essere un po’ nascosto, invece formidabilmente presente e solo quando te ne accorgi, lo riscopri e ti lasci riprendere comprendi con certezza che la vita è proprio Lui il Signore. Allora da una parte si sprigiona il canto, la gioia, il canto della gioia che è il canto della luce e dall’altra, paradossalmente, ma in modo molto coerente e limpido, guardando tutto ciò che non vi corrisponde da una parte come esperienza di tristezza e di disorientamento e guardando dall’altra la trasparenza di chi è testimone di questa presenza c’è spazio anche per le lacrime che sono lacrime diverse dalla disperazione, dal non senso, dalla colpa, sono lacrime di comprensione, di commozione, sono lacrime che vengono dal profondo del cuore che coglie così la sua piccolezza e la certezza insieme della salvezza. Se non ritornerete come bambini tutto questo non accadrà.

C’è un altro motivo, in realtà è il primo, contingente, ma significativo, che m’ha fatto chiedere di cercare un canto di Chieffo, perché in questo momento stanno celebrando l’eucaristia per lui nel duomo di Forlì. Stanno celebrando le esequie, il canto di addio, l’ultimo canto che è insieme il canto della pienezza. Allora mi sembrava bello e doveroso, avendo fatto cantare generazioni e generazioni, fatto cantare nella verità, nella luce, unirci a questo momento di consegna di un uomo al Signore della vita, un uomo che ha fatto fruttificare il seme del Signore (anche questo è un suo canto) un uomo che attraverso anche le prove della malattia conclusasi con la morte ha percorso la strada dei santi del Signore, dei testimoni. Possiamo così riconoscere un bene compiuto, una testimonianza che rimane, un canto che potrà diffondersi. Dice di lui un vescovo che, con il suo canto, le sue canzoni, meglio 113

canzoni, regalava un accesso semplice alla verità della fede. La poesia, il canto, la musica, l'arte sono questo accesso semplice, eppure profondo alla verità, alla luce della fede. Non offrono speculazioni, non offrono di per sé meditazioni, ma aprono con un linguaggio che parla al cuore il cuore stesso per l'accesso rendono possibile l'accesso, questo è profondamente giusto, alla luce. Quella luce che, intravista, intuita non può che attrarti, farti entrare poco a poco nella sua bellezza. Tra coloro che ringraziano e, sono tanti, c'è anche una testimonianza di questo tipo scritta nel cuore e nella carne nella stessa famiglia, uno dei tre figli, Claudio attesta così la sua sofferenza: ci lascia come un sapore dolce, perché quando uno attratto dalla luce vera, attraversa la porta stretta, a volte strettissima, a volte entra nella dolcezza stessa di Dio.

Vogliamo iscrivere in questo contesto, in questo momento di comunione in questa luce che viene dal canto la nostra prima meditazione di oggi, che certo si articolerà, si esprimerà anche attraverso la fatica del pensare, del meditare, appunto, del ruminare poi e poi ancora del contemplare, e poi ancora del celebrare e poi ancora del decidere, dando consistenza al ogni accesso semplice alla verità, dando consistenza alla nostra vita. E quindi alla nostra testimonianza. Certo, la fatica di una meditazione non è l'ebbrezza di un canto, ma è la radice di ogni canto vero. Con questo ricordo e anche con questa gratitudine fissiamo lo sguardo, accompagnati e aiutati dalla parola dell'apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi, su Colui che è la luce, su Colui che è la vita, su Colui che è la verità, su Colui che è la Carità (agàpe).

Ego eimi (IO SONO) mentre vi guarda, tutte insieme e ciascuna personalmente, con uno sguardo inconfondibile e dice: IO SONO.

E l'apostolo, certo di questo, perché l'ha incontrato, ne ha sentito la voce, dice in questo inno al v.13 al v. 20 del 1 cap della lettera ai Colossesi (Col. 1,13-20) dice chi è il Cristo, questo uomo che è il Cristo venuto da Dio, Dio egli stesso, Figlio del Padre, unico.

Figlio di quel Padre che ci ha messo in grado v.12 che precede l'inno, di partecipare alla sorte dei santi nella luce. Ci ha messo in grado non solo di avere un accesso semplice alla luce, che rimane l'inizio, la porta che si apre, lo spiraglio che si schiude, a cui logicamente devono seguire tanti passi, ma ci ha messo in grado di diventare partecipi della stessa sorte dei santi, di coloro che abitano nella luce, che dimorano nella luce, la quale ci ha trasferiti per mezzo del Figlio Suo Cristo Gesù, ci ha messo in grado per mezzo di Cristo Gesù. Ma perché? Per amore ci ha messo in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

Ma perché per mezzo del Figlio Suo? Perché tutto può tornare a splendere nella pienezza vivida della luce che penetra e riveste ogni essere ridando significato e consistenza e facendo rivivere. Perché questo accade per mezzo di Lui? Perché Lui è, oggettivamente, ontologicamente, sul piano profondo e indistruttibile dell'essere Colui che regge l'universo, Colui da cui tutto dipende e a cui tutto ritorna. E' Lui la misura vera di tutto. Non l'uomo.

E' in Lui e per Lui che l'uomo diventa poi la misura di tutte le altre cose, perché all'uomo sono finalizzate, ma proprio attraverso questa finalizzazione all'uomo, proprio tutto il creato viene finalizzato come è finalizzato il destino dell'uomo., in Cristo per la gloria del Padre. Allora *"il Padre ci ha messo in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre, ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto, per opera del quale (v.14) abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati."* Potremmo dire, anzi lo volgiamo dire: "per opera del quale abbiamo tutto. Tutto ciò che si custodisce nella vita, tutto ciò che ci fa vivere pienamente, ci fa essere noi stessi fino

in fondo e quindi ci riconsegna il canto della vita, la gioia della vita, la bellezza della vita ed è talmente vero e forte questo, che si può avere la gioia, il canto, la luce, la bellezza della vita.

Anche quando la vita è insidiata, diventa fragile fisicamente, diventa a rischio, diventa sofferenza. Questo è insieme paradossale e la prova, la conferma suprema che un Altro ha la consistenza della mia vita. La mia vita non ha consistenza in sé e non può avere consistenza secondo me, e non può avere consistenza secondo le opportunità che si presentano o secondo le categorie che ci accompagnano, ci catturano, ci illudono, ci trascinano, ci abbandonano, ci isolano. Dire così è dire che la verità è il Signore Gesù e dire anche che la questione della verità allora non è soltanto una questione teorica, culturale soltanto, illuministica, ma è una questione esistenziale è una questione fondamentale, è la questione della mia libertà, dell'esercizio quotidiano della mia libertà.

Ma la verità non può essere frantumata, non può essere un po' mia un po' tua, un po' di qualcun altro e alla fine di nessuno. La verità non funziona a niente. E' e basta e, come tale è povera ed è estremamente salda. Ci puoi passare sopra e ti può schiacciare, perché è la pietra angolare. O ci costruisci sopra posandoti pienamente, adagiandoti, affidandoti, oppure, finita l'ebbrezza di una libertà falsa, ti scontri con questa realtà. E solo perché la verità è pure amore e misericordia potrai essere salvato, ma la chiamata è quindi l'avventura della vita è a stare dentro, non ad un sistema di pensiero, non ad un impianto teorico, ma a stare dentro ad un abbraccio, ad una sequela, ad un incontro una storia, dove è Lui il Signore che regge tutto e per questo fa bene, fa' il tuo bene, il mio bene, il nostro bene, a chiederti, a chiedermi, a chiederci di consegnargli tutto.

Uno che si svela perché lo è come la vita come la verità non sarebbe sé stesso, se non ti chiedesse di donargli tutto quello che tu sei. La presenza della verità nella persona di Colui che è la verità crea questo movimento. Ma gli altri non ti offrono la porta stretta, ti promettono di tutto e di più, ti concedono di tutto e di più, ma è proprio qui l'illusione, vuol dire che non sono la verità, nemmeno frammenti di verità, non sono passaggi di salvezza. Sono l'ennesima sconfitta dell'uomo, del suo destino, del suo futuro.

Paolo che è ancorato a questa esperienza di salvezza che è entrato in questo percorso con tutto sé stesso, può dire quello che abbiamo già ripreso, può dirlo ringraziando con gioia il Padre (così inizia il v. 12) che ci ha messo in grado appunto, di partecipare alla sorte dei santi nella luce e può fissandosi, su di lui, il Padre, inizio del v.13, passare a Colui, attraverso il quale e per opera del quale il Padre ha compiuto l'opera della salvezza e può, come il Padre fissare il nostro sguardo sul Figlio diletto, dicendo chi è. E per dirci chi è (v.15) risale alla sua eterna esistenza, generato prima di ogni creatura, coglie il senso della sua presenza, immagine del Dio invisibile, immagine come partecipazione piena al mistero stesso di Dio, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero, da Dio vero, generato non creato della stessa sostanza del Padre.

Prima di ogni creatura perché per mezzo di Lui, sono state create tutte le cose, quelle nei cieli, quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili, troni, dominazioni, principati e potestà.. Ritornano in questo inno, in questi pochi versetti, una manciata di versetti, le certezze in ordine alla totalità, il mistero di Cristo ha riferimento ad ogni realtà, perché è Lui il tutto che tiene insieme ogni frammento. E per dire questo riferimento a tutta la realtà, per dire che tutta la realtà non avrebbe consistenza senza il Cristo Paolo ricorre a queste categorie, la categoria appunto dell'immagine che è piena partecipazione, la categoria dell'essere prima di, ma non semplicemente a livello cronologico, ma a livello dello

stesso dispiegarsi del tempo. Abbiamo cantato questa mattina: Tu sei come un tempo eterno. C'era un'espressione così nel canto che è stato l'inno delle lodi. Chissà quando capiremo qual è la dinamica del rapporto tra l'eternità e il tempo, tra l'Essere permanente e il divenire di ogni altro essere? In quel momento, se arriveremo a coglierlo, avremo uno sprazzo di luce tale che ci tratterrà per sempre, presso questo mistero eterno. E il tempo non ci sarà più? No, il tempo sarà compiuto, il tempo sarà il fine del suo dispiegarsi, del suo manifestarsi, del suo scorrere. E da lì non verremo via più. Come non dovremmo venire via più, ogni volta che possiamo lo sguardo su Colui che è immagine del Dio invisibile, prima di ogni creatura generata, ecc.. Invece poi nel fluire del tempo, nella meschinità del nostro sguardo, finiamo per andare via infinite volte.

Paolo ricorre anche ad altre forme di espressione per dire questo rapporto unico di Cristo con tutto e con tutti. Intanto ricorre all'espressione, più volte ripetuta, che dice già di per sé totalità. E un'espressione molto semplice: *"tutte le cose, tutto il creato..."*. Notate quante volte, dice in questi pochi versetti: *"tutte le cose"*: nel v. 16 ben due volte; nel v.17 ancora, al v. 18 un'altra volta; al v. 20. E poi ricorre all'espressione: *"Le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli"*, cielo e terra dicono la totalità, due cose contrapposte che si completano a vicenda, dicono insieme il tutto, il cielo e la terra. Anche qui più volte: *"le cose che stanno sulla terra e nei cieli"*, il sogno è far sì che cielo e terra siano sempre come una cosa sola. L'illusione è il paradiso in terra non secondo il disegno di Dio. Insieme all'espressione *"le cose che stanno nei cieli e sulla terra"*. L'espressione: *"le cose visibili e invisibili"*, anche qui termini contrapposti che, insieme dicono completezza, e insieme, dicono che non basta regolare la vita sulle cose visibili. I geni dei numeri fanno autocritica (Avvenire di oggi). La scienza può allontanare dall'uomo, la conoscenza trasforma il mondo, siamo noi a darle la direzione.

E nello svolgimento di un confronto su scienza, religione e verità. Solo una parola che non viene ormai più usata, nell'impegno di ordinare secondo giustizia la realtà ed è secondo testimonianze sempre di questi giorni, ed è la verità. La verità è il termine meno usato nell'esperienza giuridica. Con uno sguardo inconfondibile fluido come l'opinione, tutto fluido come l'interesse immediato, tutto fluido come le sensazioni, come le impressioni, come le dinamiche dei sentimenti, tutto fluido. Allora anche ciò che non ha consistenza rischia di assolutizzarsi e quindi l'uomo è stretto tra qualcosa di assoluto, che invece assoluto non è, e quindi è principio di un dominio e non di una libertà e molte cose che son o così fluide da non dare alcuna consistenza, ma da moltiplicare le illusioni e, quindi, le cadute, le cadute di senso, le cadute di significato. Nell'inno di Paolo ritroviamo anche un altro modo con cui lui esprime questa unicità di Cristo e questo primato di Cristo e questa consistenza delle cose in Cristo. Fa uno spostamento già visto e lo riprendiamo anche sotto un altro aspetto, sul prima, viene prima e insieme perché viene prima, permette e crea le condizioni perché tutte le altre cose che vengono dopo, abbiano sussistenza in Lui. Non semplicemente perché dopo le unisce a sé, ma proprio perché scaturiscono da questo attimo eterno, permanente, per cui nulla può essere, può esistere al di fuori di questo mistero. Allora tesse la sua tela, Paolo con questi passaggi che non sono ondulazioni, ma Egli è prima di tutte le cose, allora tutte le cose non possono, che venendo dopo, venire secondo Lui. E' molto bello, questo. Nel momento in cui io creatura dico: "Io sono" non posso che star dentro quell'io sono eterno e permanente del mistero di Dio che è apparso nella carne, è venuto nel tempo, perché anch'io lo potessi toccare, lo potessi vedere, lo potessi incontrare, ma nello stesso momento in cui nel tempo e nella carne, per cui in ciò che è fragile, in ciò che passa, incontro Lui, prendo la sua stessa consistenza, partecipo del suo stesso essere immagine del Dio invisibile. Non per una magia o per una falsa promessa, ma perché è l'incontro della vita, è l'incontro con Colui che è la vita. Allora, anche qui si disegna l'andamento del nostro essere nel tempo. Ogni volta che facciamo un passo nel

tempo, ogni volta che prendiamo una decisione rischiamo di allontanarci dal principio, da ciò che viene prima e quindi definisce il nostro essere. Ma abbiamo anche l'opportunità di crescere ulteriormente con scelte di un certo tipo, coerenti, in risposta alla sua parola, stupore per la sua presenza, abbiamo la grazia, l'opportunità di far crescere il nostro essere in Lui, il nostro stabilirci in Lui, il nostro diventare inseparabili da Lui. Il fascino della vita non è là dove tutto va bene, là dove tutto scorre secondo i nostri desideri, i nostri progetti. Abbiamo la salute, non ci manca niente. Perché non ci manca niente? Ma chi l'ha mai detto? Attenzione, nel momento stesso in cui qualche volta diciamo: non ci manca niente, siamo su un tragico abisso perché in quel momento ci sbilanciamo sulle cose che abbiamo messo insieme che sono nostre che tengono insieme la nostra vita, ma che non sono la via. Attenzione che anche quando vediamo che qualcosa va bene, anche pastoralmente, rischiamo grosso di sbilanciarci su ciò che non è la vera nostra consistenza, allora dobbiamo, andando avanti, nello scorrere del tempo, fare scelte che ci collochino sempre di più in Colui che è il nostro essere. Dobbiamo essere noi a decidere con la nostra libertà, riconoscere che noi sussistiamo, v.17 è il verbo che usa Paolo, la nostra libertà deve ratificare e confermare con le scelte piccole e grandi che è talmente vero che io sono, perché Tu sei, che allora mi puoi chiedere tutto e te lo do anche quando sono lì che colgo l'ebbrezza di poter consumare, godere, avere, toccare, sentire, iscrivere nel mio io qualcosa di bello di questa vita e magari dire: Oh il Signore stavolta mi è vicino e invece anche qui senza accorge me ne do consistenza a qualcosa che non è il Signore, dico qualcosa che mi allontana da Lui.

Se tutto ha consistenza in Lui nulla ha consistenza per sé, da sé, nemmeno io, nemmeno il mio io, lo deve dire così. Allora nel momento in cui mi sbilancio, godendo, attaccandomi, riconoscendo che adesso va bene, il Signore mi ha aiutato, mi ha salvato, mi ha benedetto, rischio di dare più peso all'anello che lo sposo regala alla sposa di quanto invece meriti lo sposo come tale, così c'è in una lettura che ben conosciamo. E' il rischio quotidiano dalle piccole alle grandi scelte, invece il Cristo rimane in eterno, il Cristo è il bene supremo, insuperabile, inseparabile al fragile scorrere del mio io e della mia libertà nel tempo. E quando riconosco questo, in scelte piccole o grandi, con distacchi facili o difficili con offerte e rinnovate disponibilità, grazie alle quali riconsegniamo il creato, riconsegniamo quella parte di creato che entra nella nostra vita nelle nostre mani, nel nostro cuore, che costituisce il mio bene ed è la mia vera benedizione. Così entro nella benedizione. Non Il Signore mi ha benedetto perché questa cosa è andata bene, adesso sto in pace perché le cose corrispondono, è proprio quello che desideravo, no! Quando dico anche nell'estrema prostrazione, nell'estrema umiliazione, anche nell'estrema sconfitta, anche nell'estrema debolezza che Tu sei e io non sono se non in Te.

Guardate questo movimento dell'inno che sembra un po' ripetitivo, ma bisogna lasciarci condurre da questo movimento: *"Egli è prima di... e tutto in Lui..."*. E allora anch'io!

Non è un concetto teorico, è una chiamata è la nota per iniziare il canto e ti dice: canta così nella via! Accedi a questa verità! Incontra questa persona! Fidati! E' il Signore! L'unico.

L'inno dell'Apostolo si può dividere in due parti. La seconda parte la lasciamo per un altro momento. Però la indico, avendo messo sul testo che ho davanti due grandi **CC**: una prima **C** copre i vv. fino al 17; una seconda **C** copre i vv.18-20.

Che cosa indicano queste due grandi **CC**?

La prima **C** indica il cosmo, il creato, tutte le cose, tutto ciò che c'è, e ogni cosa che c'è, non dimentichiamolo, ha sempre dentro qualcosa che rimanda alla bellezza infinita di Dio, quindi ogni cosa che

c'è ci può prendere. Ci sono quelli che fanno i sicuri, estremamente sicuri, ti può prendere quel piccolo fascino di bellezza che c'è, della quale finora non ti sei mai accorta, non hai mai dato peso, ma arriva il momento in cui, in una particolare circostanza, eccola lì, ti prende, perché ogni creatura ha dentro qualche traccia così: IL COSMO.

La seconda **C** si trova anche proprio all'inizio del v. 18, indica la Chiesa, indica il corpo di Cristo, la Chiesa come corpo di Cristo.

Dal v. 18 in avanti come Corpo di Cristo, riprenderemo. E qui invece, vorrei fissare con voi che Colui nel quale e per il quale sia il creato, il cosmo, sia la Chiesa, il Corpo mistico di Cristo hanno consistenza, è il Verbo Incarnato. Attenzione! Non è che Colui nel quale il cosmo, il creato ha riferimento e consistenza è il verbo eterno sconosciuto, e poi invece, Colui nel quale il corpo mistico di Cristo ha consistenza e vita è il Verbo Incarnato, la Chiesa, fondata da Cristo, quindi dal Figlio di Dio Incarnato, da questo uomo Cristo Gesù che è il Figlio di Dio, morto e risorto e quindi la Chiesa ha relazione con il Cristo, il cosmo, invece ha una relazione così, quasi filosofica, quasi pronunciabile teoricamente con il Verbo Eterno sconosciuto. No!

L'uno e l'altro: il cosmo, il creato e la Chiesa, corpo mistico hanno relazione con il Verbo Incarnato.

Non so cosa vi dice questa cosa, probabilmente non è neanche nuova nel mio meditare, perché uno dei punti che mi ritornano e che mi porto dentro e che spesso riprendo, non sarà nuova nemmeno in questo senso, ma la scansione storico-cronologica quindi, che fa sì che sulla scena del mondo appare Cristo, il Verbo fatto uomo e appare poi dopo la Chiesa, rende facile legare la Chiesa a Cristo e rende doveroso anche legare la Chiesa a Cristo. Diventa invece difficile, rimane sullo sfondo, un generico legame con il Dio creatore, ma anche nel linguaggio del prologo di san Giovanni: Colui nel quale tutto ha consistenza è il Verbo fatto carne e ha consistenza quello che abbiamo visto storicamente legato a Lui.

Non avremmo avuto la Chiesa senza che il Cristo l'avesse fondata, ma ha consistenza anche quello che storicamente appare meno legato a Lui, e questa non è una elucubrazione così potrebbe anche essere applicata in questo modo nella nostra esperienza. Quante cose di noi non appaiono immediatamente riconducibili al Cristo, perché di fatto non è così evidente, per esempio che l'andare a lavorare ha consistenza in Cristo. Certo l'andare a una professione religiosa è evidente che ha riferimento a Cristo. Anche di fatto dimostra questo legame. Ma per altre dimensioni, che hanno riferimento alla secolarità, a tutto ciò che è secolare, nel mondo, non è così evidente che la loro consistenza è in Cristo e, quindi il rischio è che anche nella vita, nell'esperienza di coloro che pure vogliono vivere una sequela di Cristo, alcune dimensioni vadano un po' per loro conto e vengono fuori quelle prospettive di autonomia, di autonomia delle cose create, di autonomia dell'esercizio delle professioni, per esempio. Un imprenditore, un banchiere, uno che lavora nel campo della scienza, che riferimento ha, alla fine con Cristo? Un riferimento diretto, visibile, immediato?

Non lo si trova. Eppure se tutto il creato ha consistenza in Cristo, anche tutto questo (questi esempi che ho fatto) bisogna che trovino il loro senso ultimo, quindi la loro verità decisiva, riferendosi non a un generico Dio lontano, ma a questo Dio presente e quindi al Verbo fatto Carne. Se noi continueremo a leggere che San Paolo dice che tutto fa riferimento a Cristo, ma poi dopo, dal punto di vista dell'esperienza, dell'esistenza, della settorialità degli aspetti della vita, della frammentazione delle varie forme di responsabilità, ognuno al più farà riferimento ad un generico codice morale, se lo fa inve-

ce lo sguardo del discepolo, che è come lo sguardo dell'apostolo penetra e coglie questo legame. *"Tutto è creato in vista del Verbo incarnato, per mezzo del Verbo Incarnato"*.

E' un salto non facile e, diversamente, bisognerebbe dire che chi tratta le cose di questo mondo, si deve trattarle con un certo codice, qualche paletto qua e là, ma qual è il senso di tutto?

E qual è il codice ultimo, vero, decisivo?

Ma noi potremo riprendere questo particolare aspetto di riflessione anche verificando e tornando come bambini, verificando se tutte le dimensioni della nostra esistenza sono riconducibili a questo criterio, di fatto sono ricondotte a questo criterio. Non sarà un esercizio inutile, anzi potrebbe destare qualche sorpresa. Sono 20 anni che vivo consacrata al Signore, ma questo aspetto della mia vita non ha consistenza, per lo meno a livello consapevole, a livello convinto, gioioso. Va fatto senza ossessione, senza fobie, ma con un desiderio d'amore, perché anche questo è tuo e scusami se l'ho tenuto un po' troppo mio.

Un piccolo cenno ad un altro aspetto, che però riprenderemo a quel percorso dell'umiltà, perché l'accostarci a Cristo che ha questa consistenza non è possibile senza un contestuale percorso di umiltà. Quell'esercizio che indicavamo all'inizio, come apertura, ma che ci avrebbe accompagnato. Nella regola di S. Benedetto, ma che non è una regola speciale per i monaci, una regola perché si possa vivere il battesimo, in fondo è questa la regola di S. Benedetto, al cap. sull'umiltà e quindi sulle umiliazioni ci sono ben 12 gradini di umiltà e sono molto precisi, molto concreti, molto graduali. Magari poi ne riprendiamo qualcuno. I gradini dell'umiltà conducono ad essere davvero bambini, semplici, piccoli, capaci di entrare nel regno di Dio. Capaci di vedere il volto di Colui che è tutto, perché è prima di tutto e tutto ha consistenza in Lui. La Chiesa poi è l'esplicitazione, la manifestazione, il sacramento, vivificante, santificante per un'esperienza di vita che in tutte le dimensioni, in tutti gli aspetti ridica nei fatti e nella verità la bellezza di questo inno, la bellezza di questa centralità di Cristo.

#### **Quarta meditazione: Se il chicco di frumento... (Martedì 21 agosto / pomeriggio)**

Possiamo considerare, giustamente, come piccoli preziosi semi che il Signore semina nel giardino del nostro cuore anche questi brevi versetti dell'ora media come ancor più di altri momenti della giornata, forse questo è il più piccolo dei semi, nel senso che è il versetto, più breve, il passaggio più breve, però anche una sola parola ha la stessa potenza di Dio e, quindi pensiamo a quale abbondanza di seminazione i nostri cuori hanno avuto. All'inizio del cammino, lungo il cammino, nei momenti quotidiani, nei momenti straordinari il signore ha continuamente seminato. E che cosa ha seminato? Qual è questo seme? Ha seminato sé stesso, possiamo dire così. Aiutati a comprendere dalle sue stesse parole quando per parlare della sua Pasqua, fa riferimento al chicco di grano e a tutto quanto segue, cade in terra, muore. Un seme che dice con la sua parabola il mistero di Cristo. Ma anche altre pagine ci aiutano a comprendere come nel gesto del seminare e nel significato del seme c'è davvero il Signore Gesù: il seminatore che esce a seminare si ritrova nella sua stessa figura, il seme che viene seminato è la sua stessa parola, c'è una notevole familiarità tra il mistero del seme e il mistero di Gesù che l'amore del Padre e la potenza vivificante dello Spirito hanno voluto mettere nei nostri cuori, nel nostro cammino, nella nostra storia il seme seminato nel solco della storia perché tutta l'umanità ri-

fiorisca. E di questo seme speciale che è Gesù, l'Apostolo che, a sua volta semina, e lo fa' anche in questi giorni con il testo della lettera ai Colossesi, lo stesso testo da cui ha ripreso quanto abbiamo ascoltato nell'ora media, presentandoci questo seme speciale che, appunto è Gesù, con un vigore particolarissimo. Non è un seme qualunque, non è un seme debole, è l'onnipotenza stessa di Dio che viene seminata nel terreno del nostro cuore. E la persona di Gesù, man mano, che cresce nel rapporto con noi, man mano che riesce a fiorire nel giardino del nostro cuore, nel cammino della nostra vita, realizza in noi il disegno stesso del Padre, porta dentro di noi l'opera del padre che si compie per mezzo suo. Fa' passare a noi, come dono, come grazia, rendendoci partecipi, la stessa sua pienezza. Ci inserisce in un mistero di comunione, secondo il disegno del Padre, non esclude nulla e nessuno, perché è un disegno di comunione che si realizza man mano per l'opera stessa di Gesù, riconciliando, rappacificando, riunificando, raccogliendo, convocando.

Vogliamo riprendere il testo e per la parte provvidenzialmente ascoltata all'ora media, e per la parte che abbiamo lasciato questa mattina, c'è un versetto in più per la verità solo il v.18 mi pare, anche in questa luce. Non solo guardando a Gesù e cercando di comprendere meglio chi è, infatti al v. 18 riprende ancora come al v. 15 come al v. 17: "Egli è", ma anche proprio per quello che Egli è, per come Egli è, guardandolo nella luce di ciò che fa' in noi, di ciò che, attecchendo come il seme, nel giardino del nostro cuore, man mano, realizza, rendendocene personalmente partecipi. Aggiungo, anche subito che, più ci accostiamo a Gesù, contemplando chi Egli è e che cosa fa' e quindi cogliendo tutta la potenza d'amore, la pienezza d'amore, sua e del Padre, in realtà, proprio Gesù, proprio Colui nel quale abita la pienezza di Dio, non solo è stato umiliato, ma a buon diritto, possiamo dire, penso, è stato il più umiliato. Non che ci siano uomini e donne che hanno patito umiliazioni simili o, per alcuni versi anche più sconvolgenti, ma poiché davvero quest'uomo è il Figlio di Dio, il Verbo incarnato, in questo ha la sua pienezza, è assolutamente sconvolgente in modo unico, insuperabile che sia diventato Egli stesso il servo, lo schiavo, l'uomo dei dolori, umiliato, che proprio a Lui, non solo anche a Lui, ma che proprio a Lui sia toccato, sia stato chiesto di passare nell'abisso, nell'oscurità dell'umiliazione, e quale umiliazione! Proprio a Lui, che non solo era senza colpe, manco una minima traccia di colpa c'era nel suo cuore, eppure proprio a Lui. Prostrato nella condizione dell'iniquo.

E' l'altro inno, quello della Lettera ai filippesi che presente bene questa parabola discendente di Gesù, forse si può dire che è proprio questa la modalità con cui questo seme speciale che è Gesù, è stato seminato nella nostra storia umana. Allora, se si può dire così, il modo per essere seminato nella nostra storia fatta di iniquità, è stato proprio nella parabola della sua stessa umiliazione, diciamo che nessun altro poteva essere seminato come novità assoluta, dentro di noi nella nostra storia. Solo uno simile a noi, tranne che nel peccato, poteva essere seminato per la nostra salvezza, dentro di noi e nel momento stesso in cui veniva seminato, la modalità non poteva che essere quella di diventare come un vinto dalle nostre stesse iniquità e quindi, da questo punto di vista, prostrato e umiliato. Per non essere umiliato così, sarebbe dovuto accadere di non essere seminato nella nostra storia e nel nostro cuore. Ma pur sapendo il padre e il Figlio hanno scelto che il seme venisse seminato. Di per sé non era dovuto, eppure per noi è stato tutto donato. Egli, che è, appunto, il capo - notate quante espressioni in questi versetti, che dicono la collocazione originale di Gesù e del tutto non dipendente da noi - eppure è diventato tutto, come dire, presente nella nostra stessa umiliazione, a causa della nostra stessa iniquità. E' il capo, è il principio, è il primogenito, ottiene il primato su tutte le cose.

Se questa mattina abbiamo sottolineato le espressioni che dicono la totalità, sottolineiamo adesso la ricchezza delle caratteristiche, delle qualifiche originali di Gesù: capo, principio, primogenito, Lui che ha il primato. E, ancora, in Lui ogni pienezza, non la sua pienezza, ma ogni pienezza, in Lui riconciliazione, rappacificazione, in Lui la ricomposizione di tutto il creato, di tutta l'umanità, associando a sé sempre di più, anche nell'opera di redenzione, parte di quella stessa umanità, da redimere, da riconciliare, da rappacificare, nello stesso momento in cui avviene l'incontro non mette un risultato da parte, come qualcosa di ottenuto, nel momento in cui avviene l'incontro tra Lui, il capo, il primogenito e ciascuno di noi e chi appartiene alla nostra umanità ferita, peccatrice, viene, contestualmente, per ciò stesso, associato alla sua stessa opera di redenzione, di riconciliazione, di riappacificazione. Non solo diventa qualcuno in cui ottiene un risultato, ottiene un trionfo, ottiene un successo, anzi, proprio mentre ci associa e chiamandoci secondo una vocazione particolare manifesta le modalità di questa associazione, di questa cooperazione, sappiamo noi, ma sa prima anche Lui, che si manifesta anche lungo questo percorso, la nostra infedeltà, la nostra debolezza, eppure ci ha associati e ci associa continuamente.

Possiamo rileggere questi versetti cogliendo che, tra Lui e noi, c'è un vincolo talmente oggettivo e costitutivo che Lui non vuole lasciarci e noi prendiamo coscienza che non possiamo fare a meno di Lui, quindi, interamente fin dal principio e poi, man mano, nella storia, coinvolti con Lui, quindi totalmente riferiti a Lui, prima e al di là della nostra intenzionalità e della nostra libertà, del nostro sì o del nostro no, e appunto dall'altro, pur così pienamente riferiti a Lui, eppur così associati da Lui, con Lui, fino addirittura ad entrare nella sua stessa offerta sacrificale, offerta di vita, siamo ancor così continuamente peccatori e peccatrici, afferrati e inafferrabili, amati e inaffidabili, pur non volendo, ma insieme non riuscendo ad evitarlo, ma Lui canta con noi, fatica con noi, condivide tutto di noi, assume tutto di noi, nella vivificante potenza del suo Spirito, instancabilmente con segnandosi, instancabilmente chiamandoci. E così, questa pienezza che dimora in Lui, diventa nostra, super alla nostra stessa fragilità, così noi, da redenti e ancora peccatori e peccatrici, veniamo associati, diventiamo servi di questa stessa redenzione, diventiamo testimoni, diventiamo evangelizzatori, annunciatori. Certo, umanamente, i conti non tornano e nemmeno limitata alla nostra ragione, la logica torna, ma è proprio così. Per rendercene conto un pochino di più, possiamo far risuonare appena un attimo il v. 21, che giustamente viene titolato con la parola "Avvertimento":

*"Anche voi un tempo eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive che facevate"*  
Attenzione, non dice un tempo eravate, ora non siete più, ma: *"ora Egli vi ha riconciliati per mezzo della morte del suo corpo di carne per presentarvi santi e immacolati, irreprensibili al suo cospetto"*.  
È fin troppo evidente il riferimento, l'eco, la sintonia con Efesini: *"purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza del Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunciato ad ogni creatura sotto il cielo di cui io Paolo sono diventato ministro"*.

In quella redenzione che è l'opera continua del Padre per mezzo del Figlio nella potenza dello Spirito, ci raggiunge, ci trasforma, non ci rende certo infallibili, chiede che per essere preservati e realizzare il fine stesso della redenzione che è lo stesso fine della creazione, restiamo fondati e fermi nella fede e non ci allontaniamo dalla speranza che il Vangelo dona, sapendo che questa trasformazione, grazie all'essere stati riconciliati per mezzo del suo corpo di carne, raggiungerà la sua stabilità, quando anche noi, di umiliazione in umiliazione, di colpa in colpa, entreremo nella stessa stabilità di Dio con l'ultimo passaggio della precarietà umana, con l'ultima conseguenza del peccato, passando attraverso la quale, la morte, abbiamo accesso a Dio. Ed ecco il credente che entra consapevolmente in questo movi-

mento, che si lascia afferrare, coinvolgere e che arriva fino a partecipare con gioia alle stesse sofferenze. Ma non sviluppiamo questo adesso.

A questo v. 21, nel quale Paolo ridice la nostra condizione, sentiamo che entra nel mistero di Colui che è il capo, il principio, il primogenito, ecc., tutta la nostra fragilità, tutta proprio, e perché anche noi eravamo così, prima di essere battezzati in Lui e perché, pur battezzati e riconciliati, continuiamo ad essere fragili e peccatori. La gioia di essere dentro a questo rapporto, lo stupore, prima ancora, per chi Egli è, per come Egli opera, l'atteggiamento di umiltà che, per consolidarsi, ha bisogno di passare nelle umiliazioni, comprendendo così, ancora di più, questo paradosso di Cristo che, Capo, principio, Primogenito, ecc., non è stato esente anzi, è diventato protagonista dell'umiliazione più scandalosa della storia, quella di un Dio Crocifisso.

Sconcertati positivamente, che l'onnipotenza di Dio, abbia pure scelto, per essere davvero un seme nuovo di vita nuova per ciascuno di noi, dentro la nostra umanità, la nostra storia, la via della croce, la via dell'umiliazione. Non sarà, forse, anzi, togliamo il forse, perché già cresce il punto di domanda, è già superfluo il punto di domanda. Non sarà proprio così e solo così, che alla fine anche noi possiamo fare qualcosina di buono, grazie sempre a Lui, per la redenzione, la salvezza, cioè fare qualcosina di buono per un vero lavoro pastorale. Cioè non sarà proprio così, passando nelle umiliazioni per essere ad una vera scuola di umiltà e toccare un po' più da vicino il mistero del Verbo Incarnato? Non sarà proprio così e non sarà proprio per questo che ne rimaniamo tanto lontani? Domande seminate nel cuore. E, se volete ancora: ma quanto mi manca? Quanto è lunga la notte per arrivare e stare dimorare in questa pienezza? Se volete, più terra a terra: Quali e quante umiliazioni dovrò ancora subire, attraversare, sperimentare per cogliere qualcosa di più dell'umiliazione stessa di Gesù e dire, quindi un sì obbediente più vero e consapevole? Non è perché abbiamo discusso che diventiamo più consapevoli, ma proprio perché la Sapienza, che esca dalla liturgia di domenica è la sapienza dell'umiltà, sarà la misura del percorso di umiliazione che ci renderà più consapevoli, anzitutto dell'amore di Gesù, nella sua e nostra umiliazione e poi per rispondere a Lui.

Allora per accompagnare un po' queste domande, tenerle vive, indicando un percorso, lo stesso di ieri, e lo riprendiamo e lo leghiamo sempre a questo modo di rapportarci con il Signore Gesù, entro le tracce degli inni di Paolo, particolarmente questo della lettera ai Colossesi, che possiamo riprendere alcuni passaggi di questo testo "Intimità divina". Mi pare che l'abbiamo lasciato ieri all'espressione: *"S. Bernardo insegna che è ben diverso essere umiliati ed essere umili"*.

*"Si può dire che (continuiamo oggi) in un modo o nell'altro, tutti incontrano umiliazioni nella vita, eppure pochi sono quelli che diventano umili, appunto perché pochi sono quelli che accettano le umiliazioni e si sottomettono con pazienza. Che ti vale ricevere umiliazioni se, anziché accettarle, reagisci, le respingi con risentimento, con dispetto, ti sdegni contro chi te le procura? Ci sdegniamo per molto meno e ci sembra che sia troppo facile dire che gli altri non capiscono, non si rendono conto, non sanno, non conoscono. L'unico da conoscere è il Cristo e questi Crocifisso.*

*"Certo l'umiliazione non può essere gradita alla nostra natura orgogliosa e suscettibile, tuttavia, pur sentendone l'amarrezza, devi sforzarti di accettarla di buon volere, ripetendo in cuor tuo" ecco l'altra espressione che abbiamo meditato ieri mattina "buon per me, o Signore che mi hai umiliato". Se, nonostante tutte le ripugnanze e i risentimenti della natura, con un atto di volontà ti sottometti alle umiliazioni, protesti a Dio che ne vuoi essere contento e vuoi assaporarlo fino in fondo, un po' alla*

*volta, diventerai umile” non diventerai certamente umile. Un po’ alla volta, assaporando fino in fondo.*

*“Un po’ alla volta il pane duro ed amaro delle umiliazioni ti diventerà dolce e soave, ma a questa soavità si giunge solo dopo un lungo esercizio, perché, del resto, quel che più conta, non è la soavità, ma la volontà di accettare tutto quello che ci umilia.”*

Giovanni della Croce dice così: *“Lasciati ammaestrare, lasciati comandare, lasciati assoggettare e sarai perfetto”*. E ce ne vuole per condividere queste affermazioni, ce ne vuole per poter far diventare queste affermazioni, criterio e misura della verità dell’umiltà e del cammino, quindi, dell’esperienza dell’umiltà stessa. Forse è un po’ inusuale riprendere queste cose. Una bella lezione, una cosa logicamente puntuale, aggiornata, un po’ inedita, una pagina poetica non ben definita, capace di suscitare qualcosa che accontenta un po’ tutti, perché il linguaggio poetico potrebbe avere anche questa risonanza, in fondo, si presta a favorire qualche lettura oggettiva, invece questo modo di dire così concreto, penetrante, austero, me lo sto chiedendo io, non è che sto pensando di voi. Eppure è così vero linguaggio. Se noi abbiamo di fronte Gesù, che è quello che è, come abbiamo più volte detto, guardiamo a come siamo noi, d’istinto, qualche volta rimane dentro, questo, qualche volta, viene fuori.

*“Quante volte, anziché vedere nelle umiliazioni rimedio da procurarmi per guarire dalla superbia, (questo discepolo sta pregando, dialogando con Gesù) il mio sguardo si è fermato alle creature di cui ti servivi per umiliarmi e mi sono irritato, sdegnato, mi sono ribellato come di fronte ad una ingiustizia. Come si fa a non capire che questa è un’ingiustizia? Come si fa a non capire che la croce di Cristo è un’ingiustizia? Ma quando questa ingiustizia ti raggiunge, ti tocca, invece di dire: voglio seguire il mio maestro Gesù, tiro fuori tutte le ragioni, i perché, le motivazioni per protestare questa ingiustizia. Oh, certo non si legittima nessuna ingiustizia piccola o grande.*

*“Come sono cieco, oh Signore, come ho deviato le tue vie, vieni a ridare la luce all’anima mia, vieni a mettermi nella verità, vieni a ricondurmi sulla via buona e sicura delle umiliazioni. Non ti chiedo particolari umiliazioni, ma ti chiedo di disporre il mio cuore ad accettare bene quelle che, nel tuo amore e nella tua misericordia infinita, fin dall’eternità hai preparato sul mio cammino. Quale lettura spirituale, teologale c’è in questo, sembra incredibile! Tu hai preparato la medicina adatta alla mia superbia.”*

Se il male dell’uomo è la superbia, il male causa di altri mali, allora ciò che permette di correggere la superbia, di mortificarla, di ridimensionarla è il vero bene della creatura umana. Certo, se non si pone questa condizione, questo riferimento, l’espressione come quella che abbiamo letto prima: *“accettare bene quelle umiliazioni che nel tuo amore, con misericordia infinita fin dall’eternità hai preparato sul mio cammino”*. Sembra una cosa ampollosa, esagerata. Se invece si sta dentro la certezza che il Signore mi ama, personalmente, la sua Pasqua raggiunge anche me, personalmente e perciò mi mette dentro un cammino di comunione, di riconciliazioni, di rappacificazione mi fa entrare nella stessa dimensione mistico-sacramentale della sua Chiesa, suo corpo, la sua sposa e se il male che sta alla radice dell’orgoglio, della superbia, allora che qualcuno mi abbia pensato, mi abbia amato, anche con la possibilità che alcuni passaggi, le umiliazioni, alcune sconfitte potessero essere l’occasione, non volute direttamente, in se e per sé, ma da come poi lo Spirito del Signore conduce a vivere anche questi momenti, essere l’occasione, l’opportunità, con una grazia che fa fare qualche passo in più nell’umiltà, e purifica un po’ di più dalla superbia e questa è la vera medicina per il mio male. Una medicina un po’ sempre amara. E’ ritenuta superflua solo da chi si sente a posto. Tu hai preparato la

medicina adatta alla mia superbia. Se fino ad oggi tanto spesso ho rifiutato di accostarvi le labbra, ora aiutami non lasciarmene più sfuggire la minima pozione.

Del resto un cammino spirituale, che sia sequela di Gesù, non può inventarsi una sequela che non sperimenti qualcosa un pochino di quello che ha sperimentato Lui. Lo stesso amore per noi si è manifestato nell'umiliazione e quale umiliazione, dicevamo prima.

*“Dobbiamo accettare non solo le verità che ci piacciono, ma anche quelle che ci dispiacciono, che colpiscono al vivo il nostro amor proprio, scoprendo i nostri difetti, le nostre cattive tendenze: L'anima sincera non chiude mai gli occhi davanti a queste verità, ma benché siano per lei umilianti, le apprezza, sapendo che vale assai più l'umiliazione che mette nel vero, che non l'illusione, la quale trattiene nel falso. Proprio per metterci nel vero per farci conoscere quello che in realtà siamo, Dio permette talvolta circostanze difficili, in cui l'esercizio della virtù diventa particolarmente duro e faticoso sotto l'urto delle contrarietà l'animo vede sorgere in lei movimenti di impazienza, di collera, di ribellione, di egoismo prima sconosciuto (però li aveva dentro come un potenziale) e dal quale si illudeva di essere affrancato, in simili casi, anziché volgere altrove lo sguardo, bisogna avere il coraggio di riconoscere, di confessare con umile schiettezza tutte le proprie miserie”.*

Ce n'è abbastanza per concludere. Chiudiamo anche con un'altra parola di san Giovanni della Croce.

*“A proposito delle proprie miserie, San Giovanni della Croce parla di certe anime pie che nelle loro confessioni, coloriscono abilmente i loro peccati, al fine di non apparire tanto cattive e di non perdere la stima del confessore, il che è un andare piuttosto a scusarsi che ad accusarsi. La schiettezza nel confessare le proprie debolezze è il primo passo per liberarsi. Sotto lo sguardo di Gesù che, dall'alto o dallo sprofondo della croce, guarda con tenerezza infinita anche te, anche me”.*

Nessuna delle cose che abbiamo detto ci porta fuori dallo sguardo tenerissimo di Gesù e continua a dire alla madre che sta sotto la sua croce per ciascuno di noi: “Donna, ecco tuo figlio”. Non c'è posto migliore, non c'è condizione migliore e non c'è situazione esistenziale migliore per poter guardare con serenità, con umiltà le proprie colpe, le proprie non conformità a Gesù che ci vuole, anche con la misericordia e sempre con tenerezza infinita, rendere partecipi della sua stessa pienezza di Figlio di Dio e, proprio per questo immenso bene, attraverso l'umiliazione, toglie la preponderanza del nostro io per lasciare posto a quel Dio che è Padre suo e nostro, in Lui, per Lui, per mezzo di Lui. Stiamo dentro questo! Stiamo in questa posizione. Come vedete il seme deve ancora marcire, poi deve ancora fiorire e ancora fruttificare.

### **Quinta meditazione: I Santi: sono un dono del Signore alla sua Chiesa.** (Mercoledì 22 agosto / mattina)

*“Per presentarvi santi e immacolati e irreprensibili al suo cospetto”.* Conclusione del v. 22 del I cap. della Lettera ai Colossesi. Se l'inno annunciava con gioia con potenza l'opera della riconciliazione, della rappacificazione, questi, che sono i versetti seguenti, quell'avvertimento di cui dicevamo ieri, per cui ognuno è richiamato a riconoscere ciò che era prima: *“Anche voi un tempo eravate stranieri e nemici con la mente intenta alle opere cattive che facevate...”*. E così comprendere meglio ed essere pieni di lode e di riconoscenza per l'opera, appunto, di salvezza, di riconciliazione, qui si dice che il fin e, lo scopo, il punto finale che rimane per sempre, per ciascuno di noi, di per sé per ogni uomo, per

ogni donna, venuto in questo mondo “*santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto* (dice la Lettera ai Efesini) *nell’amore*”. Nell’amore vuol dire nella stessa realtà di Dio, nella stessa carità di Dio, presi dal regno delle tenebre, trasferiti nel regno della luce, riconciliati, rappacificati, diventati per grazia, per adozione, figli nel Figlio, viventi della stessa vita, che scaturisce perennemente dal Padre, dal Padre della luce, dal Padre della vita. E così la nostra vita, il nostro esistere, la nostra esperienza sarà un essere santi, immacolati e irreprensibili. Ma quando mai, o Signore, questo si compirà? Eppure ciò che è impossibile all’uomo, non è impossibile a Dio. E questo, esattamente questo si compirà, anzi si sta già compiendo nel laboratorio della vita spirituale. Per questo è bello che noi contempliamo a lungo nel pellegrinaggio terreno, la moltitudine dei santi dei beati di coloro in cui, anche per pronunciamento della Chiesa, questo è già avvenuto, questa bellezza si è già compiuta: “santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto”. Ma non solo al suo cospetto, dentro e grazie alla sua stessa vita, così che ognuno è un fiore, un frutto della stessa vita di Dio.

Allora, a sostegno del cammino terreno, a sostegno di questo laboratorio spirituale che si intensifica durante gli esercizi spirituali, vorrei rileggere con voi una sequenza di santi, di beati, di figure della storia della salvezza, puntualmente caratterizzati. Dicevo già l’altro giorno, come è caratterizzato Bernardo nel giorno di S. Bernardo, nella sua festa. Ma credo sia bello lasciarci accompagnare da questa sequenza che sono le invocazioni, le litanie dei santi, ma non semplicemente dicendo: S. Agostino, prega per noi! S. Ambrogio, prega per noi! Ma dicendo di ciascuno dei santi invocati, contemplati, una caratteristica che è un po’ il carisma, la grazia speciale, il dono che il Signore ha fatto alla sua Chiesa, popolo in cammino, effondendo e diffondendo i doni dello Spirito, i carismi, ecc.

Se avete un attimo di pazienza, ma è preghiera, è meditazione, non è una digressione. Ascoltiamo non solo l’elenco, la sequenza, ma la specificazione, la motivazione, il titolo particolare di ciascuno.

Santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto, ma non in modo che ognuno è copia dell’altro, non in un modo uniforme, ma in modo molto variegato, variopinto, vivace, sorprendente, perché l’opera di Dio e qui si tratta proprio dell’opera di Dio, perché solo Lui poteva fare, e può fare quest’opera. E’ specifico del suo amore realizzare questo. L’opera di Dio è, in modo impareggiabile, stupendamente bella, mai monotona, mai ripetitiva. Vorrei che ascoltassimo questa sequenza prendendo respiro in questa bellezza, domandandoci, ma non per moltiplicare le domande, domandandoci come desiderio del cuore:” Signore, come mi vuoi? Signore dove mi collocherai dentro questa corona di santi e di beati?

Non come una pretesa, certamente, ma come una ulteriore forma di stupore di fronte alla grazia multiforme con cui il Signore manifesta il suo amore, rende partecipi della sua vita, arricchisce la sua Chiesa, la rende capace di svolgere la missione per cui esiste e parla e interpreta nella storia dei popoli sempre e solo dando speranza, dentro lo specchio della verità presente, capace di leggere tutta la vicenda umana, tutta la vicenda storica, tutti gli aspetti anche drammatici di questa vicenda umana, di questa vicenda storica.

*Maria vergine e madre del Signore,*

(leggo lentamente, perché ognuna dica nel suo cuore: “prega per noi! Pregate per noi! Prega per me! Pregate per me!”)

*Ministri e messaggeri della gloria, angeli cherubini e serafini,*

*Gabriele, grande angelo degli annunci di Dio,*

*Raffaele, grande angelo delle guarigioni di Dio,*

*Michele, grande angelo delle lotte per Dio,*

*Abramo, nostro padre nella fede,  
Sara, feconda nel sorriso,  
Padri e madri d'Israele, portatori della promessa,  
Mosè, amico di Dio e grande intercessore,  
Elia, fedele servo della parola profetica,  
Voi tutti profeti e annunciatori del Messia,  
Giovanni Battista, l'amico dello Sposo,  
Giuseppe, custode casto della Vergine,  
Pietro, roccia della Chiesa di Cristo,  
Andrea, primo discepolo del Messia,  
Giovanni, discepolo amato dal Signore,  
Paolo, libero prigioniero dell'amore di Cristo,  
Maria Maddalena, chiamata per nome dal Risorto,  
Maria di Giacomo e Salome, mirofore fedeli,  
Voi donne che avete seguito Gesù fino alla morte,  
Stefano, primo martire cristiano,  
Ignazio, frumento di Cristo macinato e fatto pane,  
Lucia, limpido sguardo della fede,  
Ambrogio e Abbondio che generaste alla fede i nostri padri,  
Atanasio, difensore della nostra fede,  
Basilio, grande padre della Chiesa e della vita cenobitica,  
Gregorio, il teologo perché capace di pregare,  
Giovanni, bocca prestata all'Evangelo,  
Cirillo e Metodio, voce e scrittura di Cristo tra gli Slavi,  
Agostino, cantore della sete di Dio,  
Gerolamo, folle d'amore per le S. Scritture,  
Gregorio, vigile sentinella della Chiesa,  
Antonio, nomade di Dio nel cuore del deserto,  
Pacomio, padre di ogni santa comunità,  
martino, amico di Dio e servo dei poveri,  
Benedetto, maestro dei cercatori di Dio,  
Bernardo, cantore del Verbo fatto carne,  
Romualdo, monaco solitario, lacrime di compunzione,  
Francesco, povero di Cristo in perfetta letizia,  
Chiara, grande testimone del radicalismo evangelico,  
Domenico, fiamma d'amore che proclama Cristo,  
Sergio, icona vivente della comunione trinitaria,  
Serafino di Sarov, uomo dello Spirito, occhi pieni di Dio,  
Silvano dell'Atos, contore dell'amore di Dio agli inferi,  
Maurizio, fedele a Cristo fino alla morte,  
Luigi, cuore trasparente della compassione di Dio,  
Giovanni, papa e profeta per la chiesa e per il mondo,  
Veronica, testimone del volto non fatto da mani d'uomo,  
Angelico, cantore della beatitudine celeste,  
Andrej Rublev, servo della bellezza che salva il mondo,*

*Benedetto Labre, mendicante di Dio sulle strade dell'uomo,  
Teresa, umile maestra della piccola via,  
Cristian e compagni, testimoni del perdono nel sangue di Cristo,  
Fratel Carlo, seme caduto e nascosto nel deserto,  
e poi, senza nomi specifici, ma attraverso un servizio, una vocazione particolare:  
Missionari dell' Evangelo, parola di riconciliazione in ogni terra,  
Compagni dell'Agnello sino al martirio,  
Madri sante, che avete generato figli per il Signore,  
Padri santi, che avete conservato la fede fino alla fine,  
Piccoli e poveri che avete sperato solo nel Signore,  
Voi tutti puri d'Israele,  
Voi tutti santi delle Chiese,  
voi tutti giusti della terra.  
Gesù fonte d'acqua viva, Gesù, via verità e vita, Gesù, Figlio del Dio Vivente.*

E tutti costoro, e tutti questi volti, queste grazie, tutti questi doni, tutte queste forme di servizio e di testimonianza sono frutto della comunione con Gesù, fonte d'acqua viva, via verità e vita, Figlio del Dio Vivente, sono l'attualizzazione e il compimento, nella pienezza stessa di Cristo, perché la sua pienezza si compie nella Chiesa (Lettera agli Efesini), la Chiesa è il *pleròma* di Cristo, la pienezza di Cristo, sono uomini e donne vivificati dallo Spirito di Cristo che incorpora Cristo, santifica per Cristo e, tanto è profonda questa comunione, e tanto fiorente è questa manifestazione. E la vita di ciascuno, la vita che ha la fragilità del filo d'erba che spunta al mattino e alla sera sfiorisce, ha questa consistenza nel mistero del Verbo Incarnato, a questa chiamata nel far risplendere la stessa bellezza di Dio, non solo davanti a Lui, ma dentro il suo stesso Mistero, partecipi della sua stessa gloria, partecipi della sua stessa vita.

Allora che è in primo piano in questa sequenza di santi, in questa corona di santi, non sono tanto le circostanze concrete, avverse, nelle quali sono passati, certo che queste hanno avuto il loro peso, hanno attraversato la loro libertà, hanno messo in gioco la loro risposta. Nulla accade al di fuori del tempo, nella logica stessa dell'Incarnazione, qui e ora, qui e ora, ma per sempre. Qui e ora, ma nel mistero di Cristo. E, in primo piano, è proprio dentro tutte le circostanze per far fiorire tutte queste diversità incredibili e sorprendenti, è il rapporto personale con il Signore Gesù, è il mistero della grazia, è l'opera di Dio che ci configura nel Figlio secondo un disegno preordinato, affidato, addirittura, in modo sconcertante, certamente rischioso, alla nostra inquieta libertà e alla nostra poca verità. E, in primo piano ancora, possiamo dire, è qualcosa che, in realtà, fiorisce solo se viene colto, mentre è nascosto, dirà l'Apostolo, sempre nella Lettera ai Colossesi, all'inizio del cap.3 *"La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio e quando si manifesterà Cristo, vostra vita, anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria"*. Allora la vita non è la mia vita, è la vita di Cristo in me. Allora la bellezza della mia vita è la bellezza della vita di Cristo in me, allora la vita non mi è favorevole o sfavorevole, le circostanze non sono troppo contro.

Certo che c'è anche questo, e lo si sente, eccome, esattamente come un'imiliazione, ma è ciò che Lui il Padre della vita, della luce, della gloria, attraverso l'opera del Figlio, la missione del Figlio, arriva nella potenza vitale dello Spirito, nella potenza santificante dello Spirito a realizzare in ciascuno di noi. E come allora non consegnarci, non riconsegnarci continuamente, con rinnovata e più profonda consa-

pevolezza, come rischiare di essere irretiti dalle circostanze? E di fare delle circostanze il criterio decisivo di giudizio? No, questo è un rischio fatale. Nello stesso momento in cui questo accade, la nostra libertà ritorna su noi stessi, si chiude il cerchio sul nostro io e lì davvero rischi di non farcela più.

Non sono le circostanze il termine di giudizio, il discrimine della ragione, la fonte dei perché, ma è il Mistero, ora nascosto, ora svelato, e l'opera di Dio che trae i suoi figli anche dalle pietre, che mostra fino all'ultimo la capacità di non abbandonare i suoi martiri. Certo, la mente umana dice: Ma come? Se costui fosse il Figlio di Dio.... Così è sempre lo stesso ritornello, inquieto ritornello, insipiente ritornello. Di fronte ad ogni disgrazia, di fronte ad ogni prova, ad ogni sofferenza, dentro anche ogni debolezza, anzi dentro le debolezze ti accusano prima ancora di averne la certezza. E' l'esplosione di un'insipienza che avvelena il circuito mediatico e cancella la dignità della persona, colpevole ancora prima di sapere con certezza. Il mondo non ci ama, perché nel momento in cui decidesse di amare l'Evangelo, dovrebbe contestualmente, immediatamente decidere di convertirsi. E, può un discepolo essere più del maestro? Stiamo dentro questa storia, le vicende che, giorno, dopo giorno ci capitano, sereni e forti, certi che il Signore non ci abbandona, il Signore opera continuamente per sostenerci e confermarci con il sigillo del suo Spirito, da cui si sprigiona continuamente il dinamismo della vita spirituale, della vita nuova per entrare in questo mistero, in questa luce e portare a compimento l'opera per la quale un giorno siamo venuti alla luce.

Man mano che i giorni passano, il tempo si fa breve, t'accorgi sempre di più che non puoi che riprendere la grazia del battesimo e misurare quello che già è accaduto, quello che accadrà, solo nella sua luce, solo a partire dal grembo della Chiesa, dal fonte battesimale.

Se fossimo sempre davvero convinti che il Signore vuole riscattarci e presentarci santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto non presteremmo la pur minima attenzione a ciò che da questo ci distoglie, a ciò che nasconde ancora il Mistero già rivelato, a ciò che rischia di farci tornare a quello che eravamo, ma chiederemmo, a denti stretti, ma con molta pace interiore di essere portati dal soffio dello Spirito dove e come vuole. Perfino i carnefici sono stupiti, anche oggi, anche in questo nostro tempo, e perfino gli storici sono stupiti, riprendendo oggi, vicende più o meno passate, più o meno recenti, quando si tocca con mano che qualcuno riesce a morire, riesce a passare nel martirio o, comunque, a passare nella morte. Martirio sì, martirio no, col canto nel cuore, con lo sguardo pieno di gioia, con un sorriso che ha una fecondità eterne. E questo, anche i carnefici non se lo spiegano proprio. E anche loro vengono interrogati nel profondo della loro coscienza. Non preoccupiamoci di ciò che ci può accadere ogni giorno e dove ci mettono e che cosa ci chiedono. Chiediamo con certezza e con fiducia di dire ogni giorno il nostro sì.

Allora, dentro questa sequenza e dentro queste piccole considerazioni, torniamo al v. 18, alla seconda parte dell'Inno, per la quale ieri abbiamo insistito, sottolineando, che c'è una continuità e anche una unità nel rapporto con Cristo, nel senso che la relazione del cosmo con Lui, la relazione della Chiesa con Lui sono sempre relazioni con Cristo, col Verbo Incarnato. Ieri abbiamo un po' insistito in questo senso. Ma, posta questa continuità e unità, ci sarà qualche differenza? Allora a questa domanda rispondo: Certamente c'è qualche differenza, non piccola, anzi, ce ne sono, sostanzialmente due. Sono di grande rilievo e costituiscono nella continuità del rapporto del cosmo e della Chiesa con il Verbo Incarnato, perché tutto è pensato dal Padre con un disegno sorprendente, in Lui e per mezzo di lui, in vista di Lui, Verbo Incarnato, costituiscono un salto di qualità, che riguarda proprio noi, persone umane. Dico subito quali sono queste due differenze.

Una, la tocchiamo con mano ogni giorno. Il rapporto di Cristo con la Chiesa è il rapporto di Cristo, Redentore, Salvatore, con l'umanità con ogni persona e quindi è il rapporto di Cristo con la libertà di ciascuno di noi, cosa che, in rapporto col cosmo, non c'è. Il cosmo non è libero. Ha, oggettivamente, regole fisse o, quando ne scopriamo qualcuna nuova con un dinamismo Impensato, è soltanto la nostra mente che è tardiva nello scoprire, ma il tutto è già scritto nel Cosmo.

E, dall'altra parte, il senso del Cosmo è affidato al senso che l'uomo conferisce al cosmo, che può essere un senso conferito dall'umana libertà e dall'umana consapevolezza corrispondente al senso che è conferito dal disegno di Dio, e può essere un senso aberrante, diverso fuorviante, diverso da quello derivante dal senso di Dio, ma il Cosmo di per sé non ha libertà. L'uomo sì, sembra scontata questa affermazione. Ma questo fa sì che l'azione di Cristo con l'umanità, con la libertà umana, quindi, sia profondamente diversa da quella che c'è nel suo rapporto col Cosmo. Certo, nulla sarebbe in vita, in essere se Cristo non tenesse in vita l'essere. Ma lì non deve fare i conti con la nostra libertà, se non nella misura in cui la nostra libertà trascina anche il Cosmo, un uso scorretto, insipiente dei beni della terra non fa che profanare il cosmo, non può che far ripercuotere sul Cosmo stesso, sul creato stesso le aberrazioni della nostra libertà. Ma è la nostra libertà. In questo rapporto con la Chiesa che nel disegno del Padre è l'umanità chiamata ad essere dentro un rapporto sponsale con Cristo, un rapporto di comunione e di vita, i conti vanno fatti con la libertà di ciascuno di noi.

C'è una seconda differenza, bellissima e decisiva, talmente bella che è inconfondibile. Sarebbe più che confrontare un millimetro con l'altezza del Monte Bianco, ma infinitamente di più, un abisso che rende inconfondibile le due cose. Il rapporto di Cristo con la Chiesa, suo Corpo, con l'umanità che, credendo, e lasciandosi battezzare in Cristo diventa Corpo di Cristo, diventa un'umanità misticamente unita a Cristo, diventa partecipe della sua sacra mentalità. E' un rapporto che prende la consistenza della vita nuova, la bellezza della vita nuova, come adozione a figli, come partecipi della stessa vita divina. Quando l'inquietata libertà umana si apre al disegno di Dio nella fede, accoglie il dono del Padre che è Cristo, e viene incorporata in Cristo, per la grazia battesimale, per l'evento del battesimo, questa libertà di ciascuno di noi, permette a Dio di compiere questo atto d'amore insuperabile: renderci figli nel Figlio, renderci, noi, creature umane, partecipi della stessa vita divina. E' il Mistero della grazia, è questa vita nuova, vita soprannaturale che è alimentata attraverso il dinamismo e fatta crescere attraverso il dinamismo della vita spirituale: la vita secondo lo Spirito che, non può che essere realizzata dallo Spirito Santo stesso. Per cui, ecco la nostra adozione a figli, ecco la nostra partecipazione alla vita divina, mentre il Cosmo non ha tutto questo.

Il Cosmo, pur nella sua bellezza, è un'ombra al confronto, soltanto che il cuore umano, la mente umana, i sentimenti umani sono molto più attratti dal Cosmo, dalla bellezza delle cose, quelle che già esistono e quelle che l'uomo plasma con la sua arte, con la sua tecnica, con le sue capacità, mettendoci l'impronta della sua mano, invece che aprirsi a contemplare questa sua bellezza della vita divina in noi e, qualcuno, semplicemente scrisse che questo è semplicemente il sillabario del cristianesimo. Eppure quanta fatica si fa pastoralmente perché la gente riesca a fermarsi un momento e a stupirsi, anche solo per un lampo e dire: caspita, incredibile, eppure è così! Rischi di sentirti dire che dici cose che sono teoriche, astratte, la vita è altro. Non ci scoraggia questo, ci fa essere solo più tenaci nel proporre ciò che è costitutivo, è la perla, tra tutti i doni questa è la perla preziosa. Possibile che il cuore umano non se ne accorga? Confonda altre pietre con la perla preziosa?

In noi per grazia e per il sì della nostre fragile libertà viene depresso il seme stesso della vita di Dio, un seme divino, che non cambia la nostra natura, ma la apre ad una dimensione, la rende partecipe di una dimensione che è soprannaturale. Cosa che noi, umanamente, secondo la nostra natura non avremmo. Ce l'abbiamo come dono inaudito di Dio. Il Padre che genera figli, ma non per modo di dire, rendendoli realmente partecipi della vita divina. E' davvero un po' tanto difficile da spiegare. Ed è esattamente il contrario del dire che alcune parole sono realmente teoriche. Sono talmente vere e talmente reali, che risultano all'uomo non spirituale, non condotto dallo Spirito, inaccessibili, risultano incomprensibili. Ma l'Apostolo ce l'ha detto, nella lettera ai Corinzi: *"L'uomo spirituale conosce le cose di Dio, perché ha lo Spirito di Dio. L'uomo non spirituale non conosce il segreto di Dio."*

Allora queste due differenze sono due differenze fondamentali, di qualità, non di quantità, è tutto quel mistero quella bellezza della inabitazione di cui abbiamo detto altre volte. Quella pienezza che piacque a Dio di fare abitare in Lui è la stessa vita divina. Questo uomo è Dio. E' il Figlio generato dall'eternità. Viene partecipata, per adozione, a ciascuno di noi.

Quindi l'opera della redenzione non è semplicemente, sarebbe già moltissimo, ma non è semplicemente un riordinare le cose, un ricomporre, un rappacificare, ma sì un ricomporre, un rappacificare, un riordinare dentro il dinamismo della specifica vita di Dio, vita divina, entrandovi per adozione, per grazia e partecipando così, attingendo, potendo entrare, attingere, fare esperienza di qualcosa che la mente umana, il cuore umano mai avrebbero né conosciuto, né immaginato, né tantomeno di conseguenza, desiderato. E per questo si può davvero diventare santi, immacolati e irreprensibili.

L'immediato istinto di reazione fa dire a molti, quando si accenna a questo, espressioni come: "E' impossibile! Senza la sorpresa poi di entrare e dire: E' proprio possibile e come mai? Per quale amore? Allora a che cosa vengo chiamato? Allora come mi devo mettere in gioco? Ma no, semplicemente un gesto che fa dire: "questa cosa sta fuori ". Questa cosa sta dentro, questa cosa non è una cosa: è la relazione nuova della vita nella dinamica trinitaria. E' il mistero della inabitazione e, questa è realtà non superabile, non confrontabile.

"Sergio, icona vivente della comunione trinitaria", ma ogni battezzato, incorporato in Cristo, reso già conforme a Cristo, quindi reso già santo, immacolato, irreprensibile, dovrebbe, per questa grazia, vivere come icona della Trinità. Certo, poi nessuna creatura dice, fino in fondo, completamente, la bellezza di Dio e la bellezza della adozione come figli. Ogni creatura è una piccola teofania, un raggio di questo splendore, ma tutti insieme, tutti insieme senza misura, tutti insieme senza esclusioni riveleremo questa vita divina, questa vita che è Dio.

Si capisce come alcune persone, alcune anime, arrivino proprio a desiderare, non di per sé la morte, ma a desiderare il momento in cui, qualcosa di più si potrà comprendere di questa bellezza. Non solo del volto di Colui che mi ha salvato, ma anche di come ha voluto me, attraverso l'adozione come figlio nel Figlio per uno splendore eterno, per una modalità originale di somiglianza, senza ripetizione di nessun altro. Allora lì, quando saremo al suo cospetto, perché si è compiuta l'opera cantata in questo inno, grazie alla relazione di Cristo con la Chiesa, noi vedremo Lui come Egli è e vedremo noi in Lui e vedremo la nostra vera e definitiva identità.

*"Madri sante che avete generato figli per il Signore",*

*"Padri santi, che avete conservato la fede fino alla fine",*

*"Piccoli e poveri che avete sperato solo nel Signore",*

*"Voi tutti puri d'Israele,"*

La beatitudine attraversa e interpreta la storia, che in molti gesti e avvenimenti e accadimenti è esattamente l'opposto delle beatitudini. Eppure il futuro appartiene a coloro che scelgono le beatitudini, scelgono Gesù. E' Lui la beatitudine. E' Lui il Dio con noi, il dio per noi. E Maria che sa tutte queste cose come nessun'altra creatura le ha potute sapere, invocata come "stella del mattino", farà sì che anche i momenti oscuri, tenebrosi, notturni, siano pieni di luce.

Questo è piaciuto a Dio. Chissà perché non piace a noi? Anche questa che tipo di contraddizione. Non solo non piace a noi, all'umanità, ma nemmeno viene guardato, nemmeno viene considerato, nemmeno interessa un pochino. Poi non è sempre così, ci sono persone che vengono abbagliate da questa bellezza e s'accorgono che, pur conoscendo, non possono che balbettare, come chi deve far meditare un po' su questo, s'accorge che non è che un piccolo balbettio, che è meglio che lasci posto al silenzio. Le cose più belle della nostra vita sono quelle più nascoste, sono quelle che vediamo meno ogni giorno, ma attenzione, perché, a furia di vederle poco, rischiamo di non renderle più decisive. Ma sono le più belle e sono quelle per cui l'apostolo dice: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Cap. 3).

### **Sesta meditazione: Dio che si è fatto visibile in Cristo e visibile in noi.** (Mercoledì 22 agosto / pomeriggio)

Quando saremo santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto tutti insieme saremo un segno trasparente e limpido del mistero dell'amore di Dio. Tutti insieme ci ritroveremo l'uno nell'altro perché Dio sarà tutto in tutti e la nostra umanità non potrà aspirare di meglio e di più. Il guaio è che in questa vita aspira a molto meno. Man mano che ci avviciniamo a questa mèta, nel compimento, in questa luce di tutto il nostro cammino potremmo diventare, in modo più limpido, più convincente, segno dello stesso Dio, man mano, lentamente, gradualmente, più per grazia sua che per merito nostro. Questo che cosa significa?

Significa che la vita, l'esperienza umana non si esauriscano in sé stesse. Significa che dal principio alla fine, dal germe al compimento, con gradualità diverse, la nostra vita umana, come vita di battezzati, di discepoli di Gesù, assume, si riveste di una dimensione, di una capacità significativa che passa attraverso la vita nella carne, ma va oltre la vita nella carne perché, quello che si fa si vede, si sente, si ascolta, si riconosce, si tocca, è tale attraverso il segno della nostra umanità, ma va oltre, perché ciò di cui è segno è l'amore stesso di Dio, che come si è fatto visibile in Cristo, in Lui pienamente, continua a farsi visibile in noi, uniti a Cristo, in noi non ancora pienamente, non sempre in modo limpido e coerente, ma questa è la parabola della vita. Si inizia con un germe di grazia, si finisce, appunto, "santi e immacolati al cospetto di Dio nella carità", non più con un germe soltanto, pur germe efficace, ma con il frutto maturo di questo germe, con la fioritura piena di questo germe. Vuol dire, allora, che la nostra vita ha una dimensione che non le appartiene immediatamente, ma le viene conferita da un dono, da una grazia, da una adozione filiale, da un germe battesimale. Non se lo può dare ciascuno di noi, non se lo può dare tutto questo la nostra vita come tale, ma un Altro ha voluto conferire alla nostra vita questa vita, questa bellezza, questa trasparenza e questa intensità significativa.

Questo Altro è lo stesso che ci ha chiamati alla vita e, una volta venuti alla vita, venuti alla luce di questo mondo, ci ha conferito in Cristo la stessa dignità filiale di Cristo, ma ha arricchito, quindi la no-

stra umanità di una dimensione nuova, per cui nel corso della vita, e nel corso formativo di base a quelli poi di cammini formativi particolari, finalizzati a vocazioni, chiamate particolari, la nostra umanità sarà coltivata, sviluppata, perfezionata in stretto legame con questa nuova dignità conferitaci per mezzo di Cristo, per questa incorporazione a Lui, in Lui. Vuol dire che non dovremmo coltivare soltanto le cose belle di questa nostra umanità, le virtù umane, non dovremmo realizzare soltanto traguardi umani, ma dovremmo coltivare virtù soprannaturali, virtù teologali, virtù che mostrano che noi lasciamo agire questa grazia conferita col battesimo e anzi, chiediamo che perfezioni la nostra esistenza nella piena maturità di questa grazia, di questo germe. Vuol dire che l'organismo che dovremo coltivare non sarà solo fisico, psicologico, affettivo, ma sarà soprannaturale, entro la nostra umanità, non al di fuori, non diversamente dalla nostra umanità, nonostante la nostra umanità. Vuol dire che ci dovrà stare a cuore di lasciar agire il Signore, come Lui solo sa agire, perché ci porti ad essere segno della sua presenza e del suo amore secondo il suo disegno, secondo la sua chiamata. Anche, passando attraverso tutte vicende che Egli stesso vorrà o permetterà, o comunque, accadranno ed Egli stesso, il Signore, con un atto di grazia sovrabbondante ci aiuterà a vivere in modo da coltivare questo dinamismo, questo organismo soprannaturale, non solo spirituale, queste virtù che sono *l'habitus Christi* in noi, che sono lo stile di Cristo in noi, in modo da diventare con la nostra umanità, conformi a Lui. Resi conformi dal battesimo, scegliamo di conformare lo sviluppo della nostra umanità con una corrispondente somiglianza con la maturità di Cristo, perché, dice l'Apostolo sempre nel 1° cap. (parte conclusiva).

La seconda parte del v. 28, *“perché ciascuno (ciascuno credente, battezzato in Cristo) sia reso perfetto in Cristo, perché in ciascuno, grazie alla fede, e al battesimo che consegue alla fede, Cristo stesso dimora come speranza della gloria”*. Come certezza e garanzia del pieno compimento in noi della gloria, non della nostra gloria, ma della gloria stessa di Dio in noi, e la nostra umanità piagata, segnata, ferita, provata, purificata, umiliata, salvata, a poco a poco, assumerà questo volto, questa impronta, si farà più simile a Gesù, amerà di diventare più simile a Gesù e, nella stessa misura, manifesterà il volto di Dio. Ora questo è tanto bello quanto sproporzionato alla nostra stessa umanità che lo riceve in dono. Ora questo è tanto grande e prezioso da subire continuamente lo scarto che deriva dal nostro sentire, avvertire, desiderare con una misura nostra, non con una misura battesimale, con una misura legata alla nostra sensibilità, alla nostra suscettibilità, alla nostra miopia, al nostro egoismo, alla misura del nostro io. Quindi, il cammino presenta tante difficoltà e chiede tanto sacrificio quanta è la sproporzione tra la pochezza della nostra umanità, questo vaso di creta in cui è travasata, appunto, la grazia che ci configura a Cristo stesso. Sta a noi ogni volta, ogni giorno, scegliere e dire: Mi basta la misura di me, del mio io, a cui conferisco un'infinità di ragioni, ovviamente, più mi riduco al mio io, e più lo carico di ragioni, oppure, scegliere, prendendo il largo, gettando la rete, oltre ogni evidenza, scendo continuamente da me stesso, perché dal di dentro mi configuro come mi vuole il Padre in Cristo, mi lascio configurare come mi vuole il padre in Cristo e, tanto quanto mi allontano dalle esigenze, dalle pretese del mio io, ho un approdo certo nel mistero di Dio, nel seno del Padre, come Gesù. Sta a ciascuno di noi scegliere ogni giorno, la misura e dire: “mi basta così”, o “sarà con te che nulla mi mancherà e sarai tu Colui che mi basterà”. Ma io non devo bastare a me stesso. La mia misura è quella del vaso di creta, la misura di Colui che travasa, ma non esteriormente, l'immagine è molto in agguato, immette sotto la forma più propria dell'innesto di una vita nuova, quindi, inserisce, vivificando in modo diverso, su una linfa nuova, su una vitalità nuova, questa vita che non vediamo, è la vita di Cristo, è il suo stesso essere Dio. Notate! Non solo un'imitazione umana dello stile di Cristo, anche perché questo da solo di per sé, non riuscirebbe se non fossimo uniti a Lui. Solo un innesto della sua

vita in noi fa sì che portiamo gli stessi frutti suoi, altrimenti, anche una somiglianza umana, sarebbe molto precaria e, comunque, difficilmente realizzabile. Un innesto, invece, rende possibile questo e, ancora una volta, scusate l'insistenza, ma eccipisco poi da qualche segnale che, si fatica, ma capisco, ad afferrare questa originalità, questa novità, che di per sé è la nostra dimensione definitiva, invece.

L'adozione filiale soprannaturale non la vediamo. La stessa in abitazione non la vediamo e quindi, capisco la fatica. E' più facile cogliere la bontà di segni, di gesti di amicizia, di fraternità che pure sono belli, sono segni preziosi di un mistero nascosto, ma non esauriscono, non dicono tutto il mistero nascosto. Dobbiamo guardare tutto questo, non solo descrittivamente. Certo ci aiuterà, ci aiuterà molto, il guardare, contemplare e l'esercizio spirituale ignaziano, l'umanità di Gesù, teresiano, anche, l'umanità di Gesù per capire chi è davvero, com'è, cosa c'è dentro di Lui, dov'è questa pienezza, in che cosa consiste, ma non basterà questo e non sarà solo questo a dire come egli ci trasforma .

Ci trasforma, dicevamo questa mattina, rendendoci partecipi della sua stessa natura divina, per adozione, per un gesto sovranamente libero e sovranamente gratuito di Dio. Allora se il vangelo, il racconto evangelico ci offre tanti segni dell'umanità e della divinità di Gesù, perché la sua umanità è il segno della sua stessa divinità. Non potremo però soltanto attestarci a considerare gesti umani , che come tali rischiano di esaurire il mistero e la bellezza del suo essere Dio, figlio di Dio.

Del resto, è più che evidente: un miracolo è segno evidente della sua divinità. Allora dovrebbe fare solo miracoli. E la croce è un segno contraddittorio, a prima vista del suo essere Figlio di Dio. Allora lasciamoci in un esercizio spirituale, assaporando anche con molta pazienza e calma pagine e passaggi evangelici che ci restituiscono il contatto vivo, dentro una composizione di luogo che ci coinvolge anche psicologicamente, magari, anche affettivamente, i santi ci insegnano anche questo, in rapporto all'umanità di Gesù, ma come la porta, attraverso la quale, accedere, avere l'accesso, al mistero della divinità di Gesù, e quindi, accesso al Padre, perché la sua divinità è la divinità del Figlio e noi, piccole creature, abbiamo così accesso al Padre, accesso al Mistero originario, al Mistero di Dio. Ma allora si capisce anche almeno, spero di riuscire a rendere un po' questo, poi mi affido al vostro impegno, che vedo quotidianamente, al vostro silenzio, alla vostra pazienza e alla luce interiore del Signore.

Allora noi dobbiamo passare e ripassare continuamente da ciò che appare nell'umanità di Gesù, attraverso l'umanità di Gesù, il mistero profondo di Dio, scoprire qualcosa che immediatamente non vediamo, tornare alla nostra umanità, ritessere anche allo sforzo di somiglianza umana di affidamento a Lui, un rapporto sempre più profondo, insieme entrare nel cuore stesso del Padre. E così ci si accorge, ci si stupisce, penso, che la nostra umanità e quella di Gesù hanno la loro bellezza, non come qualcosa di ritagliato autonomamente, ma hanno la loro bellezza, a cominciare proprio dalla bellezza del Figlio dell'uomo nell'essere l'umanità del Figlio stesso di Dio, la sua, e nell'essere anche la nostra, nonostante tutto, attraverso tutto, con un laboratorio infinito, con una pazienza infinita, umanità destinata ad essere simile all'umanità del Verbo Incarnato, grazie al contatto santificante e alla grazia santificante, che ci permette di attingere la stessa realtà divina di Cristo e non solo i suoi gesti umani, attraverso i suoi gesti umani, ma non solo i suoi gesti umani. E' un'umanità sacramentale, cioè che nel segno fa attingere una realtà più profonda, quella di Dio, che nascosta, così, diventa palese, non in sé e per sé, perché Dio come tale non l'ha visto nessuno, ma attraverso un'umanità di cui noi sappiamo con certezza, nella fede, essere l'umanità del Figlio di Dio. E se la nostra viene incorporata alla sua, non è in partenza l'umanità del Figlio di Dio, anzi, è molto diversa, molto lontana, ma, incorporata, diventa, a poco a poco, come la sua, anzi, chiamata a diventare come la sua. E allora anche la no-

stra umanità, come incorporata in Cristo, quindi come membri della Chiesa, come figli del Padre, come discepoli di Gesù, diventa un'umanità sacramentale, capace di far cogliere, di far toccare qualcosa di Dio stesso, diciamolo così, terra, terra. Del resto i santi ci fanno toccare qualcosa di Dio. E la gente lo capisce. Non saprà fare questi discorsi, o qualcuno li farà molto meglio di come li sto facendo io, ma comunque anche quel teologo di cui abbiamo invocato le intercessioni nelle litanie di questa mattina, si dice nelle litanie stesse, teologo, perché sapeva pregare. (Gregorio, teologo per la sua preghiera).

Un'umanità sacramentalizzata, assunta dentro l'economia e il dinamismo sacramentale, sacralizzata, perché raggiunta dagli eventi sacramentali, dagli avvenimenti sacramentali, un'umanità sacramentalizzata perché lungo il suo corso nel tempo, la sua crescita, la sua maturazione, c'è il ritmo dei sacramenti, la grazia dei sacramenti, ma un'umanità sacramentalizzata, resa partecipe della sacramentalità di Cristo, nella Chiesa, con la Chiesa, come la Chiesa, membra del suo Corpo, siamo noi, del Corpo di Lui che è il Capo e che agisce nelle sue membra, vivificandole ad immagine sua. Quindi un'umanità sacramentalizzata, anche perché diventa, nel corso di questo cammino, che si deve dire, cammino di santità, segno che permette di attingere il Mistero di Dio. Su questo la gente ha un'intuizione chiarissima, inconfondibile. Va dietro a chi vuole, ma anche quando va dietro a chi vuole e magari a chi più gli conviene in quel momento, facile nei consensi e facile negli abbandoni, sa anche in quei momenti, sa che non sta facendo bene e in modo vero, sa che comunque, bisognerebbe andare dietro ai santi. Un'umanità che assume lo spessore, non dico l'efficacia sacramentale, non confondiamo le cose, ma proprio nella misura in cui agiscono i sacramenti, per la loro particolare grazia, efficacia, soprannaturale, trasformante, la nostra umanità viene plasmata in modo che, a poco a poco, permette di vedere, di attingere, di toccare: Ecco qui c'è Dio.

Come? Perché? Perché? Così ha voluto associandoci nel Figlio, rendendoci partecipi della sua stessa divina natura, per adozione e conseguente, in abitazione o viceversa.

Cristo è in noi, conferendoci questo valore, questo spessore, questa ricchezza, per condurci alla sua pienezza. Non ci conduce esteriormente, estrinsecamente, ma stando dentro di noi e rendendoci simili a Lui e per questo non si può prescindere dal passaggio della croce, passaggio dell'umiltà. Per questo non si può chiedere di essere esonerati da quell'umiliazione che, Lui per primo, ha patito e sofferto. Che assurdo sarebbe! Un discepolo diverso dal maestro, con una corsia preferenziale, privilegiata, di cui, pensate, perfino è convinto di avere diritto, senza pagare nessuna tassa di passaggio. E' l'inganno della porta non stretta, che perciò, invece che condurre alla vita, come la porta stretta, conduce alla morte, la morte spirituale, la morte morale, la morte interiore.

Questa umanità rivestita così, arricchita così non può darsi regole diverse da quelle testimoniate da Gesù, nella sua umanità, non può inventarsi una disciplina diversa. Servirebbe a formare altro o a deformare, non a formare Cristo in noi, finché ognuno diventi "perfetto in Cristo".

Se questo è il fine, se questo è l'obiettivo, se questa umanità trasformata e resa capace di una dimensione sacramentale, di una dimensione di significatività luminosa, intensa, lo può vivere tutto questo, lo può sperimentare assumendo le stesse regole di Cristo, regole tra virgolette. Anche perché i figli di Dio sono quelli mossi dallo Spirito di Dio, che è lo Spirito di Cristo.

Che strano Spirito sarebbe se non avesse evitato al Cristo, al Figlio Unigenito del Padre, l'abisso, l'umiliazione della croce, invece, guarda caso, chissà quale miracolo, convince i discepoli, seguaci di Gesù, a immaginare una via dove questo, se si vuole, si può anche schivare. No! Lo Spirito è uno. E lo

Spirito fa percorrere una strada, lo Spirito realizza un'unica forma sostanziale di vita, poi così vivace, ricca, animata, da mostrarsi in tante modalità, ma che obbediscono ad un'unica regola fondamentale, quella che riconosciamo oggettivamente nell'umanità di Cristo, oggettivamente raccontata nei vangeli canonici e, dove, quindi, l'obbedienza struttura, a livello fondamentale, tutto il dinamismo di crescita.

Che strano paradosso sarebbe il Cristo che si è fatto obbediente al Padre fino alla morte e alla morte di croce (Filippesi) e i discepoli che cantano al Cristo, che si fregiano del titolo di suoi collaboratori, invece, seguono un'altra via No! Uno è lo Spirito di Cristo e del Padre. Uno è lo Spirito di Cristo nell'unica Chiesa del Signore Gesù, Una, Santa, Cattolica, Apostolica. Una è la regola di vita perché uno è il dinamismo dello Spirito nei figli Dio, nei discepoli incorporati in Cristo.

E, mentre ciò che si vede, è la sequela, con tutti i gesti, i passaggi, anche umanamente registrabili e descrivibili, ne abbiamo un esempio splendido, fondamentale nel vangelo, ciò che non si vede, ma che è ancora più vero, più reale ed è radice di questa fioritura umana, è questa adozione, è questa inabitazione, è questa azione dello Spirito. Il ricamo umano di un'umanità nuova, frutto dell'azione dello Spirito, è il segno, la trasparenza sacramentale della presenza viva di Dio. E' la storia dei santi, è la storia della Chiesa, comunione di santi. E' il diventare perfetti in Cristo e il custodire come tesoro nascosto, ma che muove tutto dal di dentro, la presenza di Cristo.

*"Cristo in noi, speranza della gloria".*

*"Cristo in voi", dice l'Apostolo.*

Allora questa dimensione, questa dinamica sacramentale, questa sacra mentalità di tutta la Chiesa, dei suoi membri, Corpo di Cristo, sposa di Cristo, con un unico dinamismo d'amore, d'amore sponsale, dove porta? Primo, porta ad una inequivocabile e appassionata assunzione della stessa missione. Secondo, porta a curare e vigilare perché ogni momento della vita sia nella povertà e pochezza del nostro essere, testimonianza resa a Lui e testimonianza in comunione con tutta la Chiesa. Non c'è l'una, senza l'altra. Se in comunione, fiorisce la testimonianza.

Se testimonianza si vuole che sia, bisogna essere in comunione, che è il frutto sacramentale della più profonda, ancora, in abitazione. Livelli che si compenetrano, si vivificano finché appare, non di basso profilo, di misura spicciola e da compromesso, ma di altissimo profilo, la testimonianza che affonda le sue radici, la sua forza nel vigore stesso della santità di Dio.

E perciò è testimonianza che racconta l'amore in condizionato, l'amore senza misura, l'amore che serve, l'amore che canta, l'amore che soffre, offrendo l'amore che loda, l'amore che entra nella stessa passione di Gesù.

Dal v. 24 in avanti: Si compia in me, membro della Chiesa quello che è avvenuto, e ancora deve compiersi, appunto nelle sue membra, quello che è avvenuto nel Capo di questo Corpo. Allora questo mostra questa associazione ultima e definitiva, dopo di che apparirà solo splendore della gloria. Allora la testimonianza è il frutto di questa comunione, è il frutto di questa trasformazione. La testimonianza evangelica, che era un santo invocato proprio caratterizzato dal radicalismo evangelico, mi pare fosse Chiara di cui parlo. La testimonianza che non può non essere gioiosa, non è la testimonianza di chi è sempre lì a prendere le misure, e a definirle, ma è una testimonianza di chi attinge al vino nuovo, in misura traboccante, che è il sangue della passione di Cristo e, quindi, distrugge, cancella da sé ogni misura e vive il sacrificio, l'impegno come effusione ardente d'amore, come effusione tenera d'amore, della Chiesa che in te vive, membro dello stesso Corpo, appunto che è la Chiesa, nei

confronti del Capo che è lo Sposo. Dentro questa testimonianza, che ha questa ricchezza, che ha questa profondità come un pozzo di cui non si vede il fondo e che non si consuma, non si esaurisce mai, è l'abisso della misericordia stessa di Dio, questo pozzo. Certo che fioriranno tutti quei gesti di umanità, di attenzione, di fraternità, di condivisione, di amicizia, di accompagnamento, di rispetto, perché questo coinvolgimento nella vita della Chiesa, dentro il cammino per diventare perfetti in Cristo ha, contestualmente, la condizione voluta sempre di più di spostare dal proprio io all'io di Cristo, il centro della vita.

Allora si liberano questi gesti, allora si compiono con molta semplicità, perfino, oserei dire, senza particolare fatica. Una volta varcata la porta stretta, una volta entrati nella logica del rinnegamento di sé, tutto ciò che è sacrificio diventa perfino dolce, soave, perché è segnato dall'amore, è frutto e logica d'amore. E' quando ci si ferma prima, che si misura la testimonianza, si misura il sacrificio, si annacua la testimonianza, si pongono limiti, si discute per capire come bisogna andare avanti, ma non si va avanti. Solo atti d'amore gratuiti fanno andare avanti la Chiesa del Signore, e gli atti d'amore gratuiti li possono compiere coloro che passano per la porta stretta e, quindi, assumono la stessa regola, la stessa logica di vita di Gesù e sanno passare nell'obbedienza, nella croce e sentono che la loro umanità non viene sminuita anzi, viene arricchita e viene sminuito quell'io che deve essere sminuito per lasciare posto a un altro io, l'io di Cristo che vive in me, che vive nella sua Chiesa, che è il Capo della sua Chiesa, e non cambia certo le regole di vita per un falso amore, poiché ama davvero la sua Chiesa, le sue membra, membra del suo Corpo, consegna la sua Chiesa, le membra del suo corpo allo stesso mistero della Croce. Altrimenti, avverrebbe una spaccatura, un'estraneità. Allora, certo, si continueranno a fare tante cose, se ne troveranno altre, si discuterà di tutto, di più, ma la vita è un'altra, quella di Cristo, quella della Chiesa, quella dei santi, quella dei testimoni della stessa santità di Dio, Amen.

Dovremmo inserire questo *"a favore del suo Corpo che è la Chiesa"* in questa unione mistica, sponsale, in questa dimensione sacramentale di testimonianza, ma vediamo se il tempo ce lo permetterà, ma alcuni passaggi li abbiamo già detti e ridetti, sufficienti a sostenere questa logica.

Avevo preparato anche questi 12 gradini dell'umiltà, ma non c'è il tempo. Sono per i monaci, è la regola di S. Benedetto, il monachesimo, alla fine, non è altro che la vita del discepolo, assunta radicalmente in ottemperanza alla grazia battesimale e, quindi, certo se alcuni riferimenti in questa regola sono tipici del monastero, ma sappiamo che i monasteri hanno fatto la civiltà, perché hanno fatto i cristiani. Al di là di qualche piccolo riferimento che fuori, nella vita normale non c'è, c'è tutta la sapienza del percorso del discepolato e quindi del coraggio di organizzare la vita secondo Cristo e da questo nessun discepolo può essere esonerato.

*"Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del tuo maestro e volgi ad essi l'orecchio del tuo cuore.*

*Accogli docilmente l'esortazione che ti da un padre che ti ama e mettila in pratica con fermezza, perché tu possa far ritorno, con la fatica dell'obbedienza, a Colui dal quale ti eri allontanato con l'inerzia della disobbedienza.*

*A te si rivolge ora la mia parola chiunque tu sia che rinunci alla tua propria volontà prendendo le armi gloriose dell'obbedienza per metterti al servizio di Cristo Signore, il vero re".*

E questo è solo il prologo, al cap. 7 c'è tutto ciò che riguarda l'umiltà.

*"Fratelli (e sorelle) se vogliamo raggiungere la più alta vetta dell'umiltà e per venire rapidamente a quella elevazione celeste, alla quale si sale attraverso l'abbassamento della vita presente, bisogna che, ascendendo con il nostro operare, erigiamo quella scala che apparve a Giacobbe in sogno, sulla*

*quale egli vedeva scendere e salire gli angeli. Senza dubbio, quel discendere e salire non ha per noi altro significato se non che con la superbia si discende e con l'umiltà si sale. La scala, poi raddrizzata raffigura la vita terrena, che quando il cuore si sia fatto umile, Dio innalza fino al cielo. Diciamo che il nostro corpo, la nostra anima formano i due montanti della scala, tra i quali la chiamata divina ha inscrito diversi gradini di umiltà e disciplina che dobbiamo salire”.*

## **Settima meditazione: Il primato di Cristo. Nascosto e poveramente rivelato.** (Giovedì 23 agosto / mattina)

*“Secondo me, voi preti dovrete parlare di più dell'esistenza di Satana e degli spiriti maligni, al popolo di Dio. Troppi cristiani sono nel peccato o in crisi, perché nel profondo del loro cuore non identificano più che il male non è umano, ma arriva da Satana. I vangeli e Gesù parlano chiaro: che senza Gesù non possiamo combattere gli spiriti maligni, ma in Chiesa i preti non parlano che tutte le negatività quotidiane sono frutto, anche, del non credere all'esistenza del maligno”.*

Chiede a me questa persona che cosa ne penso al riguardo. Ma continua *“io credo che sia ora di scuotere le coscienze, per prima la mia”.* Non ho ancora risposto niente a questa persona, in qualche modo in qualche misura lo farò.

Prendo lo spunto da questo messaggio che, conoscendo la persona, è fatto, perché un po' di inquietudine al riguardo, sono dentro sé stessa. Per dire con voi, dentro proprio la Lettera ai Colossesi e dentro proprio il percorso di questi giorni che prima e più, di toccare questo aspetto pure reale, pure vero, di cui parla Gesù: la presenza di Satana, su cui il Vangelo rende vigilanti. Senza nascondervi che, a questo riguardo, forse qualche segnale e messaggio che aiuta a svegliare chi non se ne accorge e a ridimensionare chi invece enfatizza questa presenza vedendola un po' dappertutto, ma in modo scomposto, a questo riguardo c'è un bellissimo fascicolo della Scuola Cattolica, tutto su questo tema con interventi di discipline diverse. Ma prima e più di tutto questo, quello che bisogna davvero riproporre, ripresentare in tutto il suo vigore, in tutta la sua unicità è, ancora una volta, il primato di Cristo. Satana è opposto a Cristo, Satana lavora per obliare questo primato di Cristo, perché già ottenere qualche distrazione sul primato, sull'unicità di Cristo, costituirebbe una efficace, significativa vittoria di Satana. E, proprio per farvi fronte e proprio per dare la giusta dimensione, quella che Gesù stesso dà alla realtà di Satana, credo che non dovremmo mai stancarci di riprendere l'attenzione e la consapevolezza proprio sul primato di Cristo, così come abbiamo visto nell'inno della lettera ai Colossesi.

Credo che molta gente ritroverebbe certezza, luce e anche capacità, di conseguenza, di districarsi meglio con maggiore libertà e scioltezza vera interiore, dentro i problemi e dentro tutte le suggestioni, di cui ci parlava anche Bernardo questa mattina nella seconda lettura dell'Ufficio delle letture e, forte di questo incontro con il primato di Cristo, guarderebbe tutto con occhi sereni e coraggiosi, diversamente, fenomeni, paure, promesse, catturano e soggiogano, intimoriscono un po' come emerge da questo non breve messaggio arrivati l'altra sera.

E perché vale la pena di tornare sul primato di Cristo?

Intanto perché è fondamentale, decisivo, unico e, su questo, non voglio ripetere, ma vale la pena di tornare sul primato di Cristo, considerando alcuni aspetti particolari con cui tocca la nostra vita, que-

sta modalità di vita alla quale Egli stesso ci ha chiamati, e ne siamo, ovviamente contenti, ma anche su questo bisogna sempre vigilare positivamente, ma vale la pena ritornare sul primato di Cristo, dentro il nocciolo, quindi, della lettera ai Colossesi, considerando alcune modalità con cui questo primato su mostra e si nasconde insieme. Non è un primato di potenza che si impone nonostante, malgrado noi, è un primato davvero unico, allora proviamo a guardarlo per alcuni aspetti caratteristici, che ci rendono ancora più motivati nell'impegno di riconoscere, tenere viva la realtà, la consapevolezza di questo primato, la volontà di abbracciarlo con un cuore sempre rinnovato.

Cominciamo da questo e poi vediamo quello che ci permette di fare il tempo.

Questo primato di Cristo è un primato nascosto, è un primato paradossalmente povero, nascosto per diversi motivi. Nascosto, perché di fatto è rimasto nascosto per secoli, per millenni, l'Apostolo stesso lo dice, e lo dice più volte e, non solo in questa lettera. E, certo, nascosto e poi rivelato, ora rivelato, è per questo che noi siamo già dentro *l'Escaton*, l'ultimo tempo, ma anche rivelato e, quindi offerto, praticabile, conoscibile, rimane poverissimo in mezzo a noi, lo dobbiamo dire con una tenerezza infinita, se siamo capaci di qualcosa di infinito, ma per sottolineare quanto sia importante e necessario questo. Rimane nascosto perché è presente attraverso segni e forme povere. La stessa umanità di Gesù, la stessa carne, la stessa esistenza nella carne di Gesù è una forma povera. Rimane nascosto perché, proprio al culmine della sua rivelazione si mostra sulla croce, c'è proprio una pagina intera sull'avvenire di oggi, attraverso la figura particolare di persona consacrata sulla croce come via per l'amore vero. La via della croce è la via dell'amore. Ma la croce ti mette davanti un primato di Cristo che, se non lo reggi veramente, nell'amore, in un amore che non è secondo la logica immediata, che il cuore umano porta dentro di sé, è un primato che sfugge, è un primato che svanisce, non in sé, svanisce alla nostra comprensione. Rimane nascosto perché si ricomunica continuamente attraverso forme povere, la forma della Parola, è vero che ogni brano si conclude dicendo: "Parola di Dio, Parola del Signore", ma rimane povera questa forma, la Parola è data alla libertà, non ha altra forza, che quella di sottoporsi all'esercizio della libertà di ciascuno, è dono, è grazia, è tutto vero questo, ma si offre così poveramente, tra distrazioni e fretta, tra proclamazioni che si faticano ad ascoltare, a sentire e l'annuncio stesso: "Parola di Dio, Parola del Signore", a volte non è che l'ultima parola di un brano letto, senza poterlo cogliere molto. Rimane in noi con il suo atto d'amore insuperabile, lo sappiamo per fede, in un segno poverissimo che è l'Eucaristia.

E quando vogliamo arricchirlo, lo arricchiamo dall'esterno, invece che consegnare tutto il nostro essere prostrandoci di fronte a tale povertà e tanta presenza. E quindi è un primato che non può mai essere acquisito in evidenza forte. Si riconsegna continuamente, attraverso questi segni poveri, queste modalità povere. Forse per poter venire vicino alla nostra stessa povertà, dentro la nostra stessa quotidianità, però di fatto è così, la grazia passa per questa povertà. Cioè è un primato che devi continuamente far riemergere, dicendo il tuo sì, proprio così. E' povero, ancora, perché questo primato di Cristo, in sé e per sé è fuori discussione, rimane povero nelle forme e nelle modalità di entrare nel tempo, nella storia, nel cuore. E' giusto così. E' bellissimo così. Ma ce lo dobbiamo dire. Rimane povero perché è un primato filtrato dalla pochezza dei suoi testimoni, dalla non ancora compiuta santità dei suoi testimoni, dei suoi discepoli, o addirittura, dalla infedeltà dei suoi stessi annunciatori e, quindi, è un primato che, mentre viene annunciato, trova in coloro che lo annunciano, e mentre viene testimoniato, trova in coloro che lo testimoniano, per i motivi adesso accennati, una griglia che nasconde. Un "ti vedo, non ti vedo", o dici bene, ma alla fine non mostri. E' proprio consegnato così, come solo un amore infinito poteva consegnarsi, ma rimane circondato da tutta una serie di contrappunti che fini-

scono per indurci una negazione o, comunque, per renderne difficile la comprensione, e, ancor più difficile, la decisione e, quindi, la sequela. Diciamo anche noi, nella nostra vita, dove siamo, per quello che facciamo, per la nostra responsabilità, la missione che abbiamo, ecc., convinti come pensiamo di essere, di questo primato, ma poi che cosa gli offriamo? Come altri lo possano vedere, conoscere, possono accorgersi di questo primato vedendo noi?

Un primato che rimane, già di per sé nascosto, già di per sé presente con segni poveri, velato e compromesso dalla vita di coloro, dalla testimonianza di coloro che, invece dovrebbero vivere pienamente per Lui. Sta dentro un "Ti vedo, non ti vedo", perché la vita di chi lo dovrebbe annunciare e testimoniare, lo mostra e non lo mostra. Questo, già senza pensare alle infedeltà, alle contraddizioni, alle incoerenze, ma già nella povertà della nostra stessa vita. E' un primato povero anche per un altro motivo, perché circola quanto lo riguarda in questo mondo, in questa società, con mezzi che sono immediatamente meno efficaci dei mezzi con cui la società stessa si organizza. Da qui anche la tentazione, all'interno delle scelte pastorali, delle scelte educative, qualche volta, di scivolare un po' ricorrendo ai mezzi che sono i mezzi del mondo. Non sono i mezzi di Cristo, che si è affidato, per scelta sua, a segni poveri, che, qualche volta, impoveriscono ancora di più perché per quella parte di male che dimora ancora nel loro cuore, addirittura allontanano il primato.

Ecco, mi pare che considerazioni di questo tipo che potremmo ulteriormente sviluppare, siano non solo molto giuste, molto realistiche, ma ci avvertano di quale responsabilità noi siamo stati caricati, in quale misura Egli, Colui che ha il primato su tutte le cose, Colui per il quale tutte le cose esistono, Colui che è il Capo del Corpo, in cui abita la pienezza, si è affidato. Credo che sia un omaggio a Lui, anche questo. E poi un altro tipo di messaggio. Varrebbe la pena già di per sé, per il primato motivazioni, dicevo all'inizio, dopo il messaggio, vale la pena di tornare a considerare questo primato, no, varrebbe la pena già di per sé come primato in quanto tale, ma ci sono delle motivazioni, e sono, appunto il secondo tipo, esistenziali, che ci riguardano profondamente, ci riguardano proprio nel tipo di vita alla quale siamo stati chiamati e alla quale abbiamo risposto e stiamo rispondendo, se no non saremmo neanche qui. Perché questo tipo di vita non si spiegherebbe, non si sosterebbe, non si motiverebbe senza il primato di Cristo, senza la luminosa certezza che in Lui c'è la pienezza della nostra esistenza. Certo, possiamo vivere lo stesso quello che stiamo vivendo, facendo tante cose buone, a tal punto che i nostri fedeli piangono, protestano quando, in un modo o in un altro, chi per un motivo, chi per un altro, viene mandato altrove. La vita, operando anche così, senza fare grandi cose, si lega anche alle persone con cui e per cui si fanno queste cose, ma non è questo lo specifico della nostra vita. Io capisco che la nostra vita sta in piedi anche per tanti motivi, per tanto bene che anche socialmente, culturalmente, e va bene, non tolgo niente a questa. Ma lo specifico della nostra vita nostra in piedi per questo. Perché la nostra vita, bisogna che lo diciamo chiaramente, realisticamente è, proprio nel suo specifico, svuotata di ciò che è più umano.

E, per essere umano, non è cattivo, è buono, buono a tal punto che Dio stesso si riposò in un riposo pieno di beatitudine, perché aveva fatto l'uomo "a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò". E' talmente bene, è talmente buono, è talmente bello che Dio stesso si riposa come chi ha compiuto l'opera che doveva compiere, che voleva compiere e, in questa bellezza, sta ciò di cui noi siamo svuotati, come una sorta di svuotamento psicologico, umano, fisico, come una sorta di umiliazione, perché il mondo ha questo sguardo, incredibile, sulla nostra condizione di verginità, come guardasse a un'umanità incompleta, parziale, impotente, incapace, è il vuoto, lo svuotamento della

“eunochia”, di una sorta di impotenza che noi sappiamo invece di non essere impotenza, anzi è comunque non essere conseguenza di impotenza, di una incapacità, né fisica, né affettiva, né emotiva, ecc. La nostra vita è svuotata di questo e non può essere compensata attraverso il bene che si fa, non può essere semplicemente sostituita questa assenza, riempito questo svuotamento dal fatto che, facendo del bene, entri in relazione con piccoli, grandi, relazioni anche significative, ricche, può essere invece, logicamente, riempita solo da Uno che non è uno tra i tanti, non è uno al posto di un altro, ma è tutt’Altro, ed è la totalità nella sua unicità e nel suo primato ti pone in essere una modalità di esistenza che, svuotata di ciò che è più caratteristico dell’esperienza umana, appunto da essere quasi impossibile vivere senza questo, la stessa tua umanità con un balzo, non teorico, esistenziale che trasforma ed offre tutte le fibre del tuo essere, in Colui che è la tua stessa pienezza. Se stiamo a un livello sociologico, anche pastorale, in fondo, la nostra vita è piena, fin troppo. Se stiamo sul piano anche delle buone amicizie, chissà quante ne possiamo contare, e sono tutti doni del Signore, dello stesso servizio che facciamo. Certo, ma questo pur bello, bellissimo, magari per alcuni aspetti, anche più bello, più gratuito, ma non sostituisce e non fa il pieno al posto di qualcos’altro per cui ognuno di noi è stato creato, partecipe di questa natura umana che, nell’atto stesso creativo, è uscita dalle mani del Creatore così: *“maschio e femmina li creò”*, e l’unità dei due è l’immagine del Dio Vivente.

Il Dio Vivente si riposò, compiuta quest’opera e sta in pace, contemplando che tutto era buono. Allora tu puoi scegliere uno al posto di un altro, farti scegliere da uno al posto di un altro, ma uno svuotamento di questo tipo, un salto di questo tipo, può essere fatto non da uno al posto di un altro, perché saremmo sullo stesso piano, di un compimento naturale. Può essere fatto da uno non particolarmente straordinario, perché aggiungerebbe solo qualche nota in più, magari poi colta illusoriamente, mettiamocela pure, ma sempre sullo stesso piano. Qui, invece, avviene un salto di qualità, una chiamata che prende tutte le tue fibre, tutto il tuo essere, da di dentro di una esperienza bellissima, praticabile, che costituisce il culmine dello stesso creato, del cosmo, eppure nella Chiesa vivificata da Colui che è il Capo, è sempre l’inno a illuminarci, accade qualcosa di, qualcuno direbbe di disumano, e non si spiega, oppure se c’è, è pensato incredibile e quindi, alla fine, non vero, oppure letto in un altro modo di umano, ma allora sarebbe un po’ alla pari. No, qualcosa di ancora più umano, noi diciamo umanissimo. Ma chi lo può creare questo? Come un atto creativo nuovo che riplasma le stesse regole della vita umana, di tutte le dimensioni dell’esistenza, mettendo in rapporto con Uno che sta dentro segni così poveri che non lo puoi neanche sentire con la sua voce, toccare con le tue mani, solo Uno che è tutt’Altro, solo uno che è l’Unico e ha il primato su tutto. Solo Unico che si identifica con ogni creatura: *“Qualunque cosa, l’avete fatta a me”* e trascende ogni creatura e ti può prendere, dall’interno dello stesso atto creativo, per cui ognuno è costituito dentro l’unità, dell’immagine vivente del Dio Vivente, *“maschio e femmina li creò”*, aprendosi ad una esperienza di vita che chiamiamo celibato, chiamiamo verginità, chiamiamo consacrazione, che come tale non può che essere conseguente ad una assoluta, di una radicale libertà.

Ecco, il primato di Cristo non è una proiezione esagerata per dire che Lui è Lui e nessuno è bravo come Lui, è molto più profondo, è sul piano ontologico di tutto l’essere, per questo entra nella tua vita, nel tuo cuore, nei tuoi affetti, nella tua sessualità e ti permette di vivere questo, attraverso le rinunce più diverse, ma dentro una pienezza che solo Lui ti riconsegna.

Diversamente non sarebbe atto di obbedienza, tu sottoponi la tua volontà, al di là dei tuoi progetti, al di là dei tuoi desideri, al di là delle tue ragioni, entrando, proprio per questa sottomissione, in un ordine spirituale, soprannaturale, tipicamente ecclesiale, nella quale tutto il tuo essere, tutta la tua per-

sona, nell'esercizio della libertà, entra in un rapporto radicale di sottomissione. E' proprio inaudita questa cosa. Ma sapendo che è così diventa udibile e proponibile, per radicamento ontologico, da cui scaturisce la regola di vita, sapendo che il tuo io, il tuo essere persona, si realizza. Rispettata e amata fino in fondo, e portata alla realizzazione piena, si realizza, appunto, perché decidi dentro il progetto di un Altro, che non è lo sposo a cui, alla fine devi dire sempre di sì, e non puoi dire sempre di no, che non è la circostanza della vita nella quale, insomma, faresti diverso, ma devi starci dentro. No, non è questo. Noi abbiamo grande libertà, per certi aspetti, anche eccessiva, di fatto. Eppure stai dentro un vincolo originalissimo che non è certo di natura e di sottomissione psicologica, ma è di consegna di tutto il tuo essere e, quindi, di tutta la tua libertà, di tutta la tua volontà e, quindi, il vertice del tuo essere persona a un disegno che neppure conosci, a una persona di cui neppure senti la voce direttamente. Oh quale assurdità! Oh quale bellezza! Tutto dipende se è il primato di Cristo che ti raggiunge nella sua Chiesa, che è il suo Corpo, ti raggiunge come membro del suo Corpo. Corpo Mistico di Cristo è la Chiesa e tutte le membra che vi partecipano. E lì è proprio il vincolo dell'obbedienza che realizza la tua umanità, che realizza la tua persona. Anche qui c'è uno svuotamento, c'è una privazione e quindi si capiscono tante obiezioni. Il problema è essere così vigilianti da non fermarsi alle obiezioni, perché scatta un altro piano, scatta un'altra logica. Se stiamo su questo piano non ci salviamo. Prima di arrivare ad una obbedienza, devi creare il consenso, già, ma abbiamo almeno la sincerità di dire che dopo non si chiama più obbedienza, si chiama accordo.

Invece questa logica spirituale, di più, soprannaturale, interiore e ecclesiale, è frutto unicamente, e sarebbe del tutto sbagliato se non sarebbe frutto di questo, è frutto unicamente del primato di Cristo che entra nella vita e ti conferisce, attraverso l'obbedienza, una pienezza che, non solo sostituisce lo svuotamento che si esercita, che avviene attraverso l'esercizio dell'obbedienza, ma supera di gran lunga, non in quantità, ma in qualità, siamo su un altro piano, siamo sul piano ecclesiale, spirituale, soprannaturale, ma non sto facendo considerazioni di tipo morale, sto facendo delle considerazioni di tipo più profondo, fondanti. Allora il primato di Cristo è l'unica ragione, l'unicità di Cristo è l'unica ragione che rende umano, pienamente umano, pienamente umanizzante la tua umanità nell'esperienza della virtù dell'obbedienza. Tenere vivo il primato di Cristo e tenerlo vivo così è davvero annunciarlo e renderlo percepibile, conoscibile.

Ho tralasciato l'aspetto della povertà, ma non perché non conti, non perché non abbia rilievo il rapporto con i beni. Dovrei dire con la stessa logica, per cui mi viene data una pienezza che è di più di quella pienezza umana per cui io sono me stesso vivendo queste dimensioni, da cui invece in questo tipo di vita di chiamata, sono privato, sono svuotato, mi viene data una pienezza che è molto di più, non come quantità, ma come qualità, siamo su un altro piano. Quando nella vita consacrata, religiosa, ma nella vita cristiana come tale, entra un'altra logica capisci che le cose vanno a morire. O sopravvivono come una categoria sociale, sopravvivono come una buona forma di servizio, ma non per quello che specificamente questa vita consacrata deve sperimentare e trasmettere. Ma anche la vita del battezzato non può non essere regolata da Cristo, si capisce allora perché, anche dentro alcune modalità di vita, situazioni di vita dove predominano un'altra logica, un'altra etica, il discepolo di Gesù, il battezzato si attiene e cerca appassionatamente, umilmente e cerca di vivere secondo una logica che non è quella corrente, ma è quella che viene dal primato di Cristo. Allora, e credo che bisogna chiudere, questo primato presente in modo povero, per alcuni aspetti, presente in modo decisivo, particolarmente in alcuna modalità di vita, ma in chi vuole prendere sul serio e ratificare confermare la grazia battesimale, la nuova vita interiore posta dal germe di grazia che è il battesimo, fino ad

arrivare ad una comunione di vita, ad una in abitazione di vita. E' un primato che, vissuto così dentro questa pienezza, trasferita a noi da colui che la possiede pienamente, perfettamente, diventa il tesoro da scoprire e riscoprire continuamente. E, per questo, l'annuncio di Cristo, non di alcuni, valori, e la mistagogia dentro la sequela di Cristo per far emergere quello che è nascosto, ma realmente presente, sono le coordinate fondamentali. Certo, poi per lo stesso annuncio, per la stessa mistagogia, devi entrare in rapporto, devi accompagnare cammini, devi avere uno stile di attenzione, di dialogo. Devi rispettare ogni posizione, esercitare la pazienza, ma il filo che regge tutto è quello dell'annuncio della mistagogia.

**Ottava meditazione: La comunità: vera rivelatrice del primato di Cristo.**  
(Giovedì 23 agosto / pomeriggio)

Lo Spirito di Dio che fa fiorire il deserto fa anche certamente fiorire i nostri cuori, farà sì che siano come un giardino in cui il seme attecchisce, fiorisce, fruttifica. Questo è l'augurio orante che rinnovo per tutte. Ormai vicini al compimento di questo corso. Il tempo si fa breve anche da questo punto di vista. Come procediamo nelle nostre meditazioni?

Procediamo sempre tenendo fisso lo sguardo su Gesù, che rimane un primato presente, ma non del tutto svelato, affidato ai piccoli e poveri segni, affidato anche alla nostra piccola e povera testimonianza. Rimane, insieme, però un primato che è sempre da svelare, quindi da far riemergere nella consapevolezza delle coscienze. E' un primato che, pur in mezzo a queste pochezze, piccolezze, fragilità è capace di generare efficacemente una vita realmente nuova. E questo, proprio perché Egli è il Capo del Corpo che è la Chiesa e infonde con la potenza del suo Spirito in questo Corpo la sua stessa vita, rende viva, vivifica la sua Chiesa, il suo Corpo, le sue membra quindi infondendo, comunicando la sua stessa vita e per questo riesce a immettere nella nostra esistenza, nella nostra esperienza forme di vita che, di per sé, non si spiegherebbero, non si potrebbero realizzare non solo per la nostra fragilità, ma nemmeno concettualmente si potrebbero immaginare, talmente sono frutto della sua originalità della sua unicità e questa mattina abbiamo dedicato la seconda parte della meditazione a considerare dentro la concreta situazione di vita vostra, nostra alcune caratteristiche che riassumiamo con queste due parole: la verginità e l'obbedienza. Abbiamo fatto un cenno senza fermarci, senza approfondire, sulla povertà. Ma c'è un altro segno inconfondibile della sua presenza viva e vivificante, del suo primato sempre operante, segno che corrisponde al suo stesso comandamento che Egli chiama il comandamento nuovo "*Amatevi come io ho amato voi*" è evidente, ancora una volta che questo comandamento d'amore reciproco che scaturisce da Cristo che va vissuto modellando la vita sul suo modo, sulla sua misura d'amore, è il comandamento che chiama tutti i battezzati, perché poi trasformino tutta l'umanità con la loro presenza e con la loro testimonianza, ma è anche altrettanto evidente che di fatto questo comandamento nuovo permette di dare vita a forme di esperienze ecclesiali, a forme di consacrazione speciale, a forme di testimonianza condivisa, non isolata, dentro l'esperienza della vita comune, non della vita comunitaria di un concetto che si allarga a tutti, ma dentro l'esperienza concreta semplice, umile, povera, anche questa, ma della vita comune, che, come tale, è presente anche nella vostra esperienza.

Allora là dove si dà vita a questa forma di vita, prende forma questa concreta esperienza, non si può spiegare, non se ne può rendere ragione se non in riferimento al comandamento nuovo dell'amore reciproco, se non come frutto di questa novità che, prima ancora del comandamento nuovo, è Cristo stesso, proprio nel suo primato, nel suo avere questa collocazione: Capo del Corpo che è la Chiesa. Capo che la vivifica dall'interno, la vivifica nell'amore, la vivifica grazie alla relazione con tutte le sue membra e alcune di queste membra porta a compimento anche la forma concreta della vita comune, a partire dal comandamento nuovo che è dato per tutti, è chiesto a tutti di viverlo. Addirittura Gesù presenta questo come il contrassegno, perché *“da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri come io ho amato voi”*. E quindi la vita comune in cui si concretizza in modo particolare questo comandamento nuovo è un segno particolarmente adatto a far riconoscere che si è discepoli suoi e quindi a far riconoscere il primato di Cristo, che è davvero Gesù. Far riconoscere il primato di Cristo vuol dire far conoscere chi è davvero Gesù. E quindi, guardate quale grazia, quale dono, quale responsabilità, quale soffio di vita passa dentro la vostra umanità per plasmare la vita comune, realizzando in modo pregnante questo comandamento nuovo. Quale testimonianza, quindi, può irradiare da qui.

Allora vorrei sostare un pochino su questa dimensione della vita comune non legata ad un fatto organizzativo, ad un sostegno reciproco, questo non è escluso, evidentemente, ma legata proprio al comando di Gesù come forma che rende l'ossequio, l'obbedienza a questo comandamento nuovo, particolarmente concretizzato, vincolante quotidianamente, anzi, giorno e notte, dentro la stessa casa, con tutto quello che, dentro la stessa casa, fa parte della vita, e con tutto quello che, vivendo dentro la stessa casa, gomito a gomito, si mette in evidenza reciprocamente, anche questo, dei propri limiti, delle proprie fragilità, delle proprie reazioni, senza che ce ne accorgiamo, ma l'altra se ne accorge e viceversa. Ho detto questo molto semplicemente, ma per dire insieme una grazia, una evidenza che è pure grazia, fa parte della grazia del Signore che ti fa accorgere, ti fa toccare con mano, ti fa soffrire. Non è Lui che ti fa soffrire, ma permette che passi attraverso questa sofferenza *“mea maxima poenitentia vita comunis”*. Passando attraverso questo ognuna si addestra a vivere nella reciprocità il comandamento nuovo di Gesù. Guardate che cosa bella è questa. Questo vi pone come un segno particolarmente luminoso che rimanda a Cristo, che conferma il vostro essere sue, discepoli di Colui che ha il primato su tutto, e conferma anche che in questo modo si può riconoscere il Cristo. Si fa conoscere e riconoscere praticando lo stesso amore *“amatevi come io ho amato voi”*.

Allora questa vita comune ha uno splendore particolare, non oso dire come la carità è il coronamento di ogni virtù, è la sintesi, la perfezione, la pienezza di ogni virtù, la legge è regola di vita e quindi costruisce le virtù, e non oso dire allo stesso modo che allora la vita comune è una pienezza di testimonianza della carità, perché in fondo, la testimonianza della carità è là dove uno dona la vita *“non c'è amore più grande di chi dona la vita”*. Però mi sembra che una suggestione particolarmente illuminante, allora vuol dire che nella stessa casa si sta mosse dal comandamento nuovo, mosse in obbedienza al comando di Gesù, in obbedienza alla parola di Gesù. Si sta perché si deve mangiare, si deve riposare, si deve prendere cura l'una dell'altra, anche, ma non nell'attesa che una va e l'altra viene, e viceversa, perché poi ciò che conta è il resto.. Ciò che conta è la testimonianza della vita comune, motivata dal comandamento nuovo, il resto, non è il resto, sta dentro come fioritura della consacrazione al Signore, della sua chiamata, e della modalità concreta con cui la sua chiamata si realizza sul territorio. Io non ho ripreso in mano i testi delle vostre regole di vita, però credo bello leggere la vita comune in questa luce, nella luce del comandamento nuovo, che è il culmine di quanto Gesù ha com-

piuto e lasciato, consegnato come un testamento, basta tornare a Gv.17, la sua preghiera con una consegna finale, come il testamento finale per dare motivazioni molto alte, molto belle, ma la fatica della vita comune.

Non entro in questo momento nell'articolazione concreta in questa sede, però vorrei illuminarla in questa luce così. E questa motivazione comprende tutto: *"amatevi come io ho amato voi"* e questo è il comandamento nuovo, *"da questo riconosceranno che siete miei discepoli"* e quindi l'annuncio inizia così come nella prima Lettera di Giovanni, sottolineando, allora, che tutto diventa comune. La vita comune non è un contratto a ore, non è un capitolato di comprensione, di attenzione psicologica, dove ci sono i punti che stanno dentro un accordo da cui non ci si sposta, ma è frutto dello Spirito che prende la nostra umanità dentro anche le sue fatiche di ogni giorno, ogni volta la riconsegna all'umanità dell'altra, a motivo dell'umanità di Gesù, amato sopra ogni cosa e per rendere testimonianza a Lui e, anche da questo punto di vista, sotto questo profilo, si capisce che, chi fa la comunione? Chi fa la comunità? Gesù e nel suo Spirito, dentro la sacra mentalità e la testimonianza complessiva e, profondamente unita a Lui, della sua Chiesa. Nessuno di noi fa la comunità, costruisce la comunità. E' il Signore che vivifica anche le nostre ossa aride, che fa rifiorire anche la nostra carne, la nostra umanità che ha tanti spigoli e tante distonie, piuttosto che sintonie, e Lui si misura, ha accettato, anzi ha voluto, ha scelto di misurarsi con noi in questo modo e ha accettato in questo modo la sfida della nostra pochezza. Quindi non dobbiamo scoraggiarci quando ci sono le difficoltà quando si fa fatica, Gesù ha scelto così, lo sapeva, non ci condanna, non è lì a puntare il dito, è lì a immettere ulteriore forza d'amore, perché un giorno ancora, un momento ancora, un tratto di strada ancora, ma poi ancora non saremo noi a mettere limiti a questo, si possa far fiorire questo comandamento nuovo e far splendere questa testimonianza, questa condizione di vita che è la vita comune. E' proprio per la profondità del comandamento nuovo, per l'originalità del comandamento nuovo e per la pochezza insieme del nostro essere persone umane con tutti i nostri limiti che la vita comune assume questa forza di testimonianza.

E' questa caratteristica di controprova dell'autenticità dell'essere discepoli, non perché siamo perfezionisti, ma perché ci affidiamo, dentro tutte le fatiche, a Colui di cui riconosciamo, anche così, il primato su di noi, sui nostri giorni, sulle nostre case, sui nostri luoghi, sui nostri tempi. Possiamo soggiungere, ma non sviluppando, semplicemente riagganciando, che anche all'interno della vita comune forse c'è un modo di vivere la povertà, un modo di essere liberi dalle cose, che è condizione perché passi, si sviluppi questo amore reciproco e questa bellezza del comandamento nuovo. Io riprenderei, riaggancerei in questa luce, in vista di questo tutta la dinamica della povertà e tutta l'esigenza della libertà dalle cose, non solo come beni materiali, ma dalle cose della vita quotidiana, dalle cose che sono qui in questa stessa casa, servono a me, servono a te, sono mie, sono tue, tutta questa polvere quotidiana o, anche, fascino o pesantezza quotidiana. In fondo nella vita comune si sta solo se c'è un cuore libero dalle cose. Non necessariamente dei grandi beni, anche, ma prima ancora, dalle cose spicciolate, che a me piacerebbero così e a te piacciono in un altro modo, compresi i pasti, tutto. Ma questo macina quotidianamente il granello che deve diventare pane, deve diventare Eucaristia. La macina della vita quotidiana.

Ecco permettete che apra uno squarcio su una spiritualità particolare, ma ogni spiritualità illumina, sostiene, conferma le altre e poi è sempre bello condividere e far risuonare nel cuore e nelle riflessioni doni di altri.

*“Il fratello nel ricevere la croce, (Colui che ha il primato, si svela crocifisso) la bacia, dopo aver risposto (ed è la parola del fratello):*

*“segundo il Cristo crocifisso, possa io giungere a conoscere la potenza della sua risurrezione”*

(è il testo della professione monastica nella spiritualità benedettina) *“possa io giungere a conoscere la potenza della sua risurrezione seguendo il Cristo crocifisso”* non c'è altra via, credendo che quando mi associa alla sua croce, mi associa al suo stesso primato, mi fa vivere il primato dell'amore.

*“Consegna della preghiera”* (questa è bellissima!)

*Il vescovo consegna al neo professo un salterio dicendo: “Fratello, la Chiesa ti fa dono della preghiera, non anteporre nulla all'opera di Dio, perché nella tua vita possa sempre respirare Cristo”.*

Possa sempre avere il suo Spirito, è estremamente, precisa, minuziosa la determinazione di quali e quanti e come e quando si prega con i salmi, secondo le feste secondo le veglie, secondo la regola benedettina. E' estremamente minuziosa, ma è anche molto sapiente. Ad un certo punto è prevista una pausa perché ognuno possa, secondo le necessità, uscire e poi tornare, è scritto nella Regola benedettina, per le necessità dei fratelli, ci sono le attenzioni anche in alcune stagioni a non prolungare più di tanto. E' un'attenzione minuziosa quanto umana.

Allora anche qui il primato di Cristo, l'opera di Dio, l'opera di Dio è Cristo.

*“Il Padre che ci ha riconciliati mediante la sua opera”.*

La preghiera fa respirare questo. Rende davvero partecipe della Sua opera, altrimenti tante cose che noi facciamo sono opera mia e fa anche da schermo, da in tralcio fra me e il Signore Gesù. Un fardello di tante cose produce questo effetto.

Vivere dell'opera stessa di Dio esige che nulla venga anteposto all'opera di Dio, perché nella tua vita possa sempre respirare Cristo e solo se hai il respiro di Cristo, puoi fare le opere di Cristo. E' molto semplice, questo. Molto vero. Molto bello.

*“Fratello carissimo”* (ecco la vita comune, è specchio di una particolare modalità di vita comune).

*“Fratello carissimo”* (è il priore che parla) *io ti attesto e ti confermo che d'ora in poi, a pieno diritto sei membro e parte della nostra comunità della Santissima Trinità e in tutto nei beni materiali, nei beni spirituali vi sarà comunione tra noi e te”* (notate anche questo: io ti attesto, ti confermo, tu sei pienamente uno di noi, beni materiali, beni spirituali, in tutto, comunione tra noi, al di là che questo sia in un rito in un momento solenne, però la vita comune da che cosa è fatta? Come diventa possibile, se non si respira Cristo? Se non lo si segue crocifisso? Non si può vivere la vita comune, poi si codifica e si apre anche in questi modi o in altri modi, ma seguire Cristo riconoscendone il primato, Cristo crocifisso, confermandone il primato, respirando Cristo, pregando, aprendo il cuore nella preghiera fedelmente e scoprire che adesso sei dentro una vita comune che non ti pesa, non ti infastidisce, oh certo, ci saranno dei momenti in cui anche questo sentirai, sentirete, o di cui tu sarai causa perché altri sentano e viceversa, eppure questo grande dono, il dono della croce, il dono dell'amore, il dono della preghiera, il dono del respiro della vita nuova, della vita spirituale, il dono dell'essere in comunione. Mi sembra molto bello!

Questo sempre legato al primato di Cristo e l'esercizio di questi comportamenti, stili di vita, che si spiega solo a partire dal primato di Cristo, e non diversamente, costituisce poi, di fatto, quella che possiamo chiamare cammino di unione con Dio e che per essere cammino di unione con Dio non può prescindere dal cardine dell'obbedienza, non può dare una misura all'amore, ma la deve ricevere

questa misura da Colui che ha il primato su di te e su tutto e, per essere appunto cammino di unione con Colui che ha il primato e ti fa vivere nella sua pienezza, poco a poco, cammino di umiltà.

Allora io a questo punto, cambierei registro, come qualche altra volta ho fatto, e offrirei due piste, due riferimenti, a conferma, a sostegno, come dicevo all'inizio, l'esercizio per cui si fa una verifica delle umiliazioni, del cammino di umiltà, del modo di reagire, ecc., per arrivare a fare spazio a Cristo come la Lettera ai Colossesi ce la presenta nel suo primato.

Qualche verifica l'abbiamo fatta, abbiamo sempre i dodici gradini dell'obbedienza da riprendere.

Un secondo esercizio che, però presento per primo, riguarda il cammino di unione con Dio, chiamiamolo sequela di Cristo, chiamiamolo vita spirituale, chiamiamolo in questo momento, approfittando di un sussidio, di uno strumento che ci può essere utile, anche perché ci introduce in cose che non sono molte diffuse, cammino di unione con Dio.

Unione di ciascuno con il Signore, unione dell'anima con Dio, unione della persona che sono io, che sei tu, con Dio.

Come ci si arriva?

Quali condizioni ci sono?

Quali condizioni sono necessarie?

Quali sono le regole cardine di vita di tutto questo?

E' chiaro che un po' di questo l'abbiamo già detto. E' chiaro che se volessimo trattare tutto questo dovremmo fare un corso solo su questo, però c'è un indice (come tale è didascalico) che, già scorrerlo senza andare neppure verificare poi i testi di riferimento, i passi a cui rimanda, che sarebbero molto chiari, interessanti, molto ricchi, ha una sequenza, una limpidezza, che, come indice mi sembra molto chiaro.

Allora io sosterei, un po' adesso su questo poi, se ritenete, si potrebbe fotocopiare.

Vi assicuro che questo indice è capace, come un percorso sulle rocce, di indicare i punti, i chiodi, che permettono di stare fissi, di non sbagliare, di non scivolare, ma di salire. E' un esercizio limitato, questo. Non vi leggo neppure tutto l'indice.

*L'unione con Dio richiede la totale conformità della nostra volontà con la volontà di Dio (è come dire: se vuoi un cammino di unione con il Signore, se vuoi diventare conforme a Cristo, l'unico Signore, nel quale il Padre ti ha pensato, ti ha voluto, per essere santi e irreprensibili al suo cospetto, santi e immacolati, irreprensibili al suo cospetto, devi in ogni circostanza domandarti:*

Qual è la volontà di Dio, qui, per me, adesso. Non che cosa mi conviene, che cosa mi viene più facile, che cosa preferisco. La volontà di Dio, qui adesso in ogni situazione. Cercare il che fare, in questa luce, allora si nutre, si alimenta la vita spirituale, cioè la vita di unione e la presenza viva di Dio nel proprio cuore trova spazio sempre maggiore. *"Se qualcuno mi ama verremo da Lui, prenderemo dimora presso di Lui" (Gv. 14). E come mi ami? "Chi mi ama osserva i miei comandamenti. Non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio..."*

Basta un piccolo punto dell'indice per aprire tutta una dinamica, una riflessione, una piazza di riferimento. La vita conforme con la propria volontà di Dio. Questa conformità non si fa tanto nella dolcezza dell'orazione, quanto nell'abbracciare con perfezione la volontà di Dio. Allora ho anche un piccolo suggerimento, un inciso, un suggerimento spicciolo quotidiano. La tradizione spirituale chiede che ogni giorno ci sia un esame di coscienza alla sera, chiede che ci sia un esame particolare a metà della giornata, che la giornata non scorra di affanno in affanno, ma sia custodita nel suo significato da que-

sto piccolo esame di coscienza. Basterebbe custodire una brevissima parola del Signore, la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio.

Che cosa ho fatto oggi? Ho cercato di apparire, ci ho tenuto di più al consenso che gli altri potevano dare, alle reazioni degli altri? E' così: piccole domande, oppure *“non si fa tanto nella dolcezza dell'orazione quanto nell'abbracciare con perfezione al volontà di Dio”*. Uno dice: oggi io verificherò questo. Sarà una preghiera che mi convincerà per la sua dolcezza, per il suo fervore, oppure sarà arida, faticosa, sarà appesantita da tanta fatica, ma dolcezza o fatica scelgo di rimanere fedele.

Questo chiodo è come quelli che sono necessari in montagna. E mi faccio un piccolo esame particolare, che serve per oggi, ma prepara il domani. Lo stato di unione consiste nell'essere, l'anima stessa, secondo la volontà, del tutto trasformata nella volontà di Dio. Se ci si arricchisce anche con questi tipi di considerazioni, anche quando diremo: *“Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà”*, Questa sia fatta la tua volontà acquisterà una risonanza nel nostro cuore molto più vivace, molto più coinvolgente, molto più capace di richiamare.

*“In tale stato la volontà di Dio diventa la volontà dell'anima”*.

Quel che importa è capire se è volontà di Dio, non se sta dentro alcuni progetti, alcuni programmi, ma se è volontà di Dio. E se è volontà di Dio, non c'è che da viverla.

*“La forza che unisce l'anima a Dio è l'amore,*

Non è il sentimento dell'amore che ci unisce a Dio. Questo è il concentrato di una dottrina spirituale che nella Chiesa ha formato i santi. E' il frutto dei dottori della Chiesa, delle anime veramente spirituali, ma si capisce che è proprio un distillato veramente ad alto grado di verità.

Io lo leggo così, se no non avrei messo dentro questo indice. Non è una divagazione.

*“Non è il sentimento che ci unisce a Dio, ma l'atto di amore che cerca Dio e la sua volontà”*.

Vuoi conoscere Dio? Conosci la volontà di Dio! Questa ti dà accesso alla sua intimità.

*“Ci unisce di più a Dio l'anima che è più progredita in amore. Ad un maggior grado di amore, corrisponde una maggior unione con Dio”*.

C'è un rimando che ci collega con l'altro indice, quello riferito all'umiliazione:

*“Si giunge all'unione con Dio in proporzione della propria umiltà”*.

E' una regola elementare questa, e subito dopo segue:

*“La via più breve per arrivare all'unione con Dio è l'obbedienza, ci uniamo a Dio mediante le virtù teologiche, nella misura della loro purezza e intensità”*.

Virtù teologiche: fede, speranza e carità, ma non semplicemente così, sono dentro di noi fin dal Battesimo, sono virtù infuse, ma devono crescere nella purezza e nell'intensità e, in questa misura, ci uniscono di più al Signore.

Qualche altro passaggio, senza sviluppare molto, ma vedete solo da queste piccole puntualizzazioni quanto sia pertinente e bello questo itinerario, limpido, scevro da ogni soggettivismo, ma per questo conducono nella libertà e nella verità.

Questa unione con Dio e, quindi questo ossequio vissuto al primato di Cristo, frutto di umiltà e di obbedienza, è la condizione indispensabile per l'efficacia dell'apostolato, dell'opera pastorale, dell'opera formativa, ecc. Poi ci sono tanti ambiti di lavoro apostolico, testimonianze di apostolato nel mondo, adesso, riferendoci a noi, che operiamo anche nella scuola è lavoro educativo, è lavoro formativo. Condizione indispensabile per l'efficacia dell'apostolato.

Non sarà qui una delle motivazioni per cui tante cose lasciano il tempo che trovano? Perché agiscono rami secchi, non agiscono rami innestati sulla vite, che vivifica allo stesso modo con la stessa vita. (Gv. 15)

Rami secchi. *“Ogni tralcio che non porta frutto, lo pota perché porti più frutto”* “Quindi deve passare nella via della croce, dell’umiliazione, dell’obbedienza perché porti più frutto. E se invece non ci sta a questo, secondo il vangelo c’è un’unica destinazione: vengono tagliati e gettati via. E non andiamo oltre.

In gioco c’è davvero la vita di Dio nei nostri cuori, nelle nostre anime, nel nostro apostolato. C’è davvero! Non possiamo dire: Cos’è questa vita di Dio in noi? La stessa fecondità di tutto il nostro impegno, la nostra dedizione, dipende da questo. I tralci, da soli non danno frutto.

*“Quanto più l’anima si unisce a Dio”*

(è la persona con tutto il suo essere, a partire dal suo cuore, dal suo io interiore, che si lascia plasmare e anche potare, se necessario. E sappiamo che è molto necessario, è sempre necessario, per entrare nell’unione con Dio, per vivere la vita del tronco della vite che rende fecondi i tralci, è la linfa stessa della vita di Dio .

*“Quanto più l’anima si unisce a Dio, tanto più si infiamma della sua carità e diventa apostolica”.*

Non lasciamoci tentare da questa obiezione perché si dice che l’anima non è più nel linguaggio. La sostanza è molto chiara. Certo nessuno di noi direbbe oggi: l’anima e basta. La persona, questo io irripetibile che è ciascuno di noi, anima e corpo. Diventa come l’apostolo che al v. 24 si dichiara *“lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo che è la Chiesa.”*

E porta a compimento non solo le sofferenze, ma porta a compimento la parola stessa di Gesù: “presso di voi che cosa devo fare?”

*“Realizzare la sua parola e , ancora diventa il mistero nascosto da secoli, ma ora manifestato...”.*

C’è il rilancio continuo di questo dinamismo. Ma tanto più, diventando apostolica, a motivo di quanto abbiamo già detto, partecipa della fecondità inesauribile di Lui partecipa dello stesso primato di Cristo. Ti coinvolge in questo modo, partecipi della vita, partecipi della fecondità. Certo, non può giungervi l’anima che conserva ancora qualche attacco e imperfezione.

*“Una sola imperfezione volontaria (voluta) è di impedimento all’unione, e le mancanze di carità fraterna ostacolano l’unione con Dio”.*

Qui la vita comune, invece è splendida testimonianza nella stessa misura in cui cresce nella circolazione reciproca, nell’amore reciproco dell’unione con Dio.

*“Quando l’anima sarà arrivata a rinnegarsi in tutto, Dio stesso le porrà nelle mani la perla dell’unione divina e nessun sacrificio è troppo grave, nessuna purificazione troppo penosa, pur di giungere all’unione con Dio. L’amore divino prima di unire e trasformare l’anima in sé”* (trasformare in sé, più ancora che l’inabitazione, è un frutto dell’inabitazione). L’inabitazione produce anche questo effetto. Comunque per fare questo, e prima di fare questo, la purifica da tutte le qualità contrarie. Non sarà che noi non conosciamo o conosciamo poco tutto questo perché non ci stiamo molto ad essere purificati? Dice anche quanto sia necessario soffrire prima di giungere all’unione. Soffrire per purificazione, soffrire per partecipare alle sofferenze di Cristo...

*“Dio nulla desidera di più, che unire te a sé...”*

E’ teologicamente e teologalmente secondo il disegno di Dio.

*“...Non desidera nulla di più e perciò ti purifica da ogni macchia che impedirebbe la perfetta unione con la sua purezza infinita”*

Tutto questo lavoro spirituale, di purificazione è nascosto con Cristo in Dio e ci permette, dal profondo di noi stessi di attingere al mistero di Dio presente in noi. Anche questo sta dentro una mistagogia che non svela solo quanto accaduto nei sacramenti, ma quanto, grazie ai sacramenti, grazie all'efficacia dei sacramenti accade nel cuore di ciascuno. E poiché accade nel cuore di ciascuno, ciascuno ha il dovere e la gioia insieme di lasciar agire questo Dio venuto dentro di noi, non solo in mezzo a noi. *"Se qualcuno mi ama noi verremo da lui, prenderemo dimora presso di lui".*  
*"Per giungere all'unione con Dio l'anima dev'essere ridotta al centro del suo nulla. Molte non ci arrivano a questo perché non vogliono accettare il travaglio della purificazione.*  
*La via della purificazione è la via che prepara, prelude, porta alla via della illuminazione. Purificazione, illuminazione, unione."*

Se non si percorre la via della purificazione non si arriva certo all'unione e ovviamente non si sa che cos'è l'unione. Non lo si sa non tanto concettualmente, non lo si sa dentro un'esperienza, che per essere apostolica, veramente apostolica, cioè partecipe della missione della Chiesa, deve essere esperienza di unione con il Signore.

*"L'unione totale è una trasformazione totale in Dio. In tale stato di trasformazione totale, l'anima possiede Dio come suo principio di vita e anche le sue prime reazioni, i moti primi quelli più istintivi, a poco a poco, diventano moti d'amore".*

Questo è solo un piccolo saggio, molto veloce, con qualche piccola puntualizzazione di questo che è l'itinerario di unione.

Se ritenete, anche solo come indice, ma didascalico in questo modo da far risuonare nel proprio cuore attorno a cui far risuonare anche alcuni pensieri che abbiamo condiviso in questi giorni, a partire sempre dalla luce dell'Inno, dal primato di Cristo, non ci vuole molto a fare qualche fotocopia perché secondo me questo è esemplare. La sostanza è che Dio ci chiama continuamente all'unione con Lui. Com'è quest'unione? In che cosa consiste?

Io credo che dobbiamo stupirci di essere destinatari di un dono così inaudito. Dio ci associa davvero a sé. Ci unisce davvero nel Figlio come figli per un'azione misteriosa dello Spirito santo che si sprigiona dalla Pasqua di Cristo, per cui entriamo in una dimensione nuova della nostra vita, che è quella costitutiva del nostro essere cristiani e apostoli.

C'è sempre questa scala dei 12 gradini che ci accompagna.

(Pag. 384 del Breviario)

## **Nona meditazione: Il primato di Cristo dentro le tragedie quotidiane. (Venerdì 24 agosto / mattina)**

Continua la nostra meditazione, oggi con riferimento al cap.3 della lettera ai Colossesi, dove sta al v. 3 l'espressione che abbiamo già più volte incontrato, collocandola, incastonandola man mano dentro alcuni passaggi di questo nostro percorso spirituale. L'espressione, secondo la quale,

*"la nostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio"*

Che cos'è questo dire: *"la vostra vita è ormai nascosta"?*

Cercheremo di interrogarci e darci qualche risposta a questa domanda. Ma proprio perché la nostra vita scorre, si esprime, la nostra responsabilità si esercita tra qualcosa che, appunto, è nascosto, e qualcosa che invece si manifesta, si vede, si tocca, si racconta, si fa cronaca, vissuto. Credo che pos-

siamo attendere un attimo ad entrare nel vivo di questa frase *“la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio”*, per accogliere come un dono, come una grazia della stessa cronaca nella quale siamo immersi, le stesse tensioni che travagliano un popolo o travagliano lo stesso popolo di Dio diffuso nel mondo, perché mi sembrano episodi, situazioni, esperienze che, per un verso rimandano ad alcuni punti su cui già abbiamo meditato e su cui ancora un po’ mediteremo e, per un altro verso, mostrano come questi punti fondamentali, vitali siano dentro inseriti, si confrontino continuamente con il vissuto delle nostre comunità e anche con il vissuto della nostra società, nel dolore, nella speranza, nelle novità, nei rischi e, allora, qualche ripresa di alcuni passaggi del giornale di questa mattina e, non solo come una semplice introduzione, ma come un momento di partecipazione, come un momento di condivisione che, a me pare, ci aiuterà poi meglio a capire questo rapporto tra ciò che è nascosto *“la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”* e ciò che, comunque si manifesterà.

Segue, infatti, così al v.4 *“Quando si manifesterà Cristo, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria”*, ma nel frattempo che rapporto c’è tra ciò che è nascosto e si manifesterà o, tra ciò che è nascosto e quella dimensione visibile ovviamente, che non può mancare nel tempo in cui noi siamo dentro questa vita terrena, in questo mondo, in questo cosmo, in questa Chiesa, uniti a Cristo, Signore del Cosmo e Capo della Chiesa. Che cosa si deve manifestare anche nel frattempo?

Il Signore ci regala per la fecondità del suo Spirito, che è la fecondità della sua Pasqua, fioriture, testimonianze, interpreti significativi e, insieme, anche drammi, problemi gravi a cui la comunità cristiana, i discepoli di Gesù non possono sottrarsi, a cui devono dare un proprio specifico contributo, che riveli, manifesti, quindi, ciò che della loro vita, della nostra vita è nascosto, ma è vitale. Allora mi sembra molto pertinente oltre che molto attuale perché di questi giorni, quanto detto dal vescovo Bregantini ai funerali delle vittime uccise dalla ndrangheta. Bregantini, oltre ai funerali, ha indetto un ritiro dei suoi preti *“Riflessioni a tutto campo del vescovo di Locri che ieri ha incontrato i sacerdoti della sua Diocesi. Un ritiro straordinario all’indomani della strage di Duisburg con l’obiettivo di una verifica del cammino, che diventa stile di conversione per costruire insieme un volto nuovo di Chiesa. Presenza massiccia all’incontro organizzato a San Luca per un confronto sul ruolo del prete in una situazione così drammatica. Il vescovo ha invitato i pastori a prestare ascolto alla gente, a leggere i segni dei tempi per combattere l’individualismo e l’odio *“con la coesione interiore”*. Coesione interiore, che, di per sé, è un dato nascosto. Non so di fatto come oggi sia ripresa questa nota, questo riferimento. La coesione interiore.*

Notate anche un passaggio interessante, perché non dobbiamo essere noi i primi a non credere alla forza di questo, alla coesione interiore, alla sua efficacia, alla sua decisività anche dentro i problemi concreti e drammatici.

Il nostro cuore, dice Bregantini, e così gli mandiamo un conforto, un saluto, una preghiera, non sia frammentato, né il nostro stile sia spaccato con la gente. Risolvere i conflitti, non esasperarli. Andare anche oltre i miei amici, per saper valorizzare ed avvicinare tutti nella vita parrocchiale, allora - ecco il punto - la coesione interna del cuore, del presbitero, ma si può estendere e doverosamente estendere a tutti i discepoli di Gesù che vogliono essere veri testimoni di Lui, del Vangelo, della novità di vita, di quella vita nascosta, eppure fermento, lievito di trasformazione di tutta la comunità, di tutta l’umanità. La coesione interna del cuore del presbitero si estende alla comunità. Solo così sapremo sanare i conflitti e sciogliere i cuori e, cosa profetica, cosa strana che viene da chissà quale fonte segreta, nascosta, eppure sgorga, scaturisce. La mitezza, vero antidoto contro le cosche e per le strade del paese con i pastori, le donne in processione. Forse il cuore femminile raggiunto dalla grazia, docile allo Spi-

rito è anche capace di anticipare, capace di invertire il corso della storia, il cuore femminile tanto quanto è sotto l'azione dello Spirito che mette a frutto e fa splendere maggiormente ciò che già umanamente portate nel cuore. Insieme a tutto questo il 31 agosto in comunione con i giovani di Loreto: giornata di digiuno. La coesione del cuore. Chi mai la cura la coesione del cuore? Ma chi mai arriva a dire che questo ha un primato conseguente al primato di Cristo? Quel primato di Cristo di cui abbiamo detto più volte è quello per cui il tuo cuore viene afferrato e riordinato, rifiorito e ripulito e stabilizzato e armonizzato, portato ad una coesione che nessuna difficoltà, nessuna situazione, nessuna tensione, nessuna fatica dissolve, anzi, tutto diventa comunque vissuto come un *Kairos* in cui crescere, in questa coesione interiore e poi nel luogo in cui si è, nella parrocchia, nella comunità dove ci si trova a lavorare, ad esercitare un mandato, un servizio, un ministero sprigiona e interpreta. Sprigiona questa luce nuova che solo chi ha il cuore coeso, cioè chi ha l'unità interiore vissuta bene, riesce a vivere, riesce a trasmettere. Sarebbe bello approfondire tutti questi messaggi. Dio vi ha visto, agli assassini, Dio vi chiederà conto.

Un'altra piccola testimonianza: "Perdoniamo gli assassini di Francesco" al funerale delle vittime, la scelta della famiglia del più giovane degli uccisi. I genitori e i famigliari del sedicenne ucciso non indossavano i vestiti del lutto, ma magliette bianche. La sorella Elisa ha suonato l'organo e diretto il coro parrocchiale. Ma che cosa è nascosto? Eppure se non c'è qualcosa di profondamente nascosto con Cristo in Dio nulla avviene fuori di questo.

Permettete un altro spunto dalla cronaca di questi giorni che incrocia un tema su cui noi abbiamo un po' riflettuto. Nella lettera ai Colossesi dal primato di Cristo, quando lo afferra l'uomo si arriva, diventa possibile, grazie all'azione della Chiesa, educare l'uomo secondo Cristo e quindi rendere perfetto ciascuno in Cristo. Allora questa mattina uno che apre *Avvenire* raccoglie questo dato di cronaca: Generare l'uomo perfetto - è una donna che parla - il cui passato non era così, ma poi è avvenuto un cambiamento profondo.

Generare l'uomo perfetto è il sogno di generazioni e generazioni, anche del nazismo, si è coniugato con il mito della razza. Adesso si coniuga in tanti altri modi. L'eugenetica ha sempre questi sogni. Ogni volontà di controllo, di manipolazione. Di conoscenza per decidere ha dentro questo sogno, purtroppo, anche il sogno della donna, la custodia dell'uomo sogna l'uomo perfetto del suo grembo. Dentro questo sogno e dentro le forme e strumenti che oggi sembrano dare illusoriamente e drammaticamente finalmente la facoltà la possibilità di ottenere l'uomo perfetto il rischio, oltre che il passaggio in forme di manipolazione e di violenza, è la qualità umana ridotta a mercato. I rischi derivanti dall'eugenetica riguarderanno il cittadino che diverrà un consumatore, da persona a prodotto. La caduta, a fronte del sogno che è un sogno di onnipotenza, quasi ad essere creatori noi stessi, saltando e spezzando la logica del dono e dell'accoglienza. A fronte del sogno, la riduzione a prodotto. E' un intervento di Eugenia Roccella, molto puntuale. Dopo noi abbiamo la dinamica per formare l'uomo perfetto in Cristo, sottraendolo a logiche aberranti, illusorie e drammatiche. Ma chi se ne cura di portare l'uomo a questa perfezione in Cristo? Forse bisogna dire anche che gli esercizi non devono solo aiutarci a migliorare il nostro cammino come singoli oppure come comunità, ma a darci una forza morale, spirituale di presenza nei nodi cruciali in cui è in gioco la sorte dell'uomo. Certo non solo ci si arriva con una linearità di pensiero, da solo questo non basta, ci si arriva con il cuore coeso o nella stessa misura in cui il cuore viene unificato.

Che il lavoro spirituale porti a rendere il cuore nuovo in Cristo: *“Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo”* e poi da questo centro interiore unificato nascosto come la vita, appunto, anzi è questa la vita nascosta con Cristo in Dio, deve irradiarsi la testimonianza, la lucidità, la capacità di discernimento, il coraggio profetico. Le forme, i modi per vivere poi questa unità interiore sono diverse per grazia del Signore, per creatività dello Spirito. Ecco, sempre nel giornale di oggi: *“Noi vergini consacrate”* - un segno nel quotidiano - hanno età e svolgono lavori differenti, vivono la realtà di tutti i giorni senza simboli di riconoscimento. Si apre stasera a Colleva l'incontro Nazionale dell'Ordo Virginum, sono oltre 400 e altre 200 sono le donne interessate a questa forma di vita. La scelta di seguire Cristo, nell'Ordo Virginum, si caratterizza nel servizio alla Chiesa diocesana. E questo percorso è certamente un percorso di unificazione tale del cuore, coesione interiore tale che la vita riceve da Cristo nella Chiesa la sua Consecratio e poi si manifesta, la bellezza di questo dentro il servizio, l'amore alla Chiesa qui e ora, la Chiesa particolare, la Chiesa Diocesana in cui si fa presente la Chiesa Universale.

Ultimo spunto: *“arrestato vescovo cinese”*. Cosa mai avrà fatto questo vescovo? Voleva divulgare la lettera del Papa.

Se volte, il confronto è scandaloso: *“Ha venticinque anni, aveva bevuto alcool e fatto sesso fuori del matrimonio, è stato frustato in piazza per immoralità, 80 colpi somministrati da uomini incappucciati, è successo in Iran e Amnesty, che in questi giorni apre sull'aborto. E' successo in Iran e Amnesty denuncia: questi casi sono in aumento.*

Collochiamo questo passaggio della lettera ai Colossesi dentro questo quadro che, ovviamente è molto più ampio, ponendoci queste domande che abbiamo già un po' anticipato:

Cosa vuol dire che la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio?

E' nascosta, uno pensa che non si vede. E' vero e non è vero. E' vero nel senso che, come le radici più profonde non si vedono, anche qui non si vede ciò che è radice vera della nostra esistenza pura in questo mondo. Vuol dire che le nostre radici, quelle che determinano la qualità della nostra vita nelle sue dimensioni visibili e quindi che determinano la nostra testimonianza, le vede il padre che vede nel segreto. La tentazione di fronte a questa bellezza è fin troppo facile e quotidiana. E' la tentazione di non curare, non trovando il tempo e mille motivi diversi, per non curare quella dimensione radicale, appartenente alle radici da cui passa la linfa vera del rapporto personale con il Signore Gesù. Poiché le radici non si vedono, sono nascoste, la tentazione di curare altro è fin troppo facile. Tentazione, però, alla quale bisogna resistere e diventa una forma di assoluta gratuità nei confronti del Signore Gesù, che ha il primato su di noi. Diversamente non sarebbe riconosciuto questo primato, spendere tempo, risorse, energie con le disposizioni interiori migliori per stare con Lui, sapendo che, alla fine, stare con Lui, non si sottrae nulla a nessuno, perché, alla fine, chi sta veramente con Lui è mandato, chi non sta con Lui non è mandato. Si avrà un ruolo, un compito, magari ha tante cose, troppe, da fare, ma non ha un mandato, non è in missione. E' chiarissimo: *“li chiamò perché stessero con Lui”*. Chi ha mandato? Quelli che stavano con Lui. Questo non una volta, ma come regola permanente di vita.

Ho appena fatto il funerale di un sacerdote che da pochi anni non era più nella parrocchia nella quale ha speso quasi 40 anni da parroco, una parrocchia piccola, adesso in unità pastorale. Ebbene, se chiedete alla gente di quel posto: Dov'era la casa di don Luigi? Non vi indicano la casa, ma vi indicano la chiesa. La casa di don Luigi era la chiesa. La gente sapeva che era più facile trovarlo in chiesa che non

in casa e sapeva anche che di notte passava molto tempo in chiesa a tal punto che chi è addetto alla vigilanza notturna diceva: E' il caso? Alludendo anche a rischi e pericoli, ma lui imperterrito...

Viene mandato solo chi sta con Gesù e, prima ancora dell'essere mandato e prima ancora che, mandato, uno eserciti di fatto l'azione apostolica, missionaria, di servizio, proprio mentre sta con il Signore Gesù, raggiunge la sua gente nel profondo del cuore. Una santa assai nota, consigliava a chi magari era tentato per alcuni comportamenti delle persone di spazientirsi un po', per protestare, per lamentarsi, consigliava invece di non reagire di fronte a chi ti fa qualche sgarbo, ti mette qualche difficoltà e, per trovare la forza di fare questo, siamo sempre nel cammino dell'umiltà, dell'umiliazione, ecc., che perfeziona la stessa carità. Per trovare la forza di non reagire suggeriva questo: mettiti a pregare per queste persone, mettiti a pregare per questa persona, ma non per chiedere al Signore che la smettano, che cambino, ma ringraziando il Signore perché con questo loro comportamento vieni messa in condizione di progredire di crescere e maturare nella testimonianza della carità.

Guardate quale cambiamento! Non "prega per lei perché capirà", ma prega per lei ringraziando che è strumento per il tuo cammino spirituale. Ecco, vincere la tentazione di non coltivare quella dimensione che non si vede, in un tempo come il nostro, frettoloso, sempre in dibattito, sensibile all'immagine, più che alla sostanza, è ancor più facile cedere a questa tentazione. Provate a immaginare una cosa strana di questo tipo, è un riferimento molto semplice e molto banale, ma ha una forza di immagine molto chiara. Guardate un bellissimo giardino, immaginatevelo anche, ricco di fiori, frutti, di molte varietà, pensatelo il più bello possibile, ampio, disteso, variopinto, interessantissimo. E poi provate a fotografarlo, a disegnarlo, a riprodurlo, sdoppiandolo, lasciando le radici che non si vedono da una parte, invece quello che si vede, così bello vivace colorito attraente a tal punto che ti fa immergere, ti promette la pace, la serenità, la gioia degli occhi, il soffio della natura, dall'altra parte. Quale sarebbe il risultato? E' cosa che non farebbe nessuno. Nessuno farebbe questo sdoppiamento, perché il risultato è fin troppo evidente: basterà poco, perché le radici non coltivate, abbandonate a se stesse vengano soffocate dalle sterpaglie, vengano disturbate da invasioni controproducenti e, dall'altra tutta quella bellezza sfiorirà, l'incanto è finito prima di sera. C'è un'unica condizione per poter vedere quel giardino ancora fiorito, o che qualcuno l'abbia fotografato, l'abbia ripreso, o che qualcuno l'abbia disegnato, magari con qualche tocco particolare della sua mano, per cui uno dice: Sì è quel giardino lì con un tocco di artista. Ma non sarà quel giardino. Sarà solo un'immagine, estetica, ma non ci sarà più la vita, non ci sarà più il respiro, non ci sarà più il dinamismo per cui un fiore fiorisce, poi sfiorisce, poi rispunta, poi il seme cade nella terra, si rigenera. E' lì, va bene per le gallerie d'arte, per le mostre fotografiche.

*"E quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, (è Cristo la vostra vita) allora sarete manifestati con Lui, nella gloria".*

Ma a quale condizione? La condizione è detta in questo inciso, perché questo v. 4 si potrebbe scrivere saltando l'inciso così: "Quando si manifesterà Cristo, allora sarete manifestati con Lui nella gloria". L'inciso, ovviamente è "la vostra vita", quasi avendo una certezza per cui in quel momento, va bene, alla fine avremo sofferto, però saremo nella gloria, avremo faticato, però saremo nella gloria, non saremo stati capiti, ci saremo un po' intristiti, intimoriti. Le prove sono ben diverse, da momento a momento, però in quel momento, alla fine, saremo nella gloria. Non ci attrae più di tanto questo, perché nella coscienza cristiana di oggi non è che l'*escaton* è così illuminante, non è che c'è un'attrazione così forte verso l'incontro ultimo con il Signore, ma a pensarci bene non sarà nemmeno così scontato questo: "*vi dico che non vi conosco, non so di dove siete*". Questo inciso, non è un inciso. Questo inciso è la sostanza. Questo inciso è ciò che caratterizza l'esperienza quotidiana, nel tempo: Lui è la mia

vita, la nostra vita, ma con dentro nella quotidianità, con l'esercizio dell'umiltà, nell'esercizio dell'ubbidienza, nel cammino di unione con Dio, nel tempo e nei momenti dei passaggi della purificazione, con regole precise, regole che riflettono e rendono possibile l'opera dello Spirito, Egli nascosto, anche Lui come lo Sposo che sorprende. Alla fine si rivela solo se tu sei pronta, altrimenti ti passa accanto e non te ne accorgi. Si vede, ma non è la radice del tuo essere.

Nascosto anche Lui, ti si dona, ti si rivela, se tu confermi nel cammino che il cuore è unificato in Lui, Lui dimora in te, inabitata in te.

*“Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita...”*, Colui che voi giorno per giorno, nelle più diverse situazioni, avete continuamente, per fede e per amore, ricompreso, raccolto, come la consistenza vera della vostra esistenza, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria. Il volto di Colui che abbiamo amato pur senza averlo visto, e la fede avrà così il suo sigillo, avrà così il suo frutto. La fede accompagnata, vissuta con la logica dell'amore, la logica che nasce dal cuore e, man mano, unifica tutto, rende tutto coeso.

Allora in quel momento, quando Egli si manifesterà, poiché è stato davvero la vostra vita, perché davvero passo dopo passo ne avete seguite le orme (la consegna apostolica è questa) viene all'incontro irreversibile, da cui non si torna e in cui tutto si compie, però chi non coltiva la passione per l'invisibile viene catturato dalle cose visibili e non può e non sa non è in condizione di offrirle e di lasciar passare il Signore e di lasciare venire il Signore, pensa di possedere le cose, se ne vanta anche, magari, ma è posseduto dalle cose e il cuore non viene trafitto dall'Amore Crocifisso del Signore Gesù e non viene raggiunto dal suo Spirito. Allora è come un tralcio che, a poco a poco sfiorisce, muore, e per questo si affanna, si agita, per questo non sta in pace, e per questo non ha un centro di unità della sua vita attraverso cui leggere, discernere, interpretare il sì. Un sì sponsale che fa gioire già nell'attesa che verrà, sapendo che però, invisibilmente, attraverso segni poveri, ma veri, efficaci, reali, sacramentali, quindi efficaci realmente, Egli è già qui. E la tua vita, la tua giornata, i tuoi pensieri e le tue scelte si costruiscono su questa presenza invisibile. Certo, invisibile. Nell'Eucaristia cosa vedi? Un pezzo di pane, che non è neanche attraente, che non ha alcun gusto. E la tua vita come una danza d'amore si costruisce giorno per giorno attorno a questa presenza invisibile, che passa attraverso segni fragili, ma efficaci. E la fede regge tutto questo, per questo che ancora è l'annuncio, è la mistagogia che regge tutto questo. Una mistagogia che porta a voler vivere davvero il Mistero nascosto, porta a coltivare un'autentica vita di unione con Dio.

Dove per Lui fai cose che non avresti mai fatto, dove per Lui fai cose che sono pazzesche, come il piccolo esempio citato prima: “pregare e ringraziare che questa persona sia strumento di...”, ma se non c'è Lui vivo, vero, reale, presente, onnipresente, che, a poco a poco, prende tutto di te, non possono fiorire questi atteggiamenti e, alla fine quando Lui si manifesterà dirà: “Oh, sei un po' in ritardo. Forse non dirà: “non ti conosco, non so di dove sei”. Dirà: “sei un po' in ritardo”, non sei la vergine pronta con la lampada accesa. Ti sei un po' attardata”. Che facciamo?

Certo nel momento in cui dirà così, ti prenderà, ma sarai tu ad essere dispiaciuta, perché la sposa vuole essere trovata pronta, bella.

*“La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria”. Amen.*

## **Decima meditazione: Tutto si compia nel nome del Signore.** (Venerdì 24 agosto / pomeriggio)

“Diamo lode al Signore”. Così abbiamo sentito l’invito dell’Ora media, diamo lode al Signore nella vita, in ogni circostanza. Dare lode al Signore vuol dire rendere manifesto, esplicito il primato di Cristo, farlo conoscere e riconoscere, certo non potremo obbligare nessuno a riconoscerlo, ma noi siamo chiamati a fare di tutto con la nostra vita perché venga riconosciuto. E così, appunto diamo lode al Signore, perché insistiamo nel dire che comunque questo primato di Cristo è molto nascosto, molto velato sia pure dentro un tempo in cui, è l’escaton in cui è già stato svelato. “Il mistero nascosto è ora annunciato”. E anche considerando che anche la nostra stessa vita, come abbiamo visto questa mattina, è nascosta con Cristo in Dio. E ancora riprendiamo questa domanda: che vorrà dire che è nascosta con Cristo in Dio? Vuol dire, alla luce di quanto ho già detto questa mattina, che ne ricava, prende, assume da questa realtà, da questa dimensione ancora nascosta, le motivazioni vere e decisive per agire. Sono qui, ma non ricavo da qui i motivi del mio agire. Ricavo i motivi del mio agire dalle radici della mia vita, che *“sono nascoste con Cristo in Dio”*, come in gran parte rimane ancora velato questo suo primato.

Dando lode al Signore con la vita, noi contribuiremo a svelare questo primato di Cristo e, insieme nella stessa misura contestualmente, mostreremo *“e vedano le vostre opere buone e diano gloria al padre vostro che sta nei cieli”*. Mostreremo com’è una vita che trae la sua linfa, la sua vera vitalità dalle radici nascoste. E, tanto quanto apparirà l’originalità di questa vita che trae da lì le sue radici, quindi le sue motivazioni, altrettanto il primato nascosto sarà reso noto, cioè la vita attesterà il primato di Cristo. Allora qui vorrei mettere in evidenza due aspetti, due condizioni che lo stesso apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi sempre in questo capitolo 3 ci propone quando si mette ad esortare lo stile di vita dei discepoli di Gesù dopo che, nei primi quattro versetti del capitolo ha fissato questo legame fortissimo, decisivo tra noi e Cristo, a tal punto che la nostra vita è contenuta in Lui, ha le sue radici nascoste come Lui. Pensate quale intreccio al principio del nostro essere e, quindi al principio di ogni nostra scelta, di ogni nostra azione, decisione.

Quali sono questi due aspetti che sono condizioni di questo svelamento ulteriore del primato di Cristo? Sono l’intenzione con cui noi agiamo, siamo presenti, ci impegniamo e sono il modello a cui ci ispiriamo. Intenzione e modello dicono contemporaneamente due cose, dicono che il primato di Cristo è nascosto, ma dicono che anche la nostra vita è nascosta con Lui, dicono che se la nostra vita si esprime in un certo modo si svela nella sua originalità secondo Cristo, si svela anche Cristo. Guardate come Cristo si è affidato per farsi conoscere esattamente a come noi viviamo. Certo c’è tutta la rivelazione, la tradizione, la consegna della Chiesa, ma poi la gente tocca con mano come uno vive, il suo stile e il rimando ultimo, radicale delle sue decisioni e scopre...

Di per sé c’è una diversità tra l’intenzione e il modello. Il modello, per natura sua dovrebbe essere visibile, se no che modello è? L’intenzione per natura sua giace nel più profondo del silenzio, del nascondimento, ma seguendo quel modello che i Vangeli e la Chiesa viva ci trasmettono, che è appunto Cristo, s’incarna questo modello nella sequela del modello stesso e l’intenzione che sta nel profondo, si rende pure manifesta. Quali sono i passaggi in cui Paolo mette in primo piano come condizioni, come criteri necessari questi due aspetti?

Uno al v.17. Al termine di una sequenza molto intensa in cui Paolo, dentro la novità cristiana dice come si caratterizza la vita dei discepoli, insieme ad una ricchezza concreta di indicazioni (*"Rivestitevi come eletti di Dio, santi, amati, sopportandovi a vicenda ... come il Signore vi ha perdonato, così anche voi..."*).

Al termine di questa sequenza dice: *"Tutto quello che fate in parole e opere (quindi tutto l'esistenza di questa vita nella carne) tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre"*.

Questa è la motivazione, l'intenzione che, quanto più limpida e pura è, altrettanto rimanda direttamente con la vita al mistero nascosto, al primato di Cristo. E mostra una credibilità convincente e buona per la vita umana. vivi anche tu così nel nome di Cristo! Non sarai meno uomo o meno donna. La tua umanità sarà arricchita, sarà capace di sfaccettare valori inediti, perché derivano da Cristo e si modellano su di Lui. E, prima ancora di modellarsi su di Lui prendono forza interiore, morale, spirituale dall'unicità di Cristo, dal suo primato e, quindi Lui ti porta fin dalla radice del tuo essere a muoverti con autentica libertà.

Qui noi dovremmo davvero vagliare, attraverso gli esami di coscienza quotidiani, attraverso il Sacramento della Penitenza, attraverso ulteriori meditazioni, anche attraverso dialoghi e correzioni fraterne, per comprendere e mettere a fuoco qual è la vera motivazione, la vera intenzione del nostro modo di agire (perché faccio questo? Perché reagisco così? Da che cosa sono mosso?). Devo acquisire, poco a poco, questa risorsa nuova, inedita, sorprendente come la grazia, per cui si arriva a compiere scelte e si spiegano solo nella persona di Gesù. E' un po' un ulteriore sviluppo di quello che dicevamo ieri quando abbiamo meditato quegli aspetti per cui la nostra vita si caratterizza per scelte, doni (il celibato, la verginità, l'obbedienza, la vita comune). Si spiegano solo nel nome di Gesù, nella persona di Gesù, perché c'è Lui, perché ci credo che è vivo, perché lo riconosco talmente che non posso decidere se non motivata da Lui, dall'amore per Lui, dall'amore che da Lui ricevo. Questa cosa è del tutto gratuita, immotivata, diversamente, accade perché mi muove lo Spirito di Gesù e perché io prendo motivo, forza da Lui. Mentre ieri dicevamo alcuni contenuti, e non piccoli (la verginità, l'obbedienza, la povertà, la vita comune) qui diciamo ciò che deve crescere dentro per poter assicurare lo sviluppo e l'esperienza di tutti questi atteggiamenti che si spiegano solo a partire da Gesù, grazie a Lui, al suo primato.

La capacità di agire nel suo nome, nella stessa sua persona come se in noi non dovesse accadere più nulla, non si dovesse pensare più nulla, desiderare altro, se non ciò che corrisponde a ciò che egli vuole. E' quel cammino di unione con Dio, nella persona di Cristo, del Figlio nel quale diventiamo figli. Allora bisogna che le scelte siano mosse così, siano motivate così, quelle piccole e quelle grandi, quelle stabili e quelle di passaggio perché sono dentro le circostanze di ogni giorno, quelle che caratterizzano lo stato di vita, quelle che fanno affrontare le emergenze, quelle che fanno superare le umiliazioni, quelle che ogni momento vedono l'esercizio della mia libertà. *"Tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù"*. Per la sua persona, per Lui, se non fosse per Lui questa cosa non la faremmo, se non fosse per Lui, per la sua persona reagiremmo molto diversamente. Allora è in questo modo, attraverso la limpidezza, la purezza e la gratuità dell'intenzione prima e ultima di tutto, che la nostra vita attesta il primato decisivo di Cristo e questo primato nascosto, emerge. E la nostra stessa vita nascosta con Cristo in Dio segue il Signore Gesù, è presente la sua identità, presente come grazia, ricevuta come dono testimoniato, l'originalità che ci lega a Gesù, l'intenzione.

Se l'intenzione permane torbida, non per malizia, ma perché le mezze misure, le opportunità, perché i desideri si mescolano, motivazioni più precise, è chiaro che la vita non riesce a dire fino in fondo il primato di Cristo. La gente deve trovarsi di fronte a reazioni che non si spiegano umanamente: uno dice perché questo? Ha saputo tacere, quando sarebbe venuto spontaneo parlare? Ha saputo non ribattere, quando invece sarebbe stato più intelligente ribattere? Perché queste e questi, che stupidi non sono coltivano questa sapienza? Donde gli viene? E così passa il primato di Cristo, perché lo si scopra come motivazione determinante in alcuni momenti, assolutamente unica, di fatti precisi di comportamenti precisi. Questo arricchisce anche la vita, facendo gratuitamente per amore del Signore Gesù, quindi in assoluta gratuità, scelte che danno il tono a tutto, diventa essa stessa rendimento di grazie, canto di lode, ecc..

Poi dicevo c'è il riferimento al modello, modello che conosco perché mi dice come devo comportarmi, perché parla al mio cuore nella preghiera silenziosa, modello che conosco perché il racconto evangelico attesta l'umanità di Gesù.

Al v.13, sempre in questa parte del cap.3 in cui Paolo dice queste stupende cose della vita cristiana. Si vede lo stile di coloro che, già su questa terra sono *"eletti di Dio, santi e amati"*. E' il parallelo di quel *"santi e immacolati, irreprensibili"*. E' così che si va costruendo questa definitività dell'esistenza.

Al v.13 *"come il Signore Gesù"*, lo dice in una delle punte qualificanti, punte infuocate dell'originalità della testimonianza cristiana. Sull'Avvenire di questa mattina c'è un passaggio che non ho ripreso, ma è interessante riguardo al perdono, dove si evidenzia che è il frutto maturo... quando abbiamo ripreso questa mattina: *"allora la coesione interna del presbitero si estende alla comunità"* e abbiamo detto: anche la coesione interna del cuore di ogni discepolo di Gesù produce questi effetti, *"solo così sapremo sanare i conflitti e sciogliere i cuori, perché perdonare è l'arte più difficile, la più eroica, la più esigente"*. Sono le parole del vescovo Bregantini. Certi perdoni troppo facili non so quanto siano affidabili.

Non a caso Paolo stabilisce questo impegno ad agire come il Signore Gesù, e come tale, costituendolo come modello, riconoscendolo, riproponendolo come modello, quando in questa sequenza bellissima e ricca di atteggiamenti molto umani e molto cristiani: *"sentimenti di misericordia, di umiltà di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri"*. Ecco la punta infuocata: *"come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi"*. Certo questo *"come il Signore"* vale per tutto, perché è il modello esemplare per ogni tipo di comportamento, in ogni circostanza. Però è interessante notare che Paolo stabilisca proprio e sottolinei, evidenziando molto, da una parte che la somiglianza con il Signore Gesù deve arrivare fino a questo punto, ma dall'altra la dice proprio a questo punto, come dire che più si cresce in questi atteggiamenti e meno è possibile viverli se non prendendo luce e forza da questo modello, che con il suo Spirito plasma anche noi come Lui, appunto.

*"Al di sopra di tutto poi vi sia la carità che è il vincolo della perfezione e la pace di Cristo regni nei vostri cuori perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo."*

L'esemplarità di Cristo, che continua ad irradiarsi, a ispirare, a suggerire. E vivendo in un solo corpo con Lui *"siate riconoscenti, la parola di Cristo dimori tra voi abbon dantemente, ammastratevi, ammonitevi, cantando a Dio di cuore con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali e tutto quello che fate (v.17) tutto si compia nel nome del Signore Gesù"*.

Se il riferimento a Gesù diventa il modello della vita, allora il suo primato entra nella vita e la vita svela quello che è nascosto, quello che è nascosto di sé (le sue radici), quello che è nascosto di Cristo, ma è la stessa realtà. E' Cristo la radice della nostra esistenza. Allora da una parte dobbiamo verificare la limpidezza delle nostre intenzioni e la forza delle nostre intenzioni, perché più sono limpide le nostre intenzioni e più diventano una forza interiore che ci eleva fino a compiere in noi ciò che abbiamo contemplato dell'umanità di Cristo e, dall'altra stante Gesù come modello. Confrontare e verificare che negli aspetti umani quotidiani della nostra esistenza siamo questo modello. Lui è il modello permanente, non è il modello di qualcosa, è il modello per realizzare questo stile di vita che ci porta ad essere un solo corpo, anzi è frutto dell'essere già incorporati in questo unico corpo che è la Chiesa e quindi ci mette già nella condizione di essere già costitutivamente modellati su questa pietra angolare, su questo Capo, che è il Capo del Corpo. Verificare questi due aspetti. Più lo ritengo in modo convinto modello esemplare di tutto e più capisco che devo agire per Lui e, altrettanto, più l'intenzione si fa limpida e vera e più vedo con occhi catturanti positivamente, da Lui, nel suo Spirito, la bellezza di seguire questo modello, che è Gesù.

Ancora una volta vedete che la vita spirituale, il cammino di unione diventano centrali nell'esperienza, ancora una volta vedete come poi la testimonianza diventa messaggio, ma se avete ancora un po' di pazienza, possiamo aggiungere un altro tipo di considerazione che rafforza tutto questo. Anche qui parte da una dimensione che pure è nascosta (guarda che paradossi!): è la dimensione del sigillo.

In noi stessi c'è già un sigillo che, come tale, definisce che il nostro modello è Cristo e Lui ha posto il suo sigillo su di noi, dentro di noi e, dall'altra, definisce ed esige che si eserciti la nostra libertà a motivo di Lui, nel suo nome, però anche questo, il sigillo che ha questo spessore, questo peso, questo significato è nascosto. Avete mai visto il sigillo della vostra cresima? Al di là del gesto di chi lo compie, di una piccola traccia sulla fronte, che subito scompare, il sigillo non lo vede più nessuno. E, quindi una realtà nascosta, ma decisiva sta dentro di noi. Io qualche volta cerco di dirlo ai cresimandi, non so quanto mi riesce e quanto si coglie questo. Dico loro che accadrà qualcosa che si vede qui, si rivelerà nella foto, poi non vedrà più nessuno. Toccherà a ciascuno di voi, sostenuti dalla testimonianza dei genitori, dei padrini, dei catechisti, della comunità cristiana, mostrare questa cosa invisibile, perché è bellissima, perché è il sigillo. Non di meno dobbiamo dircelo tra noi adulti. Il sigillo è Colui che è il modello della nostra vita, Colui a cui siamo stati resi conformi per l'evento battesimale ed è il sigillo di Colui nel cui nome, nella cui persona noi siamo chiamati a scegliere di vivere nel suo Spirito, di vivere nello stesso amore, nella stessa carità. Tanto quanto noi evidenzieremo consapevolmente e coraggiosamente il mistero di questo sigillo nascosto, altrettanto la nostra vita sarà rivelazione di una presenza interiore, non visibile, ma decisiva. Guardate che paradosso! Ma è proprio il paradosso di un Dio venuto nella carne e, come viene nella carne perde lo splendore di Dio, perde il potere abbagliante di Dio, che non ti lascerebbe sopravvivere, ma insieme, però entra nella stessa tua libertà, nella stessa tua umanità, anzi, la assume e la arricchisce con il suo sigillo. Ratzinger si domandava (facendo riferimento ad un numero di *Communio* che raccoglie gli articoli del Card. Ratzinger):

*“Chissà se siamo stati sempre coerenti con la nostra responsabilità ecclesiale evangelica? Oppure se anche facendo questa rivista ci siamo lasciati prendere dall'altezza del tempo”.* Credo che questa domanda che Ratzinger si faceva in quell'art. è una domanda che dobbiamo farci tutti: Chissà se stando in questo mondo, stando dentro i problemi di oggi siamo più mossi dal desiderio di essere attuali, di avere un consenso, di ottenere qualche risultato, invece che, e sarebbe molto più giusto e molto più efficace dobbiamo dirci anche, di una efficacia evangelica, invece che il coraggio di essere fedeli e ri-

proporre questo sigillo che abbiamo detto e confrontarci con questo, non confrontarci con l'opinione comune, con come vanno le cose oggi, ecc.

Vuol dire che il discepolo è sempre un po' esposto alla tentazione di modellarsi non su quel Cristo che ha messo il suo sigillo nel cuore del discepolo e non di decidere nel nome e nella persona di Cristo, ma di essere accolto, di creare audience. Questa tentazione è sottile.

Andiamo verso la conclusione di tutto questo riprendendo dopo questi tre riferimenti, alcune forme che Paolo usa per mostrare, ancora una volta, l'originalità della vita nuova e la condizione avversa, spesso la condizione precedente, spesso in qualche misura, la condizione che continua a permanere perché non tutto è compiuto, non tutto ha raggiunto la pienezza, c'è un cammino. Allora usa questi modi di procedere, che, per altro conosciamo già. Paolo qualifica la condizione del cristiano battezzato in Cristo, possiamo dire con il sigillo di Cristo, come la condizione di chi è insieme morto e risorto, è immerso nella morte di Cristo e quindi è partecipe della risurrezione di Cristo. Permane in una condizione di morte perché ormai incorporato in Cristo, deve vivere secondo Cristo e non tornare alle opere della carne, deve saper percorrere una via di purificazione, deve essere pronto a mortificare, far morire in noi quello che non corrisponde a Cristo, se vuoi essere davvero nel mistero della risurrezione di Cristo. *"Mortificate, dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi, quella avarizia insaziabile che è idolatria, cose tutte che attirano l'ira di Dio su coloro che disobbediscono. Anche voi un tempo eravate così, quando la vostra vita era immersa in questi vizi"*.

Chissà se possiamo dire oggi nelle nostre assemblee: "Ma guardate che state tornando ai vizi che Paolo qui puntualizza? Il cristiano è misticamente morto, mentre è ancora in vita, e quindi sa che la legge di vita, per essere sempre più simile al Risorto, conforme a questo modello, è anche una legge di mortificazione: far morire in me quello che del mio io non è ancora morto, o non far attecchire in me quello che non è conforme allo Spirito di Cristo, al sigillo di Cristo. E' la sorte degli apostoli. Gli apostoli tornano su questo punto: *"Per noi la morte, per voi la vita"*, come se esistessero per attestare che è meglio morire per Cristo, perché tutti possano capire che è Cristo la vita, ma a loro volta quelli che capiscono questo sono chiamati a "mortem facere", a mortificarsi, ad assimilare nel vissuto, nell'esperienza come attuazione di una mistagogia consapevolmente gioiosa quella morte già compiuta sacramentalmente, come partecipazione, immersione nella morte di Cristo. Questo passaggio è duro.

Poi usa anche altre due espressioni, una è già affiorata all'inizio del v. 5 *"quella parte di voi che appartiene alla terra..."*. Morte-vita, terra-cielo, sono gli altri due termini che esprimono la tensione da ciò che si era verso la fedeltà, ciò che si è diventati, le cose del cielo-le cose della terra; le cose di lassù, già ha detto nei primi versetti: *"se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio, pensate alle cose di lassù"*. Cercate, pensate le cose di lassù, non a quelle della terra.

Poi c'è un'altra espressione dove si toccano i due poli, i due estremi: *"Non mentitevi gli uni gli altri, vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova per una piena conoscenza ad immagine del suo Creatore"*. Uomo vecchio-uomo nuovo, che è un linguaggio molto frequente in Paolo, come l'uomo carnale e l'uomo spirituale. L'uomo nuovo è quello che è morto in Cristo, è morto con tutte le azioni che conducono alla morte, morto spiritualmente, non fisicamente, ma morto nel senso di essere passato alla vita nuovo e quindi in grado di mortificare tutto ciò che è vecchio e caduco.

Concludiamo dicendo che questa novità, questa vita nuova, risorta, perché generata da Cristo, questa vita che corrisponde al disegno di Dio, alle cose di lassù, questa vita che è quella dell'uomo nuovo è talmente bella, è talmente nuova che (v.11) *"qui non c'è più greco o giudeo, circoncisione o non circoncisione, barbaro o sciita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti"*. Non sono annullate le differenze, ma sono fatte vivere dentro un mistero di comunione, una esperienza di unità, per cui tutto davvero si è fatto nuovo. Ed è l'umanità secondo Dio, e per arrivarci, per testimoniarla, per costruirla dobbiamo stare con lo sguardo molto vigile su questi aspetti che sono in tensione: la terra-le cose di lassù; un tempo-e ora; vecchio-nuovo.

Siano questi esercizi un piccolo contributo a tenere viva l'attenzione, desta la vigilanza, in modo che queste tensioni, che ci sono anche nel nostro essere, trovino sempre nel nome di Gesù, nella sua immagine, il coraggio e la prontezza di decisioni che corrispondono alle cose di lassù, l'uomo nuovo, a quello che ora già ci è dato, perché portiamo inconfondibilmente, il suo stesso sigillo.

### **Undicesima meditazione: Alla scuola di Maria, ovvero la scuola della Chiesa.** (Sabato 25 agosto / mattina)

*"Benedici il Signore e fiorisce la vita".*

E' detto in rapporto a Lui, ma noi sappiamo che il culmine della benedizione e la fioritura piena della vita sono state e restano nel grembo di Maria e anche la Chiesa è nel grembo di Maria, dove è fiorito il Cristo, la nostra vita, come dice l'Apostolo nella Lettera ai Colossesi.

*"Non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno".*

E' meglio un atteggiamento opposto. Maria ha incarnato perfettamente l'atteggiamento opposto. Quello che ha detto è stato il "sì" al Signore e quindi, per quest'unica parola, tutto è accaduto. Non ha detto, senza fare. Ha fatto, prima ancora di fare si è posta nel modo giusto in rapporto alla parola del Signore e quindi, il fatto fondamentale della vita, della storia è accaduto. Per cui alla sua scuola, a sua immagine, possono e devono, giustamente porsi coloro che vogliono vivere, essere, fare, per potere, quando sono chiamati anche a dire in verità, compiendo quella parola che è come la regola di umiltà, anzi lo è.

*"Il più grande tra voi, sia vostro servo; chi invece si innalzerà, sarà abbassato e chi si abasserà, sarà innalzato".*

Colui che era più in alto si è abbassato, si è umiliato: Gesù. Coi che era nell'umiltà, nella vergogna (il magnificat: nella umiliazione vergognosa) per il "sì" detto con tutto il cuore, è stata innalzata. L'abbiamo onorata come regina. Allora è bello e giusto che noi ci mettiamo alla scuola di Maria che è insieme la scuola della Chiesa, perché la vogliamo guardare Maria così come la Chiesa oggi ce la presenta. Frequentissimamente la Chiesa ci presenta Maria, perché sa che c'è un rapporto vitale tra lei, la Chiesa e Maria, tra la madre di Gesù e coloro che, incorporati in Cristo, diventano figli dello stesso Padre, della stessa opera dello Spirito.

Ci fermiamo al testo, come dicevo all'inizio Prefazio di oggi, semplicemente fissando alcune immagini di Maria, alcune icone in cui lo sguardo della fede coglie Maria. Cogliendola in queste immagini, in queste icone lo sguardo della fede che cosa ci attesta, che cosa ci testimonia, che cosa ci dona Maria, che cosa ci aiuta a vivere Maria?

La prima icona coglie Maria ai piedi della croce. In quel momento Maria raccoglie il testamento del Figlio morente. Il testamento e la volontà è quello che chi muore, vuole.

Il Figlio morente Gesù vuole che noi viviamo secondo il disegno del Padre. Quello che, quindi noi dobbiamo vivere per testamento di Gesù (Giovanni ci rappresenta tutti nella stessa icona) Maria lo custodisce, per tutti e per ciascuno. Lo custodisce anche perché la caratterizza, appunto, come Madre della Chiesa.

*“Ai piedi della croce raccolse il testamento del Figlio morente e, per questo, divenne Madre di tutti gli uomini”.*

Che cosa è accaduto perché Maria fosse e diventasse sempre, di generazione in generazione Madre di tutti gli uomini?

E' accaduto che, per la morte del Figlio sulla croce, tutti gli uomini potessero rinascere a vita nuova. Paradossalmente proprio a motivo di quella morte, per quella morte sono rinati a vita nuova e quindi potessero avere la stessa vita di Gesù, quindi la stessa vita del Figlio di Maria. Divenne Madre di tutti, rinati, per quella morte, a vita nuova. E' un intreccio bellissimo e certo, assolutamente originale. Dove cercheremo la vita? Dove faremo crescere la vita? Che cosa proporremo a coloro che ci sono affidati perché vivano e vivano in pienezza? Proporranno di rinascere continuamente, passando nella morte di Cristo, questa vita nuova: morti, risorti, battezzati, immersi nella morte, destinati a vivere in pienezza.

Una seconda icona, un secondo momento, che però possiamo dire, una consuetudine, non un momento isolato, coglie Maria in comunione con gli Apostoli. Maria si univa agli Apostoli, si univa alle loro suppliche, dice il testo, in un momento molto bello, che non è ancora finito, anzi, è tuttora permanentemente in atto. Abbiamo un po' colto la bellezza nelle risposte, nella meditazione di questa mattina. Si unisce Maria alle preghiere, addirittura alle suppliche, quindi preghiere insistenti, preghiere appassionate piene di attesa, perché si compia qualcosa che ancora non è compiuto. Sono le suppliche fondate sulla promessa di Gesù, promessa per la quale avrebbe mandato lo Spirito Santo, sono le suppliche dell'attesa del dono dello Spirito. Poiché questo dono viene continuamente dato e continuamente è da cercare, è da attendere, da accogliere, da lasciar agire nella nostra vita, chiediamo che Maria si unisca anche alle nostre suppliche e chiediamo di essere come gli Apostoli, fiduciosi nella promessa (sono nel prefazio) tra coloro che già hanno ricevuto e sempre e nuovamente e di più attendono il dono dello Spirito, ed è in questo modo, proprio per questo intreccio di preghiera, questa unione di preghiera nell'attesa che Maria diventa con gli Apostoli, segno e modello della Chiesa in preghiera, come dire che (ed è un terzo passaggio) sta sempre dentro questa seconda icona. Come dire che la Chiesa, tutta la Chiesa quando prega, quando preghiamo, può guardare serenamente a Maria, come suo modello, ed è chiamata ad essere Chiesa ad immagine di Maria con gli Apostoli, sempre Maria unita alle suppliche degli apostoli, quindi la Chiesa che vuole pregare davvero non può che porsi allo stesso modo come segno, cioè dentro la comunione apostolica, non si può che pregare in comunione. Questa è la preghiera per la quale lo Spirito agisce.

Poi c'è una terza icona conclusiva per lei, ma sempre preziosa per noi, permanente per noi. Coglie Maria nella stessa gloria di Dio come colei che subito è stata resa partecipe di quello che abbiamo meditato ieri: *“Quando Egli, Cristo, vostra vita, si manifesterà, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria”.* Maria elevata alla gloria dei cieli. Anche questo è già compiuto in lei, ma è compiuto ancora una volta in lei per noi. Infatti, in questa icona, in questa gloria dei cieli Maria è presentata

come madre affettuosa - è un po' raro questo termine nel linguaggio liturgico - c'è il riferimento agli affetti nella memoria della Festa della Sacra Famiglia, nell'intimità della casa di Nazareth.

Questa Madre affettuosa che cosa fa?

*"Protegge il tuo popolo nell'arduo pellegrinaggio e ne sostiene i passi sull'aspro cammino."*

E' un po' come dire che Maria è dentro il cammino del Popolo di Dio, un cammino che è un pellegrinaggio, quindi ha un termine, non solo perché finisce, ha un termine che è una meta.

Il pellegrinaggio è arduo - dice il prefazio - il cammino è aspro. Maria compie questi due gesti per il Popolo di Dio: protegge e sostiene i passi, proprio di chi accompagna. C'è anche la mèta di questo arduo pellegrinaggio e di questo aspro cammino, che costituisce il motivo del pellegrinaggio stesso o del cammino che si trasforma e diventa pellegrinaggio. E' il ritorno del Signore, in attesa del ritorno del Signore.

Mi pare molto bello guardare Maria in queste tre icone, che hanno diverse sfaccettature, diverse applicazioni, sono molto ricche, tutte e tre possono essere ulteriormente ampliate nella considerazione, basterebbe pensare per quanto riguarda la prima icona, al silenzio di Maria sotto la croce. Quanto il Popolo di Dio in cammino nell'arduo pellegrinaggio e sull'aspro cammino ha bisogno di riuscire a custodire come forza interiore il silenzio. E' il grande momento di stabilità di Maria, anche il più difficile perché sull'evidenza dell'imminente morte, poteva smentire l'atto di fede originale: *"Colui che nascerà da te, sarà santo, Figlio di Dio, la potenza dello Spirito"*. E muore come un Figlio di Dio. Eppure Maria stava nel silenzio. Questa stabilità nel silenzio è una sorta di rischio di stabilità nel nulla. Forse è proprio per questo, perché Maria può sostenere. Guardiamola così, certi che anche lei, più ancora, ci guarda sempre, non solo quando la celebriamo, la onoriamo.